

# Conversione ecologica e stili di vita

Rio 1992-2012



Giuseppina Ciuffreda – Alexander Langer



© 2012 Edizioni dell'asino  
Fondazione Alexander Langer Stiftung, onlus  
Bolzano/Bozen  
[www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

Isbn 978-88-6357-099-1

Distribuzione PDE spa  
Progetto grafico Orecchio Acerbo

Hanno collaborato:  
Goffredo Fofi, Jutta Steigerwald,  
Giulio Marcon, Sara Nunzi,  
Ludovico Orsini Baroni, Ilaria Pittiglio,  
Edi Rabini (curatore), Nicola Villa.

Le Edizioni dell'Asino sono un progetto  
frutto della collaborazione tra Lunaria e Lo  
Straniero  
con la partnership di Redattore Sociale

[www.gliasini.it](http://www.gliasini.it)

Realizzato con il contributo della Presidenza della  
Provincia di Bolzano, Ufficio Affari di Gabinetto

AUTONOME PROVINZ  
BOZEN - SÜDTIROL



PROVINCIA AUTONOMA  
DI BOLZANO - ALTO ADIGE

## Nota introduttiva

### Pensare locale, agire globale | Enzo Nicolodi

*Questo quaderno avvia una collaborazione della Fondazione Alexander Langer Stiftung con le Edizioni dell'Asino. Nel suo primo testo, Giuseppina Ciuffreda riassume sinteticamente quello che è stata negli anni dal 1988 al 1993 la "Campagna Nord-Sud, biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito", che culminò nella preparazione e nell'attiva presenza al Global Forum di Rio '92, segnata non solo simbolicamente dalla stretta di mano tra il capo Xavante Damiao e il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari che s'impegna a restituire agli indios i 200mila ettari di terreno loro sottratti in Brasile nel 1966.*

*Al Vertice della Terra di Rio de Janeiro si era consolidata una comune leadership internazionale delle realtà impegnate intorno ai temi della natura, della critica allo sviluppo, della valorizzazione dell'apporto e della specificità delle donne, del sostegno ai popoli indigeni, delle tecnologie semplici. Quando la Campagna era partita, nel 1988, tra ecologisti e mondo della solidarietà con il Sud l'incomunicabilità era pressoché totale. Il terzomondismo pubblico in Italia si aggregava intorno ad alcuni temi tradizionali (Nicaragua, Palestina, Sudafrica), l'ecologia sembrava non interessare (e viceversa). Un economicismo spinto caratterizzava molti di coloro che si occupavano, anche attraverso prestigiosi istituti, del Sud del mondo.*

*La Campagna Nord-Sud, nata da un fruttuoso e conviviale intreccio tra ambientalisti, volontariato delle ong, sindacalisti e movimenti di solidarietà ai popoli indigeni o con il Sud, aveva saputo dare una nuova base culturale e di azione costruendo rapporti assai stretti e solidi con un numero crescente di partners del Sud: organizzazioni non governative, popoli indigeni, centri di ricerca, riviste, associazioni, esperti "a piedi scalzi".*

*Quando la Campagna decise di sciogliersi nel 1993, non fu la fine dell'impegno di coloro che vi avevano a vario titolo contribuito, che – come succede per ogni scioglimento – hanno proseguito quella strada con*

responsabilità più dirette, tenendosi d'occhio e beneficiando di una spontanea sintonia e fiducia costruita coltivando pensieri e opere.

Giuseppina Ciuffreda, che alla Campagna aveva attivamente collaborato fin dagli albori mantenendo salde amicizie, è una di loro. La collaborazione con "il manifesto" e con altre imprese editoriali le ha permesso di dare continuità e visibilità al suo sguardo critico e affettuoso su ciò che continua ad agire, e a volte fiorire, nel profondo del rapporto tra gli uomini e la natura.

La selezione degli scritti di Alexander Langer si conclude con il testo *La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile*, scritto nel 1994 per i *Colloqui di Dobbiaco*, uno dei suoi rari tentativi di sintetizzare analisi e proposte, su temi per lui cruciali, che venivano da lontano, dall'inizio degli anni ottanta, quando decide di tornare a operare nel suo Alto Adige o Südtirol, facendo emergere la potenzialità di un luogo in cui due culture (tedesca e italiana) hanno la possibilità di incontrarsi, invece che scontrarsi, cogliendo insieme i "segni dei tempi" e scambiandosi proposte di azione concrete e desiderabili.

Dal 28 al 30 settembre 1984 Langer promuove con Matthias Abram a Bolzano un convegno dal titolo "Il Terzo mondo e noi: Nord-Sud, interdipendenza e cooperazione" portando in Italia le prime embrionali esperienze di consumo critico, commercio equo e solidale, risparmio etico e facendo del Sudtirolo un terreno ancora oggi ricco di relazioni e impegni.

Fanno seguito gli incontri e le amicizie decisive con Ivan Illich, Wolfgang Sachs, Marc Nerfin, la giovane Vandana Shiva, che compaiono insieme, come schegge critiche, a una conferenza a Roma della Society for International Development (Sid). Fino all'intrecciarsi con il piccolo gruppo dell'Idoc a Santa Maria dell'Anima dove già lavoravano José Ramos Regidor e Jutta Steigerwald e dove troverà ospitalità la Campagna Nord-Sud, che sarà coordinata con loro da Christoph Baker.

La sensibilità ecologista, di cui questi testi sono una testimonianza, cercherà con Langer di essere ben ancorata ai piccoli mondi, ma non vorrà più evitare di confrontarsi con la dimensione globale del suo raggio d'azione. Di lui si potrebbe dire che ha cercato di invertire il paradigma centrale dell'ambientalismo, il "pensare globale e agire locale", in un ben più sano e solido "pensare locale e agire globale".

L'impianto del testo sulla "conversione ecologica" ha molto in comune con un altro scritto di Alexander Langer molto conosciuto e oggetto di riflessione, il Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica. Lì il radicamento del pensiero nella Campagna Nord-Sud (nella Fiera delle Utopie concrete, nei *Colloqui di Dobbiaco*), qui nel movimento interetnico sudtirolese e nel Forum di Verona per la pace e la riconci-

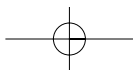
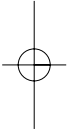
*liazione nei territori dell'ex-Jugoslavia ai quali dal 1992 stava dedicando il meglio delle sue energie. Stesso anno di scrittura, il 1994. Insieme visione e concretezza, responsabilità dei singoli e delle istituzioni. Analogamente lo sforzo di trovare parole all'altezza: vino nuovo in botti nuove.*

*In molti dei testi si vedrà la tensione che viene dal precipitare degli avvenimenti storici e da urgenze che tendono a dividere, come due campi separati e specialistici d'azione, la volontà di fare pace tra gli uomini e con la natura, parti di un'indivisibile concreta utopia.*

*Gran parte dei testi di questo quaderno sono attribuiti ad Alexander Langer. Sono scritti effettivamente da lui ma mai come in questo caso sono anche uno specchio del suo modo di vivere l'incontro con altri, compagnie e compagni di comuni imprese, dove si percepisce la presenza di uno straordinario sapere collettivo di cui amava farsi interprete e autorevole portavoce.*

## **Sviluppo? basta! A tutto c'è un limite**

*Alexander Langer*



## Comincia da noi la lotta al sottosviluppo

Al termine di tre giorni di intenso convegno su “Nord-Sud: il Terzo mondo e noi” il risultato è stato così riassunto da uno degli organizzatori: “Nessuno patisce la fame perché noi mangiamo troppo, bensì perché non pensiamo abbastanza; il nostro problema non è tanto quello di dare di più quanto di rubare di meno; se vogliamo che nel Terzo mondo cambi qualcosa, bisogna che innanzitutto le cose cambino qui da noi”.

Forse era il primo convegno Nord-Sud promosso esplicitamente dall’area verde-alternativa in Italia, quello che si è svolto a fine settembre a Bolzano.

Mentre in Germania, in Olanda, in Svezia, in Austria, negli Usa e in altri paesi del Nord del mondo la sensibilità “terzomondista” è da tempo parte integrante della coscienza verde, in Italia la fase di indigestione dopo precedenti mobilitazioni internazionaliste sembra che perduri ancora e renda più difficile un serio approccio verde-alternativo alla questione Nord-Sud. Giustificata e comprensibile la diffidenza verso una concezione degli “aiuti” (alla quale non si sottrae neanche l’iniziativa radicale per i “tre milioni di vivi” con “3000 miliardi di lire”) che pure – come hanno riconosciuto tutti, comunisti compresi – ha avuto l’innegabile merito di avere posto in Italia, per la prima volta, la questione del “Sud del mondo” con un impatto di massa che ha prodotto effetti concreti che già si misurano in termini di stanziamenti, di progetti, di miliardi, di mutamento di consapevolezza politica. Ormai la questione Nord-Sud è diventata, spesso in modo polemico, una grande questione nazionale, e a nessuno è più permesso di glissare. Quale può allora essere il contributo specifico dell’area verde? Il convegno di Bolzano, tenuto nella suggestiva cornice di Castel Mareccio e con il contributo del Ministero degli esteri, offriva una prima risposta a partire dalla sua stessa composizione. Un misto di volontari (cristiani e laici) della cooperazione, di esponenti di piccolo gruppi di solidarietà o di appoggio (quando a singoli “preti di base”, quando al Nicaragua o alla resistenza cilena), di esperti internazionali della cooperazione, di gruppi di giovani sensibilizzati a questo tema, di obiettori di coscienza, ecologisti, eccetera; “questa miscela di regionalismo, piccoli progetti, battaglie per l’affermazione di una propria identità specifica e movimenti alternativi è giusto quello che mi piace”, commentava Marc Nerfin, presidente dell’istituto internazionale di Nyon (Ginevra) che studia e propaga alternative “dolci” allo sviluppo tecnologico ed economico corrente (Ifda - Fondazione internazionale sviluppo alternativo). “Mettiamo insieme i pacifisti nostrani, gli esperti del sottosviluppo, i cooperanti politicizzati e la nuova coscienza ecologica, e verrà fuori uno spunto per nuovi interventi che ovviamente dovranno avere il loro epicentro innanzitutto nel nostro Nord del mondo”, gli faceva eco Matthias Abram di Terra Nuova.

E così si vengono a conoscere le esperienze di volontari più o meno politicizzati, di gruppi di autotassazione (a ispirazione ecclesiale), di “centri del Terzo mondo” che ormai in Germania e in Austria esistono in molte città e sono diventati punti di riferimento per mostre, dibattiti, iniziative di solidarietà, invio di volontari, gemellaggi, scambio di studenti e altre iniziative ancora. Particolare interesse rivestono i “negozi Terzo mondo”: simili a tanti altri negozietti del circuito alternativo, essi si propongono l’obiettivo di infrangere – nel piccolo – l’infernale circolo vizioso dello scambio ineguale, vendendo prodotti artigianali, caffè, cacao, tè e altre merci provenienti dai paesi sottosviluppati a prezzi equi, senza intermediazione, rivolgendosi a un pubblico motivato e politicizzato che accetta condizioni anche meno favorevoli della grande distribuzione e contando su operatori spesso volontari e a rotazione (casalinghe, per esempio). Ma il perno intorno al quale ruota tutto il discorso verde e alternativo sul Terzo mondo e sui rapporti Nord-Sud potrebbe essere così caratterizzato: chi riesce a mettere sabbia negli ingranaggi violenti ed espansivi, veloci e smisurati del mondo industrializzato e del suo sviluppo basato sulla crescita, con ciò stesso contribuisce in modo sensibile al principale obiettivo del Sud del mondo, che consiste nella diminuzione di una forbice che si allarga invece di chiudersi, nella crescita endogena, autogestita, contenuta a misura d’uomo e controllabile con le proprie forze. Mentre un tempo si parlava molto di aiuti e di promuovere nel Terzo mondo uno sviluppo che era in fondo immaginato come modernizzazione tale da rendere il Sud più simile al Nord, oggi – e principalmente tra i verdi – si constata che la malattia di cui soffre così gravemente il Sud del mondo, comincia a mietere le sue vittime in modo progressivo anche nel Nord, e che la macchina va fermata o comunque rallentata nel Nord, se si vuole che qualcosa cambi qui e là.

Terra Nuova Forum n.2, gennaio 1985

Commento al convegno “Il Terzo mondo e noi – Nord Sud: interdipendenza e cooperazione”  
organizzato a Bolzano dal 28 al 30 settembre 1984 da Terra Nuova di Roma  
e dalle associazioni Cendok e Tandem di Bolzano.

## Il boomerang del debito

Si stanno moltiplicando i segni che i popoli del “Terzo mondo” non sono più disposti a farsi strangolare da un debito estero ingiusto e funesto che ormai ha superato i 1200 miliardi di dollari Usa. Una cifra spaventosa, se si pensa che essa oltrepassa di gran lunga le capacità di produzione ed esportazione dei paesi debitori. Una cifra ricattatoria, se si considera che in realtà essa è già stata più volte “saldata” attraverso il



pagamento degli interessi e soprattutto la svendita di risorse e di beni a prezzi stracciati, dettati dalle economie industrializzate. Una cifra assurda, se si valuta che essa è appena la metà di quanto è stato letteralmente bruciato nel crollo della borsa nell'autunno 1987. Una cifra terrificante, che è un fattore pesante che continua a generare squilibrio e ingiustizia, fame e miseria, distruzione ambientale e socio-culturale.

La morsa del debito estero spinge i paesi del Sud del mondo ad accelerare la trasformazione delle loro economie, delle loro società, del loro ambiente in funzione delle esigenze dei paesi creditori, invece che delle loro popolazioni: si vedono costretti all'integrazione forzosa e subalterna nel mercato mondiale e alla remunerazione a breve termine dei capitali investiti, con enormi sconquassi nel tessuto sociale, culturale e naturale dei paesi debitori. Ma la distruzione di equilibri ambientali, sociali e umani nei paesi poveri non riguarda solo i popoli del Sud del pianeta. Come un boomerang comincia ormai a ripercuotersi sui paesi dell'abbondanza. L'emergenza ecologica, oltre che acuire la povertà e la fame, scavalca rapidamente i confini tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, tra ricchi e poveri.

La questione dei rifiuti tossici, che pensavamo di aver espulso dal nostro orizzonte scaricandoli sul cosiddetto Terzo mondo in cambio di miserevoli soldi, e che ora ci sono tornati indietro come un ossessivo boomerang di cui non riusciamo a disfarci e che nessuno vuole più riconoscere come emanazione inevitabile e organica del nostro "sviluppo" e del nostro progresso, esemplifica meglio di tanti discorsi un nodo essenziale del rapporto tra Nord e Sud del mondo che la "Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito" ha voluto porre all'attenzione pubblica.

Non è possibile affrontare alcuna singola conseguenza del nostro sviluppo, cercando di evitarne (anzi, più spesso solo di scaricarne su altri) gli effetti pericolosi e nocivi, ma continuando a produrne le cause.

Ecco perché la Campagna Nord-Sud ha individuato nel corso del suo svolgimento – oltre a quanto veniva detto fin dall'appello promotore iniziale, firmato da centinaia e centinaia di persone qualificate ed impegnate, di diversa collocazione sociale e ideale – una serie di criteri di orientamento che non valgono soltanto per una singola iniziativa, ma che possono aiutarci a impostare un più giusto e più efficace rapporto di interdipendenza e di solidarietà con i popoli del Sud del pianeta:

a) Non è più possibile intendere lo sviluppo (che è poi l'illusione dello sviluppo quantitativo e possibilmente illimitato) come obiettivo indiscusso della nostra civiltà, visto che non siamo poi in grado di sopportare il costo che esso infligge alla biosfera; la stessa terminologia di "paesi sviluppati" e "paesi in via di sviluppo" sembra suggerire che il destino di diventare "paesi sviluppati" (produttori, cioè, di quell'impatto nocivo e pericoloso che oggi ci comincia a ritornare in forma di boomerang) debba essere la massima ambizione dei paesi e dei popoli "non ancora"

giunti allo stesso grado di “sviluppo” dei paesi più industrializzati. Occorre dunque ricercare forme di sviluppo compatibili con i vincoli naturali, sociali e culturali del pianeta e dei suoi popoli.

b) Il nesso del debito estero dei paesi del Terzo mondo è tra quelli che maggiormente li costringono ad adeguarsi a modelli di sviluppo squilibranti e distruttivi, sia sul piano locale (devastazione, miseria, alienazione, dipendenza), sia sul piano globale (aumento dell’impatto negativo sulla biosfera, distruzione di risorse naturali). È dunque nell’interesse dei popoli sia del Sud, sia del Nord del mondo se i cosiddetti creditori rinunciano a esigere il pagamento di debiti che possono essere pagati solo a costo di ulteriori e gravi distruzioni, e se i cosiddetti debitori si impegnano invece a una più efficace salvaguardia ecologica degli equilibri ambientali. Riconoscersi comuni debitori della biosfera, invece che controparti di un iniquo debito/credito finanziario, e affrontare insieme il risanamento del nostro comune debito con la natura non è più questione umanitaria, ma di comune sopravvivenza.

c) La partecipazione diretta di esponenti credibili e radicati dei popoli del Sud del pianeta, istituzionali e non, e la costruzione di rapporti diretti e continui tra forze che nel Sud e nel Nord del mondo si muovono in questa direzione, è condizione essenziale per affrontare questo risanamento.

d) Nella cooperazione Nord/Sud, intesa non più come cooperazione volta a inserire il Sud nei modelli dettati dal Nord, assume importanza sempre maggiore la “cooperazione senza cooperanti” (rispettivamente: esperti, missionari, consulenti, eccetera), basata invece su concreti rapporti di reciprocità e di scambio, con la valorizzazione di tecnologie, esperienze, civiltà eccetera, generate direttamente dalle realtà del Sud e producibili nel Sud del mondo senza dover copiare modelli del Nord. Ogni forma di cooperazione Sud/Sud si rivela sempre più rilevante, a questo proposito. È forse varrebbe la pena investire risorse umane e finanziarie in particolare per sostenere e appoggiare persone e/o gruppi che fungano da occhi e orecchie anche nostri nel Sud del mondo e ai quali riferirsi per capire che cosa dobbiamo fare (per favorire o contrastare determinate scelte grandi e piccole, qui, al Nord, con le loro implicazioni dirette o indirette sul Sud, e verso il Sud).

e) Diventa sempre più importante individuare dei comportamenti e delle scelte concrete e quotidiane che esprimano e realizzino – se possibile, anche in forma visibile e quindi efficace verso altri, la consapevolezza della nostra interdipendenza e della solidarietà nel comune debito ecologico: dai nostri acquisti o boicottaggi al nostro modo di alimentarci, di spostarci, di gestire i nostri rifiuti, eccetera. “Contro la fame, cambia la vita”: vale anche in altre forme (“contro la deforestazione, cambia la vita” ...).

La corsa distruttiva e autodistruttiva, insita nell’attuale ordine economico, sociale e politico internazionale, viene particolarmente accelerata

da quei meccanismi della finanza internazionale ai quali presiedono la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale. Ciò avviene attraverso un doppio effetto perverso: prima il finanziamento di mega-progetti, dell'esportazione di produzioni nocive e tecnologie non appropriate nei paesi del "Terzo mondo", dell'acquisto di armamenti – ed ecco generato il debito estero e la dipendenza dai paesi sviluppati, e poi la rapina delle risorse ambientali e umane per poter finanziare, attraverso l'unilaterale predominio dell'esportazione, il servizio del debito.

È giunto il momento di interrompere il circolo vizioso sempre più accelerato tra sviluppo imposto – crediti internazionali – indebitamento – servizio del debito – devastazione sociale e ambientale: un circolo vizioso micidiale e suicida, per il Sud e per il Nord.

L'ingiusto e unilaterale debito finanziario va invece convertito in un comune debito ecologico, il cui risanamento è interesse comune tra i popoli del Sud e del Nord, e al quale possono concorrere in cooperazione tra loro, come ormai le più autorevoli prese di posizioni – dall'Onu (Commissione Brundtland) al Papa – invitano a fare.

Alla Banca mondiale e al Fondo monetario, che sono organismi delle Nazioni unite e quindi dell'umanità intera, che non possono continuare a essere gestiti con la logica di una società per azioni ispirata al profitto, chiediamo pertanto, in occasione del vertice di queste istituzioni a Berlino, nel settembre 1988, di riformare profondamente le loro strutture, per desistere da una politica che aggrava gli squilibri e le devastazioni e per concorrere all'opera di risanamento delle emergenze sociali ed ecologiche. Noi non sappiamo se davvero, come molti ritengono, tali organismi e la loro politica sin qui condotta siano irrimediabilmente votati a peggiorare le emergenze sociali e ambientali che oggi minacciano l'umanità intera, a partire dai popoli del Sud del mondo.

Nella speranza che non sia così, noi proponiamo quanto segue:

1. Nell'ambito delle strategie necessarie per ridurre drasticamente l'ingiusto debito estero dei paesi del "Terzo mondo", si trovino i meccanismi per i quali i paesi c.d. creditori cancellino i debiti di quei paesi del "Terzo mondo" che adottino misure di salvaguardia del patrimonio naturale e ambientale, che sono comunque nell'interesse dell'umanità intera, e si incoraggino anche altre forme eque di "scambio fra debito e natura": bisogna rendere appetibile, anche sotto il profilo finanziario e debitorio, la protezione dell'ambiente invece che la sua distruzione. La migliore garanzia che tale protezione della natura non si trasformi in una nuova forma di svendita o di dipendenza è la sua restituzione ai popoli indigeni che da millenni ne sono i custodi.

2. Tutti i progetti che vengono finanziati attraverso crediti internazionali devono essere sottoposti ad attenta valutazione dell'impatto ambientale, sociale e culturale. Tale valutazione deve essere compiuta essenzialmente

attraverso l'intervento delle popolazioni locali e di loro qualificati esponenti e organizzazioni, ed esperti di loro fiducia, e deve avvenire dopo adeguata informazione sui progetti stessi. Non vanno più finanziati progetti per i quali tale valutazione sia negativa. Tutto ciò postula nuovi meccanismi di trasparenza, di pubblicità e di democrazia nella gestione della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, e nel ruolo che le delegazioni dei singoli Paesi vi svolgono e di come ne rendono conto dinnanzi all'opinione pubblica interessata.

3. Invece che finanziare progetti che stravolgono il tessuto umano, culturale, sociale e ambientale dei paesi poco industrializzati, si finanzino solo iniziative miranti a uno sviluppo autogestibile e compatibile con le risorse e l'identità dei popoli interessati, privilegiando la piccola dimensione, le tecnologie appropriate, l'economia su scala regionale e orientata ai bisogni della popolazione (invece che all'esportazione), e la cooperazione con l'intervento del volontariato e delle organizzazioni popolari del Sud e del Nord. Non il c.d. adeguamento strutturale al mercato mondiale, ma il ripristino o la salvaguardia della biosfera e la sopravvivenza dei popoli attraverso economie compatibili devono essere i principali parametri di valutazione e di determinazione delle condizioni cui gli organismi finanziari delle Nazioni unite si ispirano.

4. Si finanzino, in particolare, da parte degli organismi finanziari internazionali, misure e provvedimenti idonei a salvaguardare o ripristinare l'integrità della biosfera, istituendo forme di credito (o di esonero dal debito) che tengano conto del fatto che tali misure sono prese nell'interesse dell'umanità intera, e che non devono avviare nuove spirali di dipendenza finanziaria. Ciò deve valere in particolare per quei Paesi – anche europei – che sono colpiti da gravi emergenze ecologiche da risanare con urgenza.

Documento della Campagna italiana "Nord/Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito estero" per il vertice della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale di Berlino, approvato dall'assemblea, ospitata dal Comune di Cortona, l'11 settembre 1988.

### Utopisti sarete voi...

Tante volte gli ecologisti si sentono dire "ma voi siete soltanto sognatori e utopisti, con le vostre idee il mondo non può andare avanti, la terra non può nutrire tutti i suoi abitanti e l'economia finirebbe in un generale disastro". E così i tranquilli realisti si sforzano di migliorare le tecnologie, di aumentare il rendimento dei processi produttivi, di accelerare i ritmi, di razionalizzare i sistemi e di "governare la complessità", come ormai si usa dire. Ma quando si viene a sapere che in un solo giorno sul pianeta terra bruciamo una quantità di combustibili fossili pari a quella

che si è formata in mille anni, o che dalla seconda guerra mondiale a oggi un quarto degli alberi sono stati tagliati (e con essi, in pratica, un quarto dei nostri polmoni), o che in ogni secondo se ne vanno più di mille tonnellate di humus e che in vent'anni nel Veneto è stata coperta di asfalto e cemento una superficie pari all'intera provincia di Belluno, forse i termini dovranno essere invertiti. Bisognerà chiamare sognatori e utopisti coloro che pensano di poter andare avanti lungo la strada imboccata, sperando magari in qualche parziale aggiustamento di tiro, e diventano realisti quelli che cercano soluzioni per condurre a un atterraggio morbido quella nave spaziale che è il nostro pianeta e che i suoi piloti e passeggeri hanno portato su una traiettoria impazzita. E infatti si moltiplicano i segni allarmanti che i nostri conti con la natura, con la biosfera, non tornano più. Dal buco nell'ozono all'intasamento delle nostre città, dall'ingigantirsi dei cumuli dei nostri "rifiuti" agli ormai ripetuti incidenti nucleari, dall'invasione di sostanze chimiche di sintesi in gran parte ancora sconosciute nei loro effetti sull'ambiente naturale e umano alla progettazione e costruzione artificiale – ormai su scala industriale – di vita vegetale e animale (presto anche umana?) secondo criteri di massima produttività, ma dalle conseguenze ancora imprevedibili e incalcolabili, non c'è più alcun aspetto della vita sociale e individuale della gente che non sia toccato dall'apparire della emergenza ecologica. In pochi decenni l'ottimismo generalizzato nelle magnifiche e progressive sorti dell'umanità si è tramutato in una generale (e fondata) preoccupazione per la stessa sopravvivenza della specie e, comunque, della vita sul nostro pianeta. Una "conversione ecologica" della nostra civiltà si impone dunque con grande evidenza e con ancora maggiore urgenza. Utopista e sognatore chi non se ne accorge ancora, istigatore al suicidio chi la volesse negare!

Il tempo stringe, tutto ciò che poteva essere aggiustato ieri con una certa facilità, oggi comporta prezzi e dolori ben superiori, che domani diventeranno addirittura impagabili, posto che si sia ancora in tempo. Basti pensare alla vicenda dell'acqua potabile, delle monoculture, dell'inquinamento chimico del suolo agricolo, della cementificazione, delle produzioni altamente inquinanti. Una "conversione ecologica", avviata oggi invece che rimandata a domani o dopodomani, è atto di realismo, far finta di niente sarebbe la più deleteria e irresponsabile delle illusioni, anche perché "la natura non dà pasti gratis". Il debito con la biosfera che non paghiamo oggi finisce per gravare su qualcun altro, nel breve periodo (per esempio sugli strati sociali meno agiati che non possono "pagarsi" l'aria o l'acqua pura quando non sono più un bene comune, o i popoli dei paesi impoveriti ai quali mandiamo i nostri rifiuti tossici e dai quali pretendiamo che non comincino a inquinare il mondo anche loro). Nel medio e lungo periodo si trasformerà comunque in *boomerang* e ci tornerà indietro, e a pagarlo – con interessi assai salati – saremo chiamati

noi stessi (si pensi allo spaventoso aumento dei tumori o delle malattie psichiche) o, al più tardi, i nostri figli.

Realisti, dunque, tutti coloro che lavorano per avviare un salvifico cambiamento di civiltà, e utopisti – e miopi, per giunta – tutti coloro che pensano che alla fin fine le cose si aggiusteranno da sole.

Ma visto che per tante persone impegnate sui più diversi versanti e nelle più differenti esperienze a dare il loro contributo all'umanizzazione delle società in cui viviamo, il termine "utopia" ha anche un forte connotato positivo e rimanda alla visione di un mondo diverso e migliore per il quale vale la pena di darsi da fare, la Fiera di Città di Castello, dedicata alla conversione ecologica, ha voluto scegliere come proprio motto quello delle "utopie concrete" per designare un obiettivo semplice e chiaro: creare un'occasione annuale di incontro conviviale per scambiarsi esperienze e progetti per la conversione ecologica.

Mettere in mostra e rendere appetibili sperimentazioni e conoscenze che concorrano a delineare il cambiamento necessario e facciano vedere che è anche possibile. Perché ci sia un futuro ecologicamente compatibile, bisognerà – infatti – passare sempre di più dal mero protezionismo o dal risanamento puntuale a una conversione più globale. Una conversione ecologica della produzione e dei consumi, dell'organizzazione sociale e del territorio, della vita quotidiana e delle idee che la guidano. Tutto ciò ha implicazioni assai vaste e profonde: occorre rivedere e ridefinire gli scopi e le modalità di quel traguardo apparentemente desiderato da tutti che si usa chiamare "sviluppo", e trarne le conseguenze sia riguardo all'ambiente che in riferimento ai comportamenti individuali e collettivi, al lavoro, alle istituzioni, alla cultura, all'educazione...

Puntare essenzialmente all'equilibrio (cioè a pareggiare i conti con la natura, e a evitare e correggere disparità e ingiustizie tra gli uomini) invece che alla crescita, all'espansione, alla competizione: ecco in sintesi il cambiamento cui si dovrà mirare, al posto di uno "sviluppo" diventato fortemente distruttivo e autodistruttivo.

Proporsi il mantenimento o il ripristino di situazioni di equilibrio invece che di espansione, crescita, competizione ha profonde implicazioni ecologiche, sociali, occupazionali, culturali, territoriali. Preferire la qualità alla quantità, mirare alla differenziazione invece che all'omologazione, valorizzare la creatività e la molteplicità invece che le monoculture e la standardizzazione, scegliere tecnologie a basso impatto ambientale e basso consumo energetico e alta intensità di risorse umane, privilegiare l'autogestione solidale e la piccola dimensione alle "grandi macchine" e alle "grandi opere" spersonalizzanti e a forte danno ambientale, scegliere di lasciare tracce (e non voragini) sul pianeta che attraversiamo e consentire anche a tutti gli altri di lasciarne, valorizzare le soddisfazioni non principalmente economiche nel lavoro e nelle altre attività, difendere e valorizzare gli elemen-

ti di sussistenza e limitare l'aggressività del mercato, attribuire peso ai valori che non si possono tradurre in danaro e potere e individuare quindi soddisfazioni legate alla qualità complessiva della vita, non solo materiale, sviluppare elementi di socialità conviviale ed ecologica rispettosa dei limiti e delle compatibilità e quindi favorevole a una distribuzione più equa di risorse e alla libertà e all'autonomia personale – ecco alcuni tratti che potrebbero caratterizzare una linea di conversione ecologica.

La quale, per svilupparsi e concretarsi, non dovrà pensare di fare piazza pulita di tutto quello che esiste ed è già conosciuto, come se si trattasse di ricominciare da zero, in nome di una progettualità tutta utopistica e futuribile, partorita nei laboratori o nelle aule dei pensatori ecologisti. Anzi, si può e si deve fare affidamento su un patrimonio – in parte non ancora distrutto e dimenticato – di esperienza e saggezza popolare che andrebbe rivalutata in alternativa a una illuministica (e pertanto spesso inefficace, oltre che ridicola) espertocrazia. Convincersi e convincere alla conversione ecologica: un compito che potrebbe essere lasciato in fondo anche alle emergenze e alle catastrofi che regolarmente ci avvisano che stiamo oltrepassando i limiti della compatibilità. Ma che avrà un segno ben diverso, se sarà frutto di libero confronto, di scelta democratica, di sprigionamento di energie creative e fantasia sociale, di coinvolgimento comunitario e di ricerca scientifica e sperimentazione tecnica impegnata in questo sforzo che ormai dovrà caratterizzare la fine di questo e il principio del prossimo millennio.

La “Fiera delle utopie concrete – Esperienze e progetti per la conversione ecologica”, grazie a un convergente investimento di risorse ed energie da parte del Comune di Città di Castello e di altre realtà e istituzioni locali, da un lato, e grazie all'opera di un originale Comitato consultivo europeo, dall'altro, si svolge proprio in Umbria, terra di conciliazione e di conversione, e ha scelto di intitolare il suo primo ciclo quadriennale ai quattro elementi naturali basilari della tradizione occidentale (acqua, aria, terra e fuoco). Questa scelta contiene un messaggio preciso: anche la conversione ecologica non potrà essere principalmente una questione “tecnica” o “politica” o “amministrativa”. Non basterà sviluppare nuove tecnologie a basso spreco energetico o sistemi più efficaci per lo smaltimento dei rifiuti, né accontentarsi di filtri e depuratori più numerosi e meglio funzionanti o di autorità ambientali vigili e preparate. Ci vorrà tutto questo, e presto. Senz'altro. Ma come in una guerra non basta attrezzare ospedali da campo più efficaci per curare meglio le vittime, nell'odierna guerra che per ragioni di profitto viene quotidianamente condotta contro l'umanità e contro la rimanente natura, occorre innanzitutto mirare a soluzioni di pace. Per “conversione ecologica” si intende lo sforzo complessivo – materiale e culturale, economico e tecnologico non meno che spirituale – in quella direzione, e le “utopie concrete” posso-

no sostanziare tante piccole paci da invogliare molti a volerla tentare anche in grande. Prima che sia troppo tardi e si diventi incapaci di immaginare e praticare vie diverse e meno distruttive, e prima che anche il risanamento e il disinquinamento diventino tutto un *business* che finirebbe per voler scacciare Satana con Belzebù.

Presentazione della Fiera delle Utopie concrete di Città di Castello,  
ottobre 1988

### **Chico Mendes: un martire, una sfida**

Il 22 dicembre 1988 è stato ucciso nell'Acre, in Brasile, il sindacalista rurale cristiano Chico Mendes. Lo hanno fatto fuori, a colpi di rivoltella, dei "pistoleros" ben individuati, incaricati da padroni latifondisti, anch'essi ben individuati. Un assassinio come tanti altri simili in Brasile e in molti altri paesi dell'America latina. Un episodio apparentemente piccolo e consueto in quella gigantesca lotta per la terra che è in corso nel subcontinente brasiliano, dove un colossale intreccio di potenze industriali, finanziarie, militari, minerarie, energetiche, agro-industriali e commerciali è all'assalto della foresta, del suolo, delle acque, del sottosuolo e di tutto quanto si possa trasformare in denaro e potere. Una lotta impari e fortemente distorta dal ricatto dei più forti che riescono spesso a dividere i più deboli e comperarsene qualche subalterna connivenza per pochi dollari – come quelli pagati ai sicari di Chico Mendes. Bisogna affermare con forza, e farlo risuonare in Brasile, che Chico Mendes è per noi – e deve diventare per tanti nel mondo intero – un punto di riferimento esemplare e importante al pari di Martin Luther King, di padre Popieluszko, di Oscar Romero, di Che Guevara, e di altri simili martiri. Perché Chico Mendes ha aperto una nuova strada, e l'ha indicata in modo credibile alla gente semplice. Ha individuato il cuore di una sfida del nostro tempo, e ha indicato una risposta efficace che fa paura alle controparti, al potere. Chico Mendes – di cui ho sentito parlare con altrettanta ammirazione da parte dei verdi, di molti preti e cristiani, di tanti volontari della cooperazione e dei migliori sindacalisti brasiliani, nel corso di un mio recente breve viaggio in Brasile – era un sindacalista dei "seringueiros", dei lavoratori del caucciù, e faceva parte della "Commissione pastorale della terra", organismo pastorale-sindacale-politico impegnato nell'affermazione e difesa dei diritti dei lavoratori della terra e dei contadini senza-terra in Brasile. Egli aveva capito che la lotta dei lavoratori della foresta non doveva essere rivolta contro gli indios per cacciarli dalle loro terre e per aprire la foresta alla penetrazione capitalistica, ma che l'unica alleanza propo-



nibile era quella tra i diversi “salvatori della foresta amazzonica”: dai popoli indigeni, che ne sono i principali custodi e usufruttuari, fino ai piccoli contadini e ai lavoratori del caucciù, tutti quanti interessati – per la loro propria sussistenza – a salvaguardare la capacità della foresta di rigenerarsi e di continuare a essere “habitat” (*oikos*) degli esseri viventi che accettano di inserirsi nella sua simbiosi e di proteggerla dalla voracità dei prelievi predatori. Un obiettivo che aveva indotto Chico Mendes e i suoi amici a cercare l’appoggio degli ecologisti brasiliani, prima, e di tutto il mondo poi. Nell’anno 1987 aveva ricevuto un premio internazionale (“Global 500”) da un’agenzia dell’Onu, per questa sua opera, e si erano levate le prime serie minacce contro di lui, tanto da indurre i verdi brasiliani a lanciare una campagna di “solidaridade ao Chico Mendes” e le autorità statali, di conseguenza, a dargli una simbolica scorta che si è prontamente eclissata nel momento del bisogno. Le proposte pratiche di Mendes e dei suoi compagni – sostenuti anche dalla chiesa di base in Brasile, e costantemente incoraggiati da don Moacyr Grechi, vescovo di Rio Branco (la capitale dell’Acre), anche lui seriamente minacciato dagli stessi killer – erano orientate a trattare la foresta amazzonica come una grande riserva, da affidare alla cura di coloro che ne traggono sussistenza e non profitto. Avevano individuato nei mega-progetti di allevamenti, dighe, centrali elettriche, fabbriche, miniere, eccetera, altrettanti modi per sfruttare e sfrattare le popolazioni indigene e i migranti poveri, e volevano invece “riserve estrattive” per prelievi ragionevoli e limitati di caucciù e altri prodotti della foresta e consentire una colonizzazione agricola su piccola scala, senza entrare in conflitto con gli indios e bloccando i mega-insediamenti agro-industriali, minerari ed energetici. Non una politica per gli alberi e contro la gente, ma una politica che salvasse la foresta per salvare la gente.

L’opera di Chico Mendes riguarda anche noi, nel Nord del mondo: siamo beneficiari diretti e immediati di chi salva le foreste (e la gente delle foreste), siamo complici diretti e immediati di chi vuole trasformare la natura in denaro, passando sui cadaveri. È il caso di fare qualcosa.

Com Nuovi Tempi, gennaio 1989

### **Tutti vogliono tornare alla natura, ma... non a piedi**

Ormai tutti l’hanno capito: la salute del pianeta è proprio precaria, le catastrofi ambientali sono dietro l’angolo (quando non sono già avvenute) e per il futuro ci sono molte nubi. Certi discorsi che fino a poco tempo fa sembravano riguardare solo gli scienziati, ora toccano la vita di tutti:

basti pensare all'acqua potabile che non si può più bere o all'aria che non si può respirare perché l'inquinamento tocca livelli sempre più alti.

Se una volta si poteva pensare a un progresso che facilitasse la vita dell'uomo fino al punto di liberarlo dalla scarsità e dalla fatica, oggi si moltiplicano i segnali che questo stesso progresso forse ci sta avvicinando a un punto di rottura. I giornali dedicano le loro copertine e prime pagine al "buco nell'ozono" o alla deforestazione, si fanno conferenze internazionali su come proteggere il nostro pianeta dall'"effetto serra" causato dalle troppe emissioni di ossido di carbonio e anche la gente comune si chiede se non finiremo sepolti sotto un cumulo di rifiuti dei quali non sappiamo più disfarcì. Senza parlare della minaccia nucleare, militare e civile, che ci circonda sotto forma di arsenali e di centrali nucleari.

Forse davvero il volere sempre di più, senza pagarne i costi alla natura, ci sta portando alla rovina. Visto che la scienza e la tecnica ci permettono – almeno nei paesi altamente progrediti e industrializzati – di coprire in modo praticamente illimitato ogni bisogno, l'umanità è diventata molto "sprecona". Per avere acqua a volontà basta aprire i rubinetti. Per moltiplicare per cento e per mille le nostre forze, basta attaccare una spina elettrica o accendere un motore. Per costruire un'intera città bastano ormai pochi mesi e poche braccia, visto che tutto può essere fatto con grandi macchine. Basta avere il denaro per pagare tutto questo progresso: le grandi dighe, le autostrade, gli ascensori, gli aerei, i missili. Così ci si dimentica facilmente del vero prezzo che sta sotto: per avere acqua buona, occorrono falde pulite (e invece sono inquinate da tutta la chimica che viene riversata sulla nostra agricoltura), e per avere boschi sani bisognerebbe evitare l'appestamento dell'atmosfera (forse si potrebbe cominciare col limitare la velocità delle automobili, e con la riduzione delle loro emissioni nocive attraverso le marmitte catalitiche). Ma sembra più importante aumentare la produzione con i fertilizzanti chimici e prima di pensare all'aria respirabile si pensa di spingere al massimo la produttività delle fabbriche. È il vero prezzo lo viene a pagare la natura, cioè tutti, e soprattutto i più deboli che non possono ritirarsi in ville e parchi meno inquinati.

Pensare all'ecologia e pronunciarsi per il risanamento ambientale oggi è diventato quasi un fatto di moda. I guasti che la nostra civiltà impone alla natura e alla qualità della vita sono così evidenti che praticamente nessuno nega la necessità di profonde correzioni e cambiamenti. Tutti ormai si sentono un po' "verdi" e si riempiono la bocca di buoni propositi. Molti chiedono soprattutto cambiamenti politici e nuove leggi: vorrebbero depuratori e filtri per difendere acqua e aria, firmano per un referendum che vorrebbe liberare l'agricoltura dai veleni chimici, manifestano (in modi anche fantasiosi, con bicicletate e palloncini) perché le città vengano chiuse al troppo traffico, perché ci sia più verde pubblico.

E senz'altro hanno anche ragione: ci vuole effettivamente una politica più rispettosa della natura, e bisogna vietare alcune pratiche (come per esempio guastare fiumi e mari con il fosforo dei detersivi o i crudeli allevamenti di massa degli animali) e prescriverne altre. Perché non arrivare, finalmente, a usare benzina meno inquinante o adottare tecniche di risparmio energetico per riscaldare le case?

Sono in molti, oggi, a pensare e a chiedere che si torni alla natura, e che si ponga fine al degrado e all'abuso verso l'ambiente in cui viviamo e dovranno vivere anche i nostri figli e nipoti. E per tornare alla natura ci vorranno grandi cambiamenti.

Basterà chiedere allo Stato la riforma ecologica delle sue leggi? Servirà senz'altro, ma se non c'è la collaborazione dei cittadini, non c'è legge o controllo che tenga. Lo si è visto quando hanno deciso di limitare la velocità sulle autostrade. Probabilmente, per una vera riforma ecologica che ci aiuti a tornare alla natura ci vuole di più. Bisogna che ci mettiamo nell'ordine di idee che non tutto quello che noi oggi consideriamo ovvio e dovuto, nel nostro stile di vita, possa continuare anche in futuro. Per esempio la grandissima quantità di imballaggi che poi si devono buttare, o le troppe automobili che affollano le nostre strade, o la grande disponibilità di energia a costi piuttosto bassi, o tutto un modo di vivere basato sull'"usa e getta" sembrano incompatibili con l'esigenza di far tornare i nostri conti con la natura. Ecco dove si misura subito e facilmente la serietà delle intenzioni ecologiche proclamate da tanti! Ma ecco dove ci troviamo anche davanti a un difficile banco di prova che non riguarda solo i governi o le grandi industrie. Tornare alla natura sembra essere oggi l'obiettivo di tutti – ma realisticamente si dovrà fare molta strada a piedi. È un po' come quando gli ambientalisti e certi alpinisti protestano contro le troppe strade e le troppe funivie in montagna: per farne a meno, bisogna che la gente sia disposta ad andare a piedi, altrimenti è inutile chiedere il rispetto della natura e la limitazione degli interventi eccessivi dell'uomo.

E questo vale un po' in tutti i campi. Per poter dire di no alle centrali nucleari, bisognerà anche pensare a una società che forse dovrà accontentarsi di minori consumi energetici, almeno per tutto il periodo di passaggio ad altre fonti, meno pericolose e inquinanti, come potrebbe essere l'energia solare. E per poter rinunciare alla chimica nell'agricoltura bisognerà riabituarsi a mele meno lustre e meno perfette nel loro aspetto.

È questa oggi la maggiore difficoltà per un vero cambiamento ecologico: tanti chiedono ad alta voce che si torni alla natura, e non sempre sono poi disposti ad affrontare questo cammino a piedi. Ma forse è così perché pensano – abituati come sono ormai all'automobile – che andare a piedi sia solo faticoso e brutto, e quindi vedono una svolta ecologica come un esercizio di penitenza e di auto-punizione. Basterebbe invece

scoprire che è anche bello andare a piedi. Si vedono più cose, si parla meglio con i propri compagni di viaggio, si vive un ritmo più adeguato. Perché allora avere paura di tornare a usare le nostre gambe per tornare a piedi alla natura, prima di trovarci soffocati dall'inquinamento e dai disastri ambientali?

Lettera a una studentessa in vista degli esami di maturità,  
inedito, giugno 1989

### **Perdersi per trovarsi: la terra in prestito dai nostri figli**

Dall'epoca della presa del potere dell'industria e del mercato su di essa dimensionato, molte cose sono cambiate, con una rapidità via via crescente – anzi, con una “velocizzazione” tremenda, se questa espressione mutuata dalla pubblicità per le automobili può essere consentita. Dalla faticosa lotta degli uomini contro la natura siamo passati a una situazione in cui la natura quasi non ce la fa più a difendersi dall'uomo. Da una condizione in cui si assegnava valore alle cose a seconda della loro utilità e difficoltà di produrle o reperirle siamo passati a valori totalmente fittizi e convenzionali che ormai sono soltanto “prezzi”, cioè valutazioni artificialmente assegnate dal mercato, senza quasi nessun rapporto con il loro valore reale: per rendersene conto basterebbe immaginare un attimo i prezzi e i beni da essi misurati in una situazione di emergenza come una catastrofe, una guerra, un luogo isolato: risulterebbero subito di cartapesta. La nostra idea di viaggio e di movimento non ha più alcun rapporto con le persone e i paesaggi che si attraversano, né con paesi e popoli da raggiungere. Nell'approccio alle cose, l'imballaggio (materiale e culturale) prevale di gran lunga sui contenuti. Il tempo di vita che si è allungato molto sotto il profilo quantitativo non appare “liberato” e consegnato alla sovranità di chi lo vive, ma fortemente alienato e sostanzialmente determinato da altri. E si potrebbe continuare a lungo.

Tra le modificazioni più profonde che caratterizzano questo cambiamento progressivamente “velocizzatosi”, una è di particolare gravità: vorrei chiamarla l'“impatto generazionale” di tutto ciò che noi oggi facciamo, sia a livello macro-sociale che micro-sociale. Un tempo il danno più grande che gli uomini potevano infliggere, prolungato nel tempo, era la deportazione dei figli di un popolo, il disboscamento di una montagna, l'incendio (oltre che il saccheggio) di un città, l'avvelenamento dei pozzi. Delitti orrendi, tutti questi, ma relativamente rari – casi estremi di ferocia o di insipienza, per così dire. Ma gran parte dell'umanità viveva incidendo solo modestamente sul futuro. Era poco quel che un uomo poteva costruire, accumulare, realizzare e lasciare agli altri dopo di sé. Ed

era anche poco il danno che – nella peggiore delle ipotesi – poteva combinare. Oggi la situazione è assai diversa e continua a cambiare con crescente velocità. I più piccoli atti – anche spensierati – possono diventare la goccia che fa traboccare il vaso. Ogni nuova automobile acquistata e immessa sulle strade aumenta notevolmente l'effetto dell'inquinamento. Ogni bomboletta spray minaccia l'ozono. Ogni aumento degli armamenti – o dei rifiuti, o della cementificazione, o della rumorosità o della proliferazione di prodotti chimici di sintesi non più biodegradabili – porta non solo l'umanità e il pianeta più vicino alla soglia dell'irreversibilità del degrado, ma provoca anche effetti sinergici che si potenziano a vicenda in un gigantesco intreccio di cause e di concause che portano al disastro. Si dice, giustamente: “mai una generazione ha avuto tanta responsabilità e tanto potere su quelle azioni quanto la nostra”. E si rincara, giustamente, osservando che “mai una generazione prima della presente ha avuto nelle sue mani la stessa decisione se lasciar continuare la successione di generazioni o se interromperla o metterla comunque assai pericolosamente a repentaglio”.

Che fare, che cosa pensare, come atteggiarsi di fronte a questa situazione nuova e del tutto inedita, nella quale per la prima volta nella storia l'umanità (in porzioni, invero, assai differenziate e ingiuste) consuma più di quanto la natura riesca a rigenerare, e viene quindi intaccato lo stesso albero e non semplicemente mangiati i suoi frutti?

La risposta dei profeti di catastrofi appare ascetica e univoca: ravvedersi, rinunciare, cambiare strada, tirare la cinghia: in nome della paura che la visione degli effetti della nostra “civiltà” suscita, si dovrebbe trovare la forza di risparmiare l'esito altrimenti inesorabile verso l'irreversibile. Il guaio è che la paura, anche dinanzi alla catastrofe ecologica, è cattiva consigliera, nella realtà poi prevale piuttosto l'assuefazione, l'arte di arrangiarsi, quando non addirittura la dissipazione accelerata e ostentata, perché “tanto siamo perduti e non c'è niente da fare se non godersi quel che ancora si può godere”. Più concreto è il legame e più solida la motivazione di chi pensa ai propri figli e alle future generazioni più in generale. Lasciare a loro un mondo degradato e inquinato, consumato e desertificato, plastificato e artificializzato spaventa, e rende dubbiosi sul senso stesso del futuro, oltre che del cosiddetto progresso.

Quando il movimento verde riassume questa consapevolezza nella frase “la terra ci è stata solo prestata dai nostri figli” (che era poi il motto riassuntivo del primo grande convegno nazionale dei verdi italiani nel 1985), indica in una efficace sintesi una misura e una regola che forse può aiutare a temperare le spinte della “velocizzazione” e guidare i comportamenti riferibili al futuro. Ecco perché si può parlare di “impatto generazionale” delle nostre scelte, azioni, omissioni. Deforestare oggi non è la stessa cosa che deforestare nel Medioevo: amputare una gamba a chi già è mala-

to di polmoni, soffre di artrite e ha avuto qualche infarto non è la stessa cosa che intervenire su una persona sana. Le ripercussioni delle nostre scelte ormai spesso si avvicinano alla soglia di irreversibilità o la oltrepassano addirittura: la contaminazione nucleare, la costruzione artificiale di nuovi esseri viventi che poi a loro volta trasmettono la vita, la galoppante riduzione delle foreste pluviali... Come fare per non restringere in modo inaccettabile le possibilità di scelta e di vita dei posteri, come moderare il nostro ormai prepotente e spesso irreparabile “impatto generazionale”? Qualcuno è tentato da risposte dittatoriali: l'austerità forzata, la compressione delle generazioni presenti pur di assicurare un possibile futuro ai posteri, l'autoritarismo ecologico dirigista e pianificatore (in materia demografica, dei consumi, delle libertà ammissibili, eccetera).

Ma l'esperienza storica finora ha dimostrato che nessuna risposta autoritaria e dittatoriale è mai riuscita a incarnare davvero interessi “superiori” o di lungo periodo: anche a prescindere da ogni ragione di attaccamento alla democrazia, si può semplicemente osservare che il sacrificio di libertà e di democrazia che esse comportano non viene ripagato in termini di benefici sociali o ecologici, ma anzi aumenta i rischi di appropriazione e uso incontrollato di poteri, risorse e sovranità sul futuro di tutti.

Ecco perché riguadagna una forte attualità l'insegnamento del “perdersi per trovarsi”: solo una linea di consapevole autolimitazione del proprio “impatto generazionale” potrà segnare dei confini democratici e convincenti alla nostra usurpazione del futuro e della sovranità di chi verrà dopo di noi. Ma la linea di siffatta autolimitazione non potrà affermarsi né senza una forte spiritualità che sviluppi le motivazioni in quella direzione, né attraverso un'ideologia e una pratica di negazione del presente in nome di un futuro (nostro o dei posteri). Distruggere il presente per salvare il futuro non può essere una proposta né convincente, né vincente.

Forse la questione dell'“impatto generazionale” trova una risposta nel suo elementare atto costitutivo: generare un/a figlio/a non potrà mai essere un atto di semplice rinnegamento di sé e di precedenza assegnata al futuro: avviene se ci sono le necessarie spinte (di amore, di speranza, di realizzazione di sé, di piacere) anche nel presente. Certamente comporta poi numerosi e profondi momenti di rinuncia a se stessi, accettati volentieri non solo dopo la speranza di ritrovarsi più “ricchi” e più gratificati in un “dopo”, ma anche per tutte le soddisfazioni che ritornano già strada facendo. Se non si trovano nel presente (per esempio nel rapporto di amore) sufficienti ragioni per volere un futuro – che poi potrebbe anche deludere, questo si sa – non vi potrà essere alcuna astratta ragione, nessun rapporto del “Club of Rome” o delle Nazioni unite, che riuscirebbe a convincere larghe moltitudini di gente a rinunciare a qualcosa pur di lasciare un mondo non ridotto all'osso a chi verrà dopo di noi.

Riappare quindi tutto intero il nocciolo del problema di una società

che non voglia vivere nel nome del “dopo di noi il diluvio”: (ri)scoprire in positivo i valori dell’autolimitazione del proprio “impatto” (ambientale, sociale, culturale, estetico generazionale), (ri)convincersi che lasciare tracce dà maggior soddisfazione che produrre voragini e che con la lentezza si può vivere meglio che con la velocità. Non solo, quindi, “in nome dei figli”, ma anche per interesse e amore proprio.

Ricongiungere le ragioni “altruiste” (in genere nobili, ma non sempre efficaci nel muovere grandi masse di persone) con ragioni più “egoiste” e verificabili anche nel presente è oggi un compito e un’opportunità della sfida ecologista: “perdersi” (rinunciando per esempio alla motorizzazione privata di massa, alla salute e all’igiene meccanizzata, ai diversi sogni di onnipotenza energetica o bio-tecnologica o militare) può significare davvero ritrovarsi, già nel presente, oltre che lasciare qualche possibilità in più a chi ci seguirà e vorrà pure lasciare le proprie (speriamo) tracce, senza restare sepolto dalle nostre voragini. “Perdersi” e “trovarsi” non può funzionare in due tempi lontani tra loro e la voce delle future generazioni non è delegabile a nessuna rappresentanza “superiore” o esterna al presente. Sarà uno dei più difficili problemi politici da risolvere, quello di come immettere momenti di (auto-) limitazione all’impatto generazionale delle scelte che oggi si compiono nel breve volgere delle legislature e per ragioni a volte legate persino a meschini sondaggi elettorali o miserabili giochi di potere e di profitto. Per arrivare a questo compito di vera e grande riforma dovrà, per intanto, almeno diffondersi la coscienza che questa sia una urgente necessità e una nuova e impellente priorità.

“Servitium”, settembre 1989

### La “cura per la natura”

#### Da dove sorge e a cosa può portare, 9 tesi e alcuni appunti

*1. La rapida presa di coscienza della sfida ecologica: al di là di possibili manifestazioni effimere o strumentali, si tratta probabilmente della maggiore questione del secolo.*

Poche prese di coscienza sono avvenute in tempi così brevi e con una diffusione così generalizzata, quanto quella della crisi ecologica. La consapevolezza dello “stato di malattia” del nostro pianeta, dell’intera biosfera, è relativamente recente. All’inizio poteva riguardare questo e quell’aspetto singolo – come l’inquinamento nucleare o chimico o la scomparsa accelerata di specie viventi – ma è diventata ben presto globale per confrontarsi con le conseguenze ancora in parte ignote dell’effetto serra, lo stato di salute dello strato di ozono o della foresta tropicale.

Lo stesso rapporto Brundtland delle Nazioni unite ne è una testimonianza interessante e si chiama significativamente *Our Common Future* (il nostro comune futuro). Il sorgere di movimenti ecologisti e di gruppi o partiti verdi, soprattutto in Europa, ne è insieme un segno e un moltiplicatore.

Un po' tutti se ne sono rapidamente appropriati, dalle industrie ai partiti e governi, alle grandi agenzie internazionali. È possibile che possa rapidamente trasformarsi in una moda e restare un fenomeno effimero. Ma ciò non toglie che si tratta sicuramente della maggiore sfida del secolo che si sta per concludere e di quello che si apre. È una partita che riguarda tutti i popoli, tutte le regioni del mondo, tutte le classi sociali, seppure in modi e con effetti diversi.

*2. La crisi ecologica non è risolvibile con parziali aggiustamenti: bisogna passare da un'economia e una civiltà del breve a una del lungo termine.*

La consapevolezza della finitezza delle risorse, del degrado ambientale, della complessità e interconnessione globale dei problemi si diffonde e si approfondisce. Sappiamo ormai che la civiltà industriale oggi dominante, generalizzata su scala mondiale dalla vittoria dell'economia capitalistica, ha condotto il pianeta in una situazione nella quale si distrugge molto più di quanto non si costruisca. C'è una drammatica sproporzione tra i tempi biologici (della rigenerazione) e i tempi storici (del prelievo): in un giorno si bruciano oggi sul pianeta tanti combustibili fossili quanti se ne sono formati in mille anni.

Occorre dunque una decisa e profonda opera di limitazione di tali danni, di efficace prevenzione e risanamento. In poche parole: occorre passare a un'economia e una cultura a lungo termine, invece che predatoria e a breve scadenza. Quella attuale si rivela suicida e sembra improntata all'egoistica convinzione del "post nos diluvium".

*3. È necessaria una vera e propria "conversione ecologica".*

In pochi decenni (dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi), è avvenuto un fondamentale ribaltamento della storia del pianeta: gli esseri viventi – anzi, la specie umana, e al suo interno una porzione minoritaria, ma dominante – non vive più dei frutti della natura, ma intacca l'albero, il "capitale", e a causa dell'ampiezza del suo impatto per la prima volta la sopravvivenza del pianeta è in forse, per opera umana (bomba atomica, modo di produzione, di crescita e di consumo). Questo ribaltamento si ripercuote in ogni ambito, esige un cambiamento generale. Non può essere solo una questione di tecnica ambientale, di controllo dell'inquinamento, di risparmio energetico, di risanamento.

Serve una vera e propria "conversione ecologica" per rendere compatibile la nostra presenza e il nostro impatto sul pianeta con le basi naturali della vita. Si tratta di riequilibrare equilibri profondamente turbati. Forse bisognerebbe passare dal "modello olimpico" ("citius, altius, for-



tius”) oggi prevalente, che si nutre di competizione, a forme di sviluppo duraturo, sostenibile, equilibrato (sobrietà, rigenerabilità). Ci occorre, insomma, il contrario del motto olimpico: “*lentius, profundis, suavius*”.

#### 4. *Ecologia, nuova ideologia o superscienza? No, grazie!*

Non si tratta di mettere una nuova scienza sul trono (dopo la teologia, la giurisprudenza, la fisica, l’economia), né di forgiare una nuova ideologia che faccia tornare i conti e risistemi la visione del mondo. Piuttosto ci occorre un nuovo sapere e una nuova determinazione per limitare i danni. Forse è più urgente un non-fare, più che suggerimenti sul cosa fare. Nessuno però si illuda di poter ricorrere semplicemente alla “*natura legislatrice*”, come se ciò bastasse. Dobbiamo, anzi, individuare e realizzare obiettivi umani e sociali.

La “*natura*” non sostituisce la “*cultura*”: anche decidere quanto inquinamento accettiamo di sopportare o cosa vogliamo cambiare per diminuirlo, quanto rischio ambientale correre, quanta e quale addomesticazione della natura perseguire, è opera di cultura, di politica, di democrazia, di scelta economica e sociale. Il “*limite*”, oltre che naturale, è storico e culturale: dove/come fissarlo e come riempire lo spazio da qui al limite, è scelta politica, sociale, etica, culturale. Non l’Utopia, ma le tante “*utopie concrete*” (parziali, sperimentali, correggibili).

#### 5. *La cura della natura non è un “affare del Nord post-industriale”.*

L’ecologia ha dei protagonisti e degli obiettivi molto concreti: persone che non ne possono più oppure che vedono più lontano (difendono i loro polmoni, la loro salute, i loro cibi, quella dei loro figli, soprattutto l’eredità comune contro la devastazione). In questo contesto la questione della proprietà, centrale nell’analisi marxista, è piuttosto secondaria; essenziale è la conservazione, rigenerazione, fruizione equilibrata. Gli ecologisti pongono degli obiettivi assai particolari e assai universali: preoccuparsi di questo fiume, di questo ettaro di suolo, di questa specie vivente, di questo albero e al tempo stesso agire in un’ottica universale (l’ozono, il clima).

È vero che il movimento verde sorge in gran parte in paesi post-industriali, del Nord, ad alta civiltà e raffinatezza di consumi, ad alta informazione, ed è intrecciato con altri movimenti cosiddetti “*post-materiali*” (che affrontano questioni apparentemente successive al bisogno primario del cibo e del tetto) – come il pacifismo, il femminismo, i gruppi per i diritti umani, eccetera. Può darsi, a prima vista, che la questione della “*qualità della vita*” possa sembrare un lusso di fronte a chi non si vede assicurata la sopravvivenza. Ma, in realtà, è una preoccupazione antica, che si collega alla base con le civiltà rurali e indigene e comunque pre-industriali: con quelle civiltà, cioè, che considerano il pianeta non smontabile e rimontabile a piacere, non vendibile e comprabile, non a totale e illuminata disposizione di una sola specie vivente e una sola generazione.

In questo senso, è probabile che l'ecologia esiga un generale prevalere della qualità sulla quantità, una civiltà "post-economica", post-merce e post-denaro. E quindi contro l'economia ridotta a ricerca di profitto a breve termine, contro il dominio assoluto del denaro e della merce assunti a parametro universale.

*6. L'ecologia, più che un lusso dei ricchi, è una necessità dei poveri.*

Oserei dire che la salvaguardia della natura, assai più che un lusso dei ricchi, è una necessità dei poveri, perché concerne la cura dell'eredità comune (chi non ne ha di privata, dipende assai più da ciò che è di tutti), non è sostituibile, non può essere rimandata a più in là. "La povertà è la più grande fonte di problemi ambientali del Terzo mondo", una frase che qualche volta si sente, dovrebbe essere letta anche come "La crisi e la distruzione ambientale è oggi tra le cause più grandi della povertà" (lo afferma autorevolmente la rivista "Third World Resurgence" che si pubblica a Penang, in Malesia), e la maggiore integrità possibile della natura proprio per i poveri del mondo è una questione di vita o di morte.

L'ecologia, considerata nel suo complesso, postula con forza un'altra economia attenta al lungo termine, alle generazioni future, all'equilibrio globale. Postula senz'altro un'economia più vicina a quella dei poveri tradizionali. Mentre i poveri delle città sono talmente degradati che spesso sono lo specchio caricaturale delle economie che li hanno ridotti così: araffare subito quel che si può, tanto dopo di noi c'è il diluvio.

L'ecologia, per quanto considerata una preoccupazione "post-materiale", è in realtà una faccenda molto "materiale": si pensi all'acqua, agli alberi, al suolo, all'aria, ai cibi, alla qualità dei materiali di cui sono fatti i vestiti e le case, a quanto i nostri polmoni, i nostri nasi, le nostre orecchie possono sopportare; e mette tutto questo sopra e contro la "superfetazione finanziaria", che viene spacciata per economia ed è invece un gioco di borsa e di potere. Al tempo stesso, l'ecologia è molto "anti-materialista" e cioè contro l'idolatria del consumismo.

*7. La conversione ecologica è comunque una necessità, se vogliamo che la biosfera sopravviva: non sono risolutive, e comunque non bastano, "riparazioni ambientali" gestite da chi ha provocato il disastro.*

Consapevolezza ecologica significa anche rendersi conto che gli attuali sistemi di produzione, consumo e cultura nei paesi industrializzati sono semplicemente insostenibili, se vogliamo sopravvivere e soprattutto se vogliamo che le popolazioni del Sud possano sopravvivere con dignità. Ma ciò non dovrà farci cadere nella trappola della nuova "tutela ecologica" che offrono industrie, progetti, tecnologie, prodotti, nel tentativo di razionalizzare, prolungare e forse attutire un po' gli effetti della crisi ambientale a beneficio della continuazione dello stesso sistema economico: tante chiacchiere sul *sustainable development* (sviluppo sostenibile) o tanti "piani verdi" per l'agricoltura, la riforestazione, l'irrigazione,

hanno questa caratteristica. Inoltre va detto che molti disastri ambientali, che colpiscono il Terzo mondo hanno la loro origine in prodotti, tecnologie e modelli di sviluppo del Nord. Ecco perché occorre una scrupolosa “valutazione di impatto ambientale” anche nei confronti dell’ambientalismo del Nord che si presenta al Sud o all’Est.

*8. La presa di coscienza ecologica può anche condurre ad atteggiamenti assai discutibili.*

Al Nord: vedere la natura come una grande dispensa, da gestire con cura e razionamento, magari attraverso il *global resource management* (amministrazione globale delle risorse) delle grandi agenzie e imprese internazionali, con “arroganza” o “colonialismo ecologico”: si crea cioè una nuova dipendenza in nome di tecnologie, valutazioni di impatto ambientale fatte dal Nord, decise e magari imposte unilateralmente su quanto e cosa la terra può sopportare (numero di figli compreso).

Al Sud: si può guardare all’ecologia con sospetto, come se fosse l’ultimo trucco del Nord per mettere al guinzaglio il Sud; temere “condizionamenti ecologici”; diffidare del “noi” ambientalista (“siamo tutti sulla stessa barca”); quasi rivendicare il diritto del Sud a inquinare, a dotarsi di energia nucleare, a distruggere e deforestare come segno di sovranità e di auto-affermazione.

Bisogna invece esplorare e valorizzare il parallelismo con diritti umani e democrazia: sono forse un lusso dei ricchi? Non sono forse condizioni di lotta e di affermazione dei poveri? La giusta ricerca dei maggiori responsabili non deve condurre a esonerarsi dalla presa di coscienza e conseguente azione; anche perché sarebbe fortemente autolesionista non diventare ecologisti nel Sud. Dipendenza è anche credere che si debba ripercorrere una via di “sviluppo” analoga a quella del Nord, prima di poter pensare alla salvaguardia della natura.

*9. Una modesta proposta di orientamento.*

Concludendo, cerco di sintetizzare quelli che mi paiono essere i lineamenti di fondo che il movimento verde potrebbe esprimere al Nord, all’Est e al Sud, dove naturalmente questi termini non hanno un significato geografico, ma principalmente sociale, e dove è chiaro che la varietà delle singole situazioni non consente che una sommaria esposizione schematica.

a) autolimitazione al Nord, in nome della pace tra gli uomini e con la natura, fratellanza ecologica, solidarietà inter-generazionale, contrazione e cioè meno anziché più (“pagare il debito ecologico, risarcire le vittime”), disarmo in tutti i sensi.

b) cauto e critico recupero all’Est, che non deve buttarsi sulla strada dell’Occidente ma “sanare il proprio debito ecologico”: quindi il piacere della sobrietà e la qualità della vita più nella democrazia, nella cultura, nell’identità, negli scambi, eccetera. che nell’imitazione materiale dell’Ovest.

c) individuazione di vie diverse al Sud: coniugare fin d'ora lo sforzo di sottrarsi alla dipendenza con l'azione di riscatto da un'economia, uno sviluppo che portano a essere debitori insolventi con la natura; cercare vie diverse, con il minimo impatto sull'ambiente (eredità comune, anzi, madre di tutti).

In nome di questi sforzi, assai più che con la minaccia di mettersi a inquinare, si può obbligare il Nord a condividere questo sforzo e sostenerne la sua parte anche in termini finanziari. Solo in questa prospettiva si può obbligare il Nord a cambiare il suo stile di vita, i suoi consumi. L'obiettivo è dunque di "sanare il proprio debito ecologico e individuare in tempo un'economia che non debba fare ulteriori debiti ecologici". Cari compagni del Sud, non eravate voi a dire che volevate una via endogena, autonoma, diversa dal Nord? E ora vi mettete a rivendicare gli stessi sacchetti di plastica, la stessa motorizzazione, le stesse centrali nucleari e lo stesso tasso di spreco energetico, come conquista di parità? Di tutto ciò nulla è facile. Non c'è ricetta ecologista. Si deve piuttosto lavorare con fantasia e prudenza.

#### APPUNTI SPARSI

La strada dei cambiamenti è quella che oppone l'omeopatia alla chirurgia, le utilitarie ai macchinoni, il femminile al maschile, il locale al planetario, l'equilibrio alla rottura, la semplicità alla sofisticazione; e, in treno, le carrozze di seconda classe, dove la gente eccezionalmente si parla, a quelle di prima.

L'esigenza di giustizia, derivante dalla presa di coscienza ecologica, è forse più profonda e radicale rispetto al marxismo o ad altre dottrine economiciste o di redistribuzione del progresso; senz'altro più solidale e universale delle diverse correnti nazionaliste.

Cosa ci dovrebbe spingere a tutto ciò? La consapevolezza? La paura? La legge, la politica? Le tecnologie, i controlli? L'egoismo, l'altruismo ecologico? La cura per la natura riesce forse a promuovere una sintesi tra le "ideologie della generosità" (altruismo), che spesso diventano missionarie e interventiste, e le "ideologie dell'autodifesa" (egoismo), che viceversa rischiano di essere cieche e sorde alla giustizia. La cura della natura è necessità "altruista" non meno che "egoista".

Relazione al "Secondo Incontro latinoamericano di Cultura, Etica e Religione di fronte alla sfida ecologica" organizzato dal Cipfe (Centro de investigación y promoción franciscano y ecológico) di Montevideo (Uruguay), nel dicembre 1990, a Buenos Aires, con alcuni appunti sparsi raccolti da José Ramos Regidor e Enzo Nicolodi

## Un'alleanza per il clima

Ai primi d'agosto si è firmato a Francoforte un Trattato del tutto particolare: auspice l'assessore (verde) all'ambiente della municipalità ("rosso-verde") francofortese, e con l'aiuto dell'"Umweltforum" (forum ambiente) di quella città, si sono poste le basi per un'"alleanza per il clima", conclusa per ora tra alcuni Comuni europei e la "Coordinadora" dei popoli indigeni dell'Amazzonia (Coica).

È – per quanto ne sappiamo – la prima risposta concreta alla solenne "dichiarazione di Iquitos" dell'11 maggio 1990, dove si lanciava, in seguito al primo vertice tra popoli indios e ambientalisti, proprio la proposta di un'alleanza tra indios ed ecologisti per la salvaguardia dell'Amazzonia con i suoi popoli. Cosa prevede la nuova alleanza per ora? Essenzialmente di utilizzare le competenze municipali per contribuire, d'accordo con gli indigeni dell'area amazzonica, a proteggere l'atmosfera da rischiosissimi cambiamenti climatici, che derivano sia dall'inquinamento (effetto serra), sia dalla contemporanea distruzione della foresta pluviale. Visto che la conferenza mondiale di Toronto ha ritenuto che occorranو drastiche riduzioni delle emissioni di CO<sub>2</sub> (che per il 75% provengono dalle aree industrializzate del Nord del pianeta) per scongiurare i temuti mutamenti climatici, e visto che la difesa della foresta tropicale sarebbe un'opera di Sisifo, se non si riducono le emissioni nocive in tutto il globo, si stringe un patto di reciprocità tra indios dell'Amazzonia e cittadini metropolitani europei: "voi garantite la salvaguardia della foresta, e vi aiutiamo in questo, e noi garantiamo una riduzione della nocività che promana dalle nostre città. Così insieme difendiamo l'atmosfera terrestre e la vivibilità del clima anche per il nostro futuro".

Esempi discussi nella prima riunione: boicottaggio efficace dell'importazione e dell'uso (appalti municipali!) del legname tropicale, con elaborazione di una lista di prodotti e fornitori affidabili; bando ai fluoro-cloro-carburi (refrigeratori, materiali isolanti, condizionatori d'aria, eccetera); seri programmi di risparmio energetico e di riduzione del traffico, a livello comunale; attuazione di piccoli programmi di cooperazione con le popolazioni amazzoniche nell'ambito della pesca, agricoltura, salute, perimetrazione delle terre indigene, eccetera.

Naturalmente si potrà dire che gran parte di queste cose un Comune le può fare anche senza allearsi con gli indios dell'Amazzonia: ridurre la motorizzazione o evitare sostanze chimiche pericolose e sprechi energetici sono obiettivi da perseguire comunque. Perché dunque scomodare l'Amazzonia? Rispondono i quaranta partecipanti (tra cui sei rappresentanti indios, guidati dal presidente dalla Coica, Evaristo Nugkuag Ikanan) al primo incontro: "perché dai popoli indigeni possiamo re-imparare un rapporto diverso con la natura, e perché ci si convince più facilmen-

te a certe scelte di autolimitazione quando si ha a che fare con interlocutori concreti”. “E poi c’è molta sensibilità sui rapporti Nord-Sud, e molta consapevolezza che il futuro del clima dipende insieme da noi e da loro.

Per ora l’“alleanza” è decollata bene. Oltre alla Coica (presente in Brasile, Perù, Bolivia, Colombia, Ecuador, con numerose organizzazioni locali e tribali che ne sono parte), e alla città di Francoforte (che ha aderito con delibera del 5 luglio 1990), hanno manifestato concreto interesse e inviato dei propri rappresentanti i seguenti comuni: Hannover, Kassel, Berlino, Brema, Monaco, Friburgo, e dall’Austria le municipalità di Vienna, Salisburgo e Linz. Ma ovviamente la proposta ora va lanciata in tutta Europa, e l’“alleanza per il clima” spera di diventare molto forte.

“La nuova ecologia”, 1 ottobre 1990

### **500 anni bastano, ora cambiamo rotta!**

Sarebbe concepibile nella Parigi del 2312 una celebrazione dei 500 anni della conquista e unificazione napoleonica dell’Europa? O addirittura, nella Berlino del 2442, una celebrazione dei 500 anni dalla Conferenza di Wannsee, dove venne progettata l’unificazione e la risistemazione dell’Europa – soprattutto centro-orientale – sotto egemonia tedesca, con gli slavi rimessi al posto che loro spetta, ripulita da ebrei, zingari e altre razze inferiori?

No, chiaramente non sarebbe immaginabile. Le truppe napoleoniche e le armate naziste fortunatamente hanno perso, e ciò ha aiutato la nostra coscienza a capire e affermare che quella strada era sbagliata. In quei casi gli invasori hanno fatto abbastanza presto a espellere gli invasori, addirittura a invadere a loro volta... E così niente cinquecentenario, niente celebrazioni.

La “scoperta” e successiva conquista delle Americhe da parte dell’Europa, soprattutto latina, invece, senz’altro non pianificata in partenza, ha vinto, e così è diventata luogo comune delle coscienze del Nord, viene celebrata (con qualche pudore e reticenza, con qualche concessione a una marginale cattiva coscienza, è vero, ma sostanzialmente senza presa di distanza). Anzi, lo stesso modo di celebrarsi – con ulteriori grandi opere, enfasi di cemento... – e attraverso la perpetuazione di relazioni Nord-Sud che si muovono ancor oggi in quella continuità, è assai rivelatore e chiede che si levino forti le voci contrarie.

La conquista e la sottomissione del Sud è stata legittimata in tutti questi secoli da varie sedicenti “ragioni di superiorità” che si sono succedute nel tempo: da quella religiosa, che giustificava la cristianizzazione forzata, a quella economica e commerciale che giustificava la spoliazio-

ne di interi continenti, a quella scientifica e tecnica che doveva giustificare la loro annessione violenta al “progresso”, sino alle più moderne ideologie dello “sviluppo” che con le industrializzazioni e i più recenti “aggiustamenti strutturali” hanno guidato i processi di modernizzazione imposta. E non è detto che l’ultima e la più moderna delle ragioni per ergersi a precettori del Sud non diventi l’ambientalismo, anche quello “made by the North”! Con qualche pudore, qualche attenuazione culturale (qualche esposizione o servizio sugli indios, in Brasile ora telenovelas...), qualche mediazione, ma nella sostanza senza alcun “pentimento”, alcuna volontà di mettere in discussione questi cinquecento anni, i nostri governi, le nostre imprese, i nostri media e apparati culturali si accingono a “festeggiare”. Non si è avuta nemmeno la forza per un bel gesto come quello della Svizzera, che in occasione dei suoi settecento anni ha preso due limitati, ma significativi provvedimenti: una parziale remissione del debito estero (settecento milione di franchi) e un vincolo naturalistico di alcuni suoi territori per i posteri.

E noi? Ci limitiamo a fare il contro-canto o le contro-celebrazioni? Il rischio è che anche noi, i movimenti ecologisti, di solidarietà, di cooperazione solidale, facciamo parte del copione: qualcuno deve protestare, prendersi cura degli esclusi, dare voci agli sconfitti, ai conquistati, ai sopravvissuti al genocidio ed etnocidio. Magari opporre le proprie “controcelebrazioni” a quelle ufficiali.

Lo sappiamo bene, ed è per questo che non possiamo fermarci alla critica alle celebrazioni colombiane, né alla semplice auto-critica storica o riscrittura della storia (magari altrettanto schematica quanto le celebrazioni, e in tal caso non veritiera), né a una pura operazione culturale, affermare cioè un altro punto di vista che rimane una pietruzza decorativa e inefficace nel pluralismo di opinioni. Dare altri e più veri nomi alle cose e cercando di generare altre consapevolezze è necessario, ma non sufficiente.

Vogliamo sviluppare – a partire da una diversa e più verace analisi – altre conseguenze (efficaci, possibilmente) e altre alleanze. In Italia, in Europa, nel mondo. Convinti che il Cinquecentenario – e gli eventi che si situeranno in quest’anno – sia una buona occasione per “cambiare rotta”, soprattutto da noi, più che da loro, e che di questo entrambi, Sud e Nord, abbiamo urgente bisogno.

Quando parliamo di “altro 1992”, ci situiamo nel bel mezzo di alcune grandi scadenze mondiali dell’anno prossimo, che ci pare si intreccino direttamente con i “500 anni”: la conferenza mondiale delle Nazioni unite su “ambiente e sviluppo” (Unced, Rio de Janeiro, giugno 1992), la possibile conclusione del negoziato Gatt (su prezzi e condizioni del commercio mondiale) e il completamento del mercato unico interno della Comunità europea che dovrebbe avvenire alla fine dell’anno prossimo e aprire le porte non già all’unificazione politica dell’Europa,

bensi all'unificazione economica e monetaria dei 12 attuali partners della Comunità europea.

Ed è con l'occhio a questi tre eventi che vogliamo riflettere sulle relazioni Nord-Sud, come si sono consolidate in questi cinquecento anni, e come noi vogliamo contribuire a cambiarle.

#### IL SUPERAMENTO DELLE COLONNE D'ERCOLE NON È PIÙ UN MITO POSITIVO

L'audace superamento dei confini (dell'immaginazione prima che della navigazione...) simboleggiato da Cristoforo Colombo, in altri tempi poteva suscitare maggiori entusiasmi che oggi, nella nostra epoca che comincia a essere segnata dalla consapevolezza della radicale crisi dell'equilibrio ecologico planetario. Superare le colonne d'Ercole del proprio mondo in altri tempi poteva far dimenticare o apparire irrilevante la violazione dei confini e l'invasione dei mondi altrui. Nell'entusiasmo per i navigatori – gli inventori, gli ingegneri, i cosmonauti... – si concentrava l'adorazione del progresso, del superamento dei limiti, dell'espansione dell'universo conosciuto e dominato attraverso i propri viaggi, commerci, guerre, tecnologie, leggi. Oggi che siamo di fronte alle conseguenze della sistematica violazione di tutti i confini, persino quelli del codice genetico della vita umana, e alla generalizzata invasione sterminatrice dei residui mondi pre-moderni, facciamo fatica a guardare con beato ottimismo al viaggio di Cristoforo Colombo come quintessenza di progresso, di cambiamento positivo, di scoperta di “nuovi mondi”. E in questo possiamo incontrarci, non solo per senso di solidarietà ma con piena partecipazione propria e in nome nostro, con chi è stato “scoperto”, invaso, conquistato, cristianizzato, schiavizzato, assimilato e sterminato. “Dare voce ai conquistati” e “dare voce agli obiettori di coscienza e disertori nelle file dei conquistatori” diventa un impegno comune, una voce comune.

#### IL SUD, NOSTRO CREDITORE; LA QUESTIONE DEL RISARCIMENTO

La “Campagna Nord-Sud”, che insieme a diversi altri organismi ha contribuito a dare vita a questo incontro, ha da tempo capovolto l'approccio al tema classico del Terzo mondo, quello del suo debito estero, con due scoperte copernicane: “pagare il debito finanziario fa male al Terzo mondo e produrrebbe guasti che si ripercuotono anche sul Nord (distuggere ambiente per ricavare denaro danneggia anche noi), invece va ripianato con urgenza il comune debito ecologico, e sotto questo profilo il Nord ha debiti molto maggiori del Sud”, e “il Sud è creditore del Nord” da molti punti di vista (persino finanziario, ma anche ambientale, sociale, culturale, lavorativo, sanitario, eccetera). Di fronte alle celebrazioni oggi in vista, e ai grandi eventi politici ed economici prima accennati, si pone con urgenza la questione dell'arresto di una po-



litica, falsamente detta di cooperazione, e dell'esigenza di un sostanziale risarcimento che il Nord deve al Sud.

Come si può pensare che la Conferenza mondiale su "ambiente e sviluppo" non debba mettere al centro dei suoi lavori questo interrogativo? Quale negoziato, quale nuovo ordine mondiale può venir fuori tra forti e deboli, tra inquinatori e inquinati, tra conquistatori e conquistati se non si parte dal riconoscimento della situazione reale – di debito e di credito, di torti e di ragioni – e non si decide di porvi rimedio? Che senso avrebbe la conferenza di Rio se, a cinquecento anni dallo sbarco degli europei in America, non sapesse gettare le basi di un nuovo e assai diverso patto tra Sud e Nord?

Quando diciamo che il Sud è nostro creditore, non lo diciamo solo in termini morali (firmando così una modesta cambiale pagabile con qualche aggiustamento culturale verbale), ma anche in termini economici, monetari, finanziari, e diciamo da tempo che è nell'interesse anche delle popolazioni del Nord del mondo che il nostro debito venga pagato, per non spingere il Sud sulla via del massimo sfruttamento rapace delle sue risorse e il Nord sulla via dell'ulteriore corsa al riarmo economico, tecnologico e finanziario. Non è solo questione umanitaria o ecologica o di giustizia, ma anche di salute e di benessere nostro. Aumentare i prezzi dei prodotti agricoli, soprattutto del Sud, pagare più care le risorse energetiche e le materie prime, interdire rigorosamente l'esportazione di rifiuti tossici e di prodotti chimici pericolosi, bloccare il traffico di armi, limitare la predazione dei mari, dei suoli e delle foreste del Sud da parte delle nostre industrie, far pagare caro l'inquinamento dell'atmosfera che viene dalle nostre industrie, dai nostri veicoli a motore e dai nostri riscaldamenti non significare regalare qualcosa al Sud, ma obbligare noi stessi a cercare vie più sostenibili per continuare a produrre, a scambiare, a trasportare, ad alimentarci, ad avere il necessario approvvigionamento energetico...

Perché a Rio de Janeiro non si ripeta lo stesso copione, dobbiamo esprimere oggi un chiaro messaggio e fare del nostro meglio affinché si traduca in realtà: pagare il comune debito ecologico, a partire dal maggior debitore che è il Nord, e concordare le opportune politiche per risarcire i popoli e la natura del Sud dovrà essere, secondo noi, l'obiettivo primario della conferenza di Rio, ed è ciò che chiediamo alla Comunità europea e ai nostri governi di portare avanti in quella sede. Ecco perché attribuiamo grande importanza alla presenza di voci non governative, dal Sud e dal Nord, in quella sede, ed ecco perché pensiamo che – al di là di quel che la conferenza Unced sancirà, magari con un'operazione puramente cosmetica – oggi le relazioni Nord-Sud debbano essere impregnate da questi concetti. Ciò significa cambiare rotta perché davvero "cinquecento anni – di relazioni di dipendenza, di invasione, di omologazione, di spoliazione – bastano". Oggi molti al Sud, soprattutto

to tra i governi e gli organismi di cooperazione, appaiono preoccupati che l'Europa occidentale e forse anche gli Stati Uniti d'America "dimentichino" il Sud, perché si concentrano sui problemi dell'Europa dell'Est che esce dal periodo comunista. E in effetti: ancor prima che veniamo efficacemente chiamati in causa dal Sud, l'altra metà di noi europei – obbligata per anni a una sorta di solidarietà coercitiva e parolai verso il Sud, e ora pericolosamente stufa di sentir parlare di Terzo mondo – ci interpella: sembra prevalere, al momento, il tentativo di diventare rapidamente come noi, e addirittura la Corea del Sud, Singapore, Formosa vengono visti come possibili modelli!

È difficile prospettare a questi altri europei la via classica della cooperazione, o anche quella da decenni predicata al Sud: sforzatevi, tirate la cinghia, lavorate, risparmiate, tagliate le spese inutili (cioè sociali), procedete sulla via degli aggiustamenti strutturali, entrate nel Fondo monetario e presto sarete come noi. La maggior domanda di democrazia, di sviluppo, di un livello di vita "europeo" è ancor meno comprimibile che al Sud, e al tempo stesso l'esplicita chiamata in causa della "casa comune europea" non permette all'Europa occidentale di liquidare la sua altra metà negli stessi termini che sono stati riservati al Sud del mondo. Gli immigrati che in numero via via crescente premono dal Sud e dall'Est verso i paesi ricchi, sono – del resto – un pezzo di Est e un pezzo di Sud direttamente in casa nostra. Si profila con chiarezza, anzi, è già iniziata, una "guerra tra poveri" che l'Est europeo e il Sud del mondo (e i loro rispettivi emigrati nei paesi occidentali) combattono e combatteranno per ingraziarsi maggiormente il Nord occidentale. Una politica delle briciole, dell'elemosina, dell'aumento dallo 0,40 allo 0,70% degli "aiuti allo sviluppo" è manifestamente improponibile.

L'unificazione repentina del mondo, dopo la caduta del muro Est/Ovest, ha immesso l'intera umanità in un sistema di vasi comunicanti. Generalizzare ed estendere a tutti gli stessi livelli di vita, di consumi, di sprechi, di inquinamento del Nord occidentale è palesemente impossibile – per ragioni ambientali molto prima che economiche o sociali. Così ci troviamo di fronte a una realtà nuova, a un bivio molto chiaro:

- a) o lo "sviluppo ineguale e blindato" del Nord, con marginali concessioni – magari differenziate – all'Est e al Sud;
- b) o un radicale "cambio di rotta" verso scelte di condivisione e di equità.

Oggi appare senz'altro più probabile il primo dei due scenari: il Nord continuerà a voler crescere e svilupparsi, facendo debiti sempre maggiori a carico del Sud, e della natura, e delle future generazioni, rimandando il più in là possibile il pareggio dei conti o, meglio, la bancarotta. (Più in là si rimanda il pagamento dei conti, più disastrosamente impagabili risulteranno).

Tale scelta, che oggi – ripeto – appare prevalente, non solo è insana dal punto di vista ecologico, e quindi del benessere della gente nel Nord, e ingiustificabile dal punto di vista della giustizia; per essere attuata chiede anche un alto livello di militarizzazione e di isolamento rispetto al resto del mondo, chiede – sostanzialmente – nuovi e più forti muri, eretti dalle isole occidentali di sviluppo: pensiamo al rapporto (speriamo ora sull'orlo del cambiamento) tra Israele e i suoi vicini interni ed esterni, pensiamo al confine tra Usa e Messico, o al “muro” che l'Italia ha eretto verso gli albanesi, per non dover sempre pensare solo al Sudafrica.

Ma dall'interno stesso del Nord si levano voci e movimenti sempre più consistenti per chiedere e proporre cambiamenti di rotta: vivere in una fortezza assediata, magari privilegiata, non è bello per nessuno e comporta grande precarietà; ad assediati e assedianti conviene di più un'altra scelta, quella del risanamento, del riequilibrio, del risarcimento, della giustizia.

Noi vogliamo fare dell'“altro 1992” un'occasione per rivedere radicalmente il rapporto tra assediati e assedianti, in una prospettiva di soluzione durevole ed equa, che non può basarsi semplicemente sugli odierni rapporti di forza, con un elevato rischio per entrambi. E sarà in questa direzione che anche i movimenti Nord-Sud hanno da dire la loro sull'unificazione europea, e sul nuovo ordine mondiale. Quale sia la nostra scelta, è ormai chiaro a tutti.

Estratto dall'intervento introduttivo di Alexander Langer al convegno di Genova “500 anni bastano”, 1-3 novembre 1991

## **A Rio la proposta di un Tribunale internazionale per l'ambiente**

Tra le molte proposte che diversi organismi non governativi porteranno alla Conferenza di Rio ve n'è una molto precisa e circostanziata che, pur con un ampio sostegno internazionale, viene sostanzialmente dall'Italia: istituire – presso le Nazioni unite, come loro organo permanente – un'Agenzia e un Tribunale internazionale dell'ambiente. Tale idea sarà esposta, in seno al “Global Forum”, da una delegazione del Comitato promotore del Tia, guidato dal magistrato di Cassazione Amedeo Postiglione, che da anni ne è l'animatore.

Può sembrare, per ora, un'idea avveniristica: al momento sono ancora scarsi e poco efficaci gli strumenti di tutela giuridica internazionale relativi all'ambiente, anche perché è comunque assai difficile vincolare degli Stati sovrani al rispetto di un diritto sovranazionale. Ne sa qualcosa la Corte internazionale di giustizia dell'Aja che giudica – tra estreme difficoltà e con mille riguardi diplomatici – sulle controversie tra Stati, senza alcuna

garanzia che le sue sentenze vengano davvero rispettate: se ne sono accorti in Nicaragua, dove hanno ottenuto, a suo tempo, una sentenza favorevole contro il minamento dei porti da parte degli Usa, senza che poi alcun “ufficiale giudiziario internazionale” potesse far rispettare il giudicato.

Ma esiste, in fondo, un precedente paragonabile: la Corte europea per i diritti dell’uomo di Strasburgo, che è considerata – giustamente – un grande progresso di civiltà giuridica. Gli Stati aderenti alla Convenzione europea dei diritti dell’uomo (del Consiglio d’Europa) accettano che i loro cittadini possano rivolgersi a una Corte internazionale per lamentare violazioni dei propri diritti fondamentali, e si impegnano – pur con mille sotterfugi e ritrosie – rispettarne le pronunce. Vuol dire che le enunciazioni solenni sui diritti dell’uomo ricevono anche qualche strumento di tutela giurisdizionale.

Oggi siamo al punto che qualcosa di simile dovrebbe succedere in campo ambientale: sempre più il diritto all’ambiente viene considerato un diritto umano (e non solo umano) fondamentale, e i diritti dell’ambiente come qualcosa di non riducibile alla sovranità statale o alla proprietà privata. Ma solo quando sono in gioco conflitti tra Stati (per esempio su diritti di prelievo ambientale o su risarcimenti di danni prodotti), se ne può occupare la Corte dell’Aja.

Assai diverso sarebbe se alcuni diritti fondamentali venissero finalmente sanciti in una Carta dell’Onu, e alcuni strumenti giuridici – quali per esempio un’Agenzia internazionale dell’ambiente con funzioni di controllo e monitoraggio, e un Tribunale internazionale dell’ambiente con funzioni giudicanti, accessibile anche a cittadini o associazioni (e non solo a Stati) – venissero installati come pegno comune di rispetto e attuazione di obblighi e di diritti concordati e riconosciuti.

Quest’idea ormai non è solo un’intuizione astratta, ma ha camminato da alcuni anni, e si è via via solidificata: un comitato promotore che in Italia ha cominciato ad agire dal 1987 – appoggiato, variamente, dal “movimento cristiano per la pace”, da alcuni enti locali (il Comune di Reggio Emilia, tra i primi), dagli “anni verdi” delle Acli, e soprattutto da tutta una rete di giuristi, studiosi e magistrati, che si raccolgono primariamente intorno al Centro elaborazione dati della Cassazione. Da lì è partita sinora la promozione di due grandi convegni internazionali, uno all’Accademia dei Lincei (nel 1989) e uno a Palazzo Vecchio a Firenze (1991), che hanno sostanziato in un dettagliato progetto l’idea di una Convenzione internazionale di salvaguardia del diritto dell’uomo all’ambiente, con l’istituzione di un’Agenzia e un Tribunale internazionale. Si dovrebbe partire, secondo il progetto approvato a Firenze nel maggio 1991, da una Carta di principi firmata dai governi aderenti all’Onu, relativa al diritto “fondamentale all’ambiente” e al “dovere inderogabile di solidarietà per la conservazione della vita terrestre a beneficio delle generazioni presenti e

future”, garantendo a ogni persona alcuni diritti e doveri in proposito, tra i quali l’accesso all’informazione ambientale e l’azione giuridica a tutela dell’ambiente, e il dovere di usare le risorse naturali con equità e parsimonia. Doveri particolari per gli Stati (dalla valutazione preventiva dell’impatto ambientale alla conservazione degli habitat ecologici) verrebbero fissati in linea generale, e su questa base i due organi di garanzia internazionale – l’Agenzia e il Tribunale – svolgerebbero la loro opera. Il progetto prevede che l’una e l’altro si comporrebbero di quindici membri ciascuno, nominati dall’Assemblea generale dell’Onu. Il Tribunale, in particolare, dovrebbe potersi occupare, su domanda dei singoli, delle associazioni non governative, degli stati e di organismi sovranazionali, di controversie ambientali di dimensione tale da essere di rilievo internazionale, ovviamente con un filtro di accesso che permetta al Tribunale stesso di selezionare le cause da affrontare. L’esecuzione delle decisioni dovrebbe ricadere sotto la responsabilità del Consiglio di sicurezza.

A Rio de Janeiro non potrà ancora essere decisa semplicemente l’istituzione di un simile organismo. Nessuno degli Stati membri dell’Onu ha sinora iscritto nell’agenda dei negoziati internazionali questo obiettivo, pur avendo per esempio il Parlamento europeo votato il 13 febbraio 1992 una risoluzione (risoluzione Collins) in cui si raccomanda esplicitamente l’istituzione di un Tribunale internazionale dell’ambiente.

Ma l’azione di diffusione di questa idea e di persuasione verso i diversi organismi che si impegnano per una tutela efficace e solidale dell’ambiente, proprio a Rio de Janeiro potrà raggiungere molti interlocutori nuovi, soprattutto del Sud del mondo. L’azione paziente e tenace di lobbying e di promozione che il Comitato intorno a Postiglione sta svolgendo – con il sostegno della Corte di Cassazione e di importanti Comuni, tra i quali Venezia, Firenze, Roma e Milano – dovrebbe fare un salto di qualità nell’appuntamento di Rio. A ciò, secondo Postiglione, dovrebbe contribuire anche l’istituzione di una “Fondazione per il Tribunale internazionale dell’ambiente”, sostenuta da aziende ed enti, e il coinvolgimento di illustri personalità internazionali – dal Premio Nobel Carlo Rubbia a Lester Brown, direttore del World Watch Institute. Si dovrà verificare quanta attenzione e solidarietà la proposta riceverà nei diversi incontri di Rio, e se dopo l’Unced l’obiettivo da raggiungere sarà tra quelli comunemente riconosciuti e accettati. Molto dipenderà da come essa verrà sentita e valutata nel mondo degli organismi non governativi, ma la parola decisiva verrà indubbiamente dai governi: solo se a quel livello si comincerà a tenerne conto, potrà davvero realizzarsi – magari entro la fine del secolo.

Estratto da “Rapporto dall’Europa 2”, giugno 1992

## Meno è meglio, ripensando a Rio '92

Tentato da un furbesco “passata la festa, gabbato lo santo”, qualcuno potrebbe incorrere nella tentazione di archiviare al più presto – tra le tante cose – anche la Conferenza Onu su ambiente e sviluppo celebratasi a Rio de Janeiro all’inizio di giugno.

Dal vertice della terra di Rio era lecito aspettarsi, dopo due anni di lavori preparatori e il coinvolgimento di tutti i governi e migliaia di organismi non governativi in tutto il mondo, un grande e serio cambiamento di rotta: sembrava scelta bene la coincidenza dell’Unced con il cinquecentenario dell’inizio della grande colonizzazione europea del mondo, a partire dall’impresa di Cristoforo Colombo, e la sua ubicazione nell’America Latina, come chiaro messaggio in questo senso. Venti anni dopo la prima Conferenza Onu sull’ambiente, quella di Stoccolma del 1972, dall’analisi bisognava passare ai comportamenti concreti. Forse era troppo attendersi una sorta di grande “Trattato di pace tra gli uomini e la natura”, a conclusione di mezzo secolo di guerra fredda e di blocchi politico-militari contrapposti, ma almeno un punto fermo per la salvaguardia della biosfera doveva venirne fuori.

Invece alla fine hanno prevalso meschini interessi di breve periodo. Inoltre si sono voluti escludere dalla trattativa argomenti importantissimi – dalla tutela degli oceani e della vita acquatica alla questione nucleare e delle scorie atomiche; dal risanamento ecologico dell’agricoltura nei paesi sviluppati alla tutela del suolo – e anche su quelli rimasti in gioco alla fine non si è andati oltre impegni generici. I Paesi del Nord non hanno voluto penalizzare le proprie industrie e i propri commerci, accettando – per esempio – di pagare prezzi più equi per le materie prime e per gli eccessivi consumi energetici, e non hanno nemmeno accettato un concreto programma di riduzione del proprio impatto nocivo sulla biosfera (inquinamento, emissioni industriali e da traffico, rifiuti...), e i governi del Sud sono rimasti preoccupati di vedersi limitare il proprio “sviluppo” da una più netta svolta ecologica che avrebbe compromesso, anche per loro, lo sfruttamento delle loro risorse, magari, dietro compenso equo. Il rifiuto statunitense di firmare la Convenzione a tutela della biodiversità e la marcia indietro della Comunità europea sull’introduzione di una tassa, anche unilaterale, sulle emissioni di gas derivanti dall’eccessivo consumo di energia, hanno molto indebolito i risultati pratici di Rio. Ma nonostante i ristretti e spesso solo generici impegni firmati fra gli Stati, non si deve sottovalutare l’effetto politico e morale dell’evento in sé, e della Dichiarazione di Rio. È stata riconosciuta, solennemente, l’urgenza di cambiare alcuni aspetti essenziali della nostra civiltà troppo vorace e frettolosa, e anche se gli Usa non erano certo i soli a “non considerare negoziabile il nostro stile di vita”, si è capito benissimo che proprio qui risiede e sempre più risiederà la

questione cruciale: che il pianeta non sopporta una civilizzazione, ormai diffusa su tutto il globo, che considera la natura e l'ambiente come appendice delle proprie tecnologie e che pensa che le pretese della specie umana nei confronti del resto del mondo siano aumentabili a volontà.

Sull'altro versante, il fatto stesso che migliaia di cittadini del Sud e del Nord, a nome di migliaia di organismi piccoli e grandi, si siano conosciuti e abbiano cooperato per due settimane a Rio nel Global Forum, e spesso sin dai lavori preparatori, è una novità assoluta e positiva. L'idea, poi, di negoziare e concludere una trentina di "trattati alternativi" che prefigurino gli impegni che la gente del Sud e del Nord può cominciare ad attuare, anche senza attendere i governi, per rendere più compatibile il nostro sviluppo con i limiti posti dalla natura, è un risultato formidabile. Così per la prima volta si potranno avanzare in tutto il mondo proposte e rivendicazioni verificate tra gruppi impegnati del Sud e del Nord – dal ripristino di una pesca sostenibile alla riduzione della motorizzazione al Nord, dal rispetto per i saperi e le culture indigene alla priorità del debito ecologico su quello finanziario. Il modello di fondo che si è imposto è quello di veri e propri patti, di alleanze tra la gente del Sud e del Nord, riconoscendo nei propri comportamenti una vera interdipendenza: un'automobile in più al Nord significa togliere questa possibilità a molti nel Sud, e così via. Tradizionalmente il Parlamento europeo, sui temi ambientali e del rapporto Nord-Sud assume posizioni piuttosto avanzate: dopo il ritiro dell'impegno comunitario sulla "tassa sull'energia" non solo il commissario europeo, Carlo Ripa di Meana, ha – giustamente – rifiutato di andare a Rio de Janeiro, ma in Parlamento il gruppo verde ha raccolto le firme per una mozione di censura contro la Commissione. Ora il Parlamento andrà avanti sulla sua strada, e sta preparando un rapporto e una risoluzione sui risultati del vertice di Rio. Il Parlamento ha proposto di assumere impegni anche unilaterali nella Comunità europea, senza farli dipendere dagli altri paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), che raggruppa i 24 paesi economicamente avanzati dell'Occidente. Ai paesi del Nord è chiesto soprattutto un non-fare, un fare-meno, ancor più che un fare o spendere. "Meno è meglio" diventa il motto di questa correzione di rotta: ridurre l'impatto della nostra civiltà industrializzata sull'ambiente, meno chimica, meno traffico, meno consumi energetici, meno rifiuti, meno cemento, meno velocità, meno sprechi, meno armamenti. E poi naturalmente è chiesto un impegno per la giustizia tra i popoli: se vogliamo impedire che i popoli del Sud, che ormai sono rimasti custodi di gran parte del patrimonio naturale superstite, facciano come abbiamo fatto noi, trasformando in denaro un'eredità comune a tutti i viventi, dovremo compensarli per le rinunce allo sfruttamento delle risorse che compiranno anche nel loro interesse. Si potrebbe partire dal riconoscimento concreto che il debito dei paesi industrializzati verso la natura è molto più pesante

di quello del Terzo mondo verso le banche, e quindi scegliere una politica di riequilibrio drastico su entrambi questi fronti. D'altra parte la nuova priorità ecologica prima non era sempre percepita come tale dai governi del Sud del mondo (anche perché spesso i popoli indigeni e i gruppi più sensibili su questo tema non hanno voce in capitolo). Ora, dopo Rio, qualcosa potrà cambiare. Gli indios sudamericani ci dicevano: "La vostra nuova sensibilità ambientale vi porta molto più vicino a quelle che sono le nostre religioni e culture tradizionali, assai legate alla Madre Terra; era ora che anche voi ci arrivaste...", e penso che ciò peserà anche sui loro governi. In generale penso che il Sud sia rimasto – a ragione – molto deluso dal Nord, che dopo tanto parlare di priorità ambientale non ne ha voluto trarre le conseguenze, scegliendo invece la strada del ricatto economico. Tale strada è assai pericolosa, e se si sceglie una politica di contrapposizione e di ricatto, come l'atteggiamento degli Usa sembra indicare, si potrebbe arrivare molto presto a un reciproco ricatto Nord-Sud, con "denaro, armi e tecnologia" da una parte, "ambiente e figli" dall'altra, e con una nuova politica di deterrenza e di poker con il rischio ambientale. Sta qui il maggiore interrogativo lasciato insoluto dall'Unced per aver avuto la forza di scegliere realmente una politica di condivisione, di cooperazione e quindi di vero riequilibrio, anche economico.

"Azione nonviolenta", agosto 1992

### **Stili di vita, l'intuizione dell'austerità**

Capita, di questi tempi, di sentir citare il richiamo berlingueriano del 1977 all'austerità... con un sospiro nostalgico. Dove si mescola la nostalgia verso Enrico Berlinguer a quella per il messaggio in favore di uno stile di vita più modesto, meno spendaccione, e di una vita più ardua, fatta anche di sacrificio, di rinuncia, persino di fatica e di noia (Berlinguer lo diceva a proposito dello studio). L'"intuizione dell'austerità", come viene qualche volta chiamata, la si evoca con sottolineature morali, ma anche come riferimento a un diverso tenore di vita, ricco di implicazioni economiche e persino ecologiche.

Se Berlinguer, a suo tempo, non è riuscito a sfondare con il suo discorso sull'austerità, ciò è dovuto – a mio parere – a una fondamentale ambiguità: era (e resta) difficile capire se l'allora segretario del Pci, pur così ricco di connotazioni etiche, intendesse sostanzialmente la stessa cosa che a quei tempi una larga parte del movimento sindacale (con Lama in testa) proclamava, o se si riferisse a una diversa accezione di austerità. Nel primo caso era un "tirare la cinghia oggi per rilanciare la crescita domani", una politica dei due tempi che non metteva veramente in discussione l'obiet-



tivo del “rilancio dell’economia”, e che quindi esigevo uno sforzo di accumulazione per ripartire da una base più solida: meno consumi e più investimenti, meno soddisfazioni immediate e più risparmi, meno cicale e più formiche. Difficile entusiasmarsene, allora come oggi.

Una diversa e più profonda accezione di “austerità”, che probabilmente era presente in Berlinguer, ma non realmente esplicitata a quel tempo, avrebbe significato qualcosa di non così facilmente ridicibile alle esigenze politico-economiche dominanti, di allora e di oggi. Vediamo dunque se il termine “austerità” può caratterizzare oggi uno stile di vita e un’opzione sociale accettabile e persino desiderabile, o se invece si tratti sempre e di nuovo di un involucro mistificante per arrivare poi al solito dunque, quello di ri-capitalizzare e di dare impulsi a quella che chiamano ripresa economica. Ci sono alcune verità assai semplici da considerare: nel mondo industrializzato si produce troppo, si consuma troppo, si inquina troppo, si spreca troppa energia non rinnovabile, si lasciano troppi rifiuti non riassorbibili senza ferite dalla natura, ci si sposta troppo, si costruisce troppo, si distrugge troppo. Naturalmente sappiamo bene che la distribuzione sociale di quei danni è inversamente proporzionale alla ricchezza: i ceti opulenti e benestanti esagerano più dei poveri, i quali hanno poco da sprecare perché mancano dei necessari presupposti economici. Ma essi non sono meno influenzati dalla cultura dominante, per cui aspirano – assai sovente – a diventare al più presto esattamente come i più ricchi, e trovano spesso insopportabile l’idea che la felicità non esiga l’automobile, il video-recorder e le vacanze in Madagascar.

Accettare oggi la positiva necessità di una contrazione di quel “troppo” e di una ragionevole e graduale de-crescita, e rilanciare, di fronte alla gravissima crisi, un’idea positiva di austerità come stile di vita più compatibile con un benessere durevole e sostenibile, sarà possibile solo a patto che essa venga vissuta non come diminuzione, bensì come arricchimento di vitalità e di autodeterminazione. E ciò dipende, ovviamente, da tutto un intreccio di scelte personali e collettive, di condizioni culturali e sociali, di sinergie e intese. Ma qualcuno dovrà pur cominciare, e indicare e vivere un privilegio diverso da quello della ricchezza e dei consumi: il privilegio di non dipendere troppo dalla dotazione materiale e finanziaria, il privilegio di preferire nella vita tutte le cose che non si possono comperare o vendere, il privilegio di usare con saggezza e parsimonia l’eredità comune a tutti, senza recinti e privatizzazioni indebite. L’austerità di una vita più frugale, meno riempita da merci-usa-e-getta, più ricca di doni, di servizi mutui e reciproci, di condivisioni e co-usi a titolo gratuito, di ricuperi e riciclaggi, di soddisfazioni senza prezzo.

Riabilitare e rendere desiderabile questo genere di austerità come possibile stile di vita, liberamente scelto e coltivato come ricchezza, comporterà una notevole rivoluzione culturale e una cospicua riscoperta del-

la dimensione comunitaria. Perché, con meno beni e meno denaro si può vivere bene solo se si può tornare a contare sull'aiuto gratuito degli altri, sull'uso in comune di tante opportunità, sulla fruizione della natura come bene comune, non riducibile a merce. Tutto ciò non potrà essere proposto se lo si intendesse e lo si organizzasse come strada verso il rilancio del meccanismo perverso di accumulazione e crescita economica che ha generato l'inflazione selvaggia di natura, di piaceri e di valori che stiamo sperimentando: una "svalutazione" ben più grave di quella della lira (così come assai più grave appare il buco d'ozono rispetto al buco nelle finanze dello Stato), alla quale non si deve rispondere volendo "tornare nello Sme", cioè, riprendere al più presto possibile l'economia degli sprechi, del degrado, dello svuotamento dei valori.

L'austerità potrà invece essere vissuta con piacere e come miglioramento della qualità della vita, se ci farà dipendere meno dai soldi, da aparati, da beni e servizi acquistabili sul mercato, ed esigerà (anzi: permetterà) che ognuno ridiventi più interdipendente: sostenuto dagli altri, dalla qualità delle relazioni sociali e interpersonali, dalle conoscenze e abilità, dall'arte di adattarsi e arrangiarsi, dalla capacità di ricercare e vivere soddisfazioni (individuali e collettive) non ottenibili con alcuna carta di credito, né chiavi in mano, pronte a essere passivamente consumate.

Può essere una grande occasione.

Rubrica *Stili di vita* nella rivista "Senza confine", ottobre 1992

### **Pace e ambiente: a mali estremi... estreme crociate?**

Una volta mi capitò di sentire da parte di un illustre esponente dei Verdi che "la lotta contro la catastrofe del pianeta è come la lotta contro il nazismo: così come cinquant'anni fa le grandi democrazie dovettero mobilitare tutte le loro forze e risorse per sconfiggere il fascismo in Europa, oggi non bisogna risparmiare energie e mobilitazioni per salvare il pianeta, e sarà necessario cambiare la testa alla gente. Sarà un'impresa titanica, ma vale la pena affrontarla, se non vogliamo perire insieme all'ambiente rovinato".

Simili argomenti negli ultimi tempi abbondano: la campagna contro l'Iraq di Saddam Hussein fu motivata con l'argomento che bisognava impedire un nuovo Hitler, e lo stesso ragionamento viene ripetuto a proposito della Serbia di Milosevic o della Somalia: salvare la pace, o il pianeta, o l'umanità (dalla fame, dal sottosviluppo, dall'ignoranza...) sembra richiedere - agli occhi di molti - mobilitazioni paragonabili a una guerra mondiale. In questo ragionamento vi è qualcosa di immediatamente comprensibile, e giusto, e qualcosa di più sospetto e forse pericoloso.

Giusta pare l'idea che di fronte al livello raggiunto dalla distruzione occorra uno sforzo del tutto straordinario di ricostruzione, e che in un mondo che sperpera energie e risorse per cause futili o sbagliate convenga invece "investire" fortemente in obiettivi di risanamento: "trasformare le spade in aratri", utilizzare il "dividendo di pace" in senso sociale o ecologico, passare da produzioni e consumi nocivi a produzioni e consumi compatibili... e forse anche la convinzione che ci si trovi in un preciso momento storico, in un "caos" particolare, in cui non c'è tempo da perdere e ogni distrazione o inerzia potrebbe essere irrecuperabile. Sospetta e pericolosa, invece, appare la maniera di intendere quel vecchio adagio che recita "a mali estremi, estremi rimedi": letto e applicato alle "emergenze planetarie", il compito di "salvare l'umanità e/o il pianeta" dalla fame, dal disastro ecologico, dalla guerra, dalla dittatura sembra legittimare e invocare una sorta di sforzo planetario e di autorità suprema che guidi l'alleanza salvifica e la campagna contro il male. Tanto entusiasmo redentore rischia sempre di sviluppare atteggiamenti giacobini e/o fortemente autoritari: coloro che hanno capito cosa bisogna fare per salvare tutto e tutti si sentono legittimati a imporre – anche a chi non capisce o recalcitra – la necessaria cura, costi quel che costi, compresa la redenzione coatta o violenta.

Conviene riflettere un attimo sul paragone che richiama la seconda guerra mondiale: talmente scontata appare, infatti, l'ovvia giustizia della guerra condotta dall'alleanza anti-nazista, che basta innescare l'equazione iniziale ("qui si è davanti a un potenziale Hitler", "qui bisogna reagire prima che il male alzi troppo la testa") per trovarsi poi arruolati tra le truppe nel Golfo, tra i marines che bombardano l'Etna per impedirgli di seppellire i paesi vicini sotto la lava, tra gli agronomi della Banca mondiale che decidono quali piantagioni piazzare nello Zimbabwe o tra gli operatori sanitari che impediscono a indiani e cinesi di fare troppi figli. Cambiare la testa alla gente – o il percorso ai fiumi – diventa impresa necessaria, e il confine tra il bene e il male finisce per coincidere con quello dell'alleanza salvifica: chi sta dalla parte dei salvatori, è nel giusto, e chi vi si oppone si merita il bombardamento di Dresda (o di Baghdad) e l'atomica su Hiroshima. Se si considera a che prezzo è stata vinta la seconda guerra mondiale e quale mondo questa vittoria ha lasciato dietro di sé – diviso in blocchi, consegnato per metà alla dittatura totalitaria dei regimi comunisti (anch'essi "salvifici" a loro modo), e per metà al totalitarismo del mercato che sta all'origine di gran parte dei mali contro i quali oggi si vorrebbe salvare il pianeta – forse si deve tornare all'idea che le "vittorie di Pirro" non sono augurabili a nessuno. E che quindi bisogna trovare modi diversi per affrontare le emergenze, le mobilitazioni straordinarie, gli sforzi supremi per vincere le grandi sfide. Sta in ciò una straordinaria analogia tra quanto oggi è chiesto agli ecologisti da un lato, e ai pacifisti dall'altro: a coloro, cioè, che cercano alternative valide ed efficaci alla distruzione ambientale e alla

forza delle armi. Entrambi, in realtà, non possono affidare le loro speranze a “grandi campagne salvifiche”, a crociate contro i distruttori dell’ambiente o i disturbatori della pace, con il rischio di snaturare a fondo i loro obiettivi e quindi non raggiungerli affatto. È la logica stessa della guerra mondiale che non riesce a essere davvero salvifica.

Ecologisti e pacifisti, nella ricerca di alternative sostenibili, possono trovarsi uniti intorno ad alcuni principi comuni. Per esempio:

- “contro la guerra (contro la distruzione ambientale), cambia la vita, a cominciare da te e dalla tua comunità locale”
- “il diavolo non si scaccia con Belzebù”: disarmare è più importante che sviluppare nuove armi e contromisure (abbassare, non alzare il livello dello scontro; non fare piuttosto che fare...)
- occorrono autorità superiori (sovranazionali, per esempio) e comunemente riconosciute, che tuttavia non possono che legittimarsi nella giustizia e attraverso radici profonde nel consenso, non attraverso la forza e la potenza delle loro crociate.

Più che grandi campagne e grandi mobilitazioni, servono dunque comportamenti e scelte che aiutino a uscire dalla logica della “guerra mondiale”, seppure a fin di bene. E non le grandi agenzie (il comando unificato degli alleati, l’agenzia pubblicitaria che cambia la testa alla gente, il grande eco-ministero mondiale che decide quante e quali risorse preservare e quali invece usare...) potranno aiutare davvero a cambiare strada, ma piuttosto le mille piccole conversioni e riconciliazioni, i mille piccoli digiuni e disarmi, le mille piccole scelte alternative che non attendono il via dal ponte di comando, né rimandano a improbabili vittorie finali l’impresa della ricostruzione. Anche se lo si volesse, non si potrebbero mai mettere accanto a ogni sorgente i carabinieri ecologici per impedire che venga inquinata o sfruttata troppo, né tenere a bada con le armi tutti i violenti e tutti i sopraffattori. Tanto più decisivo perciò il ruolo che un ordinamento superiore, fondato sulla giustizia e sul consenso, può rivestire: non solo per radicare una precisa coscienza su ciò che è giusto e su ciò che non lo è, ma anche per sviluppare strumenti di tutela e affermazione del diritto, accessibili anche ai deboli e temibili dai forti. Non l’ecocrazia mondiale, che stabilisce illuministicamente i diritti di prelievo rispetto alla natura, o la pacificazione imposta dai forti che risistema in un ordine paragonabile a quello dei blocchi contrapposti il mondo intero, garantendo quella pace oppressiva che non a caso né i popoli dell’Est europeo né quelli del Sud riconoscevano come giusta e convincente.

inedito, novembre 1992

## Un piccolo potere che può restituire dignità

Il circolo vizioso, che potrebbe essere illustrato attraverso l'itinerario di numerosi prodotti da tanto o da poco tempo familiari alle nostre tavole e alle nostre abitudini quotidiane, genera miseria e dipendenza nel "Terzo mondo", rendendoci spensierati complici di una catena di sfruttamento e di distruzione delle persone e della natura. Il caffè che beviamo, i mobili di legname tropicale che danno lustro e prestigio alle nostre case, le gomme delle nostre automobili o biciclette... tutti ingranaggi, insieme a tanti altri, di una macchina complessa e precisa che determina il destino di milioni di persone, di interi paesi e continenti, di vasti ecosistemi. Per centinaia di milioni di esseri umani la coltivazione di prodotti agricoli, l'allevamento di bestie e la pesca, l'estrazione dei tesori della terra è rimasta schiavitù, a dispetto dei principi democratici e sociali che caratterizzano il nostro tempo, e la dimensione che questa schiavitù ormai ha raggiunto, e rischia di raggiungere ulteriormente, si trasforma anche in minaccia per gli equilibri della natura: supersfruttamento degli uomini e delle terre, deforestazione ambientale e sociale sono strettamente legate. I deserti che la nostra civiltà crea, feriscono il tessuto umano e culturale quanto e come la corteccia naturale del pianeta. Per altre centinaia di milioni di persone gli stessi meccanismi provocano invece la loro espulsione dalla terra, dai boschi o dai mari da cui traevano sussistenza e li trasforma in profughi ambientali e sociali, sradicati da quella comune madre-terra che aveva garantito all'interrotta catena dei loro antenati cibo, casa e vestiario. Cosa fare contro un'ingiustizia così macabra, distruttiva non solo per chi la subisce più direttamente, ma anche per chi nella miope ottica a breve ne appare beneficiario, perché può comperare a poco prezzo il frutto della terra e del lavoro altrui? Come iniziare a fermare l'infernale ingranaggio, da dove cominciare un'azione riequilibratrice, cosa fare per riparare ai danni e ai torti che tanta parte dell'umanità e del pianeta subiscono attraverso la legalissima e spietatissima violenza dei commerci, dei prezzi e delle borse?

Quando i popoli del Sud del mondo iniziavano i percorsi – spesso poi rivelatisi fallaci – della loro liberazione politica, per conquistare l'indipendenza nazionale, la parte delle popolazioni del Nord solidale e generosa, informata e sensibile alla giustizia decise di appoggiare queste lotte, cercando di diventare una specie di "quinta colonna": alleati dei movimenti di liberazione all'interno delle cittadelle del colonialismo e dell'imperialismo. Attivarsi in Francia per l'indipendenza dell'Algeria, negli Usa per il sostegno al Vietnam e promuovere in tutto il mondo il boicottaggio economico contro il regime dell'apartheid in Sudafrica erano altrettante forme di riparazione a ingiustizie commesse anche in nostro nome e di appoggio ai processi di liberazione in quei paesi. Forse poteva sembrare più eroico e più entusiasmante sfilare con le bandiere di qualche fronte di li-

berazione, ma esistono forme di solidarietà fattiva magari meno appariscenti, ma non meno importanti, e forse persino più efficaci. Perché non cominciare a usare finalmente quel piccolo potere che la nostra civiltà ci lascia, e che agli effetti pratici conta più del voto e dello sciopero, e usarlo dalla parte del Sud del mondo?

Il piccolo potere è il potere del “consumatore”: parola orrida, perché mette a nudo la dimensione vera del nostro ruolo assegnatoci dal sistema, qualità assai più vera e più penetrante del nostro essere magari cittadini o elettori, ma termine realistico per designare la funzione che ci spetta nel potente universo delle merci e del denaro. La costruzione teorica, l’ideologia (cioè: la falsa coscienza diffusa a protezione del sistema), non cessa di ripeterci che il consumatore è il coronamento e destinatario finale di ogni bene e ogni servizio e che tutto è fatto per accontentarlo e servirlo sempre meglio. Ma nella pratica si sa che il consumatore dagli strateghi del mercato è considerato bestia da ingrasso e da macello non meno che gli animali allevati nelle stalle industriali: altrettanto prevedibile e manovrabile, altrettanto facile da nutrire e da mungere. E che i suoi gusti e le sue preferenze possono essere indotti e pilotati dalla persuasione pubblicitaria, e che in ogni caso obbediscono a leggi dominate dal denaro e dalla convenienza, non da scelte ideali e di valore.

E se si tentasse, finalmente, di prendere sul serio questa leva che ci troviamo in mano, e che finora noi stessi lasciamo che ci si ritorca contro, felici di lasciarci ingannare dalla persuasione pubblicitaria e di perpetuare lo stato di beata ignoranza e complicità? Se si cominciasse non solo a rivendicare, ma a praticare una maggiore autodeterminazione, su fronti apparentemente poco politici e poco eroici, quali la scelta della nostra alimentazione, dei nostri acquisti per la casa, dell’uso dei nostri soldi, del tipo di prodotti e di imballaggi da accettare o rifiutare?

Grande peso possono avere, certamente, le scelte personali, soprattutto se spiegate e propagandate adeguatamente: fa differenza rifiutare un prodotto in silenzio o spiegarne il motivo in un colloquio col direttore del supermercato, seguito magari da una lettera al giornale cittadino o da un cartello portato davanti all’ingresso del punto di vendita. L’obiezione di coscienza nei confronti di prodotti macchiati da troppo sangue, da troppa distruzione ambientale, da troppo sudore malpagato, da troppa infelicità di bambini derubati della loro infanzia è una scelta altrettanto valida e forte quanto quella nei confronti del servizio o delle spese militari. Ma per pesare ha bisogno di moltiplicarsi e di farsi conoscere, di generare dibattito e sensibilizzazione – e di offrire alternative accettabili anche per cittadini che non se la sentano di trarne conseguenze semplicemente ascetiche, di rinuncia totale (come in alcuni casi è pure necessario).

Legare la scelta personale di consumatore consapevole e solidale, informato e capace di generare “scandalo”, a comportamenti più collettivi

e più politici, e alla costruzione di scambi meno iniqui e meno nocivi: ecco un possibile circolo virtuoso, che contribuisce ad alleggerire l'oppressione esercitata dalla catena del commercio alla gente del "Terzo mondo", e a restituire a noi "consumatori" un pezzetto di libertà e autodeterminazione, quindi di dignità.

Quando, agli inizi dei movimenti operai, i lavoratori si accorsero che il magro salario veniva immediatamente rimangiato dai loro padroni sotto forma di affitti e di prezzi da pagare nei negozi, cominciarono a organizzare, con l'aiuto dei sindacati, cooperative di consumo e cooperative edilizie. Allora l'obiettivo era di abbassare i prezzi, saltando l'intermediazione padronale. Oggi, nei confronti del Sud del mondo, si possono fare scelte simili, peraltro in alcuni casi già avviate e sperimentate su piccola scala nel mondo del volontariato e della solidarietà, della conversione ecologica e della sensibilità sociale. Solo che non ci si deve più proporre di abbassare i prezzi, ma – paradossalmente – di aumentarli, per renderli più veraci e più corrispondenti al valore reale dei beni e dei servizi offerti e quindi meno invitanti alla dissipazione e allo spreco. Certo, saltare le molte intermediazioni parassitarie e ladresche che spezzettano il percorso del caffè o delle banane, della soia o del caucciù e lo caricano di ingiustizie e crimini, è già molto. Ma dovremo arrivare a sfuggire al mondo senza qualità dell'offerta massiccia di prodotti in quantità, la cui fabbricazione e vendita provoca devastazioni umane, sociali e ambientali "in partenza", e spesso effetti nocivi anche "in arrivo", visto che i boomerang dei nostri pesticidi esportati cominciano a tornare indietro. Ormai è interesse anche nostro, non solo obiettivo di generosa solidarietà, assicurarci che la qualità ambientale e sociale dei prodotti che acquistiamo contribuisca al riequilibrio invece che provocare squarci e ferite le cui ripercussioni finiscono senz'altro per riverberarsi anche su di noi – al più tardi quando i profughi di un ordine economico ingiusto bussano alle nostre porte, sotto forma di immigrati sradicati.

Conoscere e scegliere bene l'impatto sociale e ambientale dei nostri acquisti e consumi, ridurne attentamente la nocività e aumentarne invece l'equità e la compatibilità ecologica, organizzare e usare circuiti capaci di promuovere e diffondere scelte accettabili, contribuire a finanziare – sia con le scelte di acquisto, sia con l'investimento dei propri risparmi – strutture solidali e attente anche agli equilibri naturali, denunciare e boicottare commerci e prodotti iniqui e nocivi (e sono la vasta maggioranza), approfondire e diffondere l'informazione e la consapevolezza di fatti e circostanze, esigere sul piano politico e sociale che i nostri governi, le nostre amministrazioni locali, le nostre cooperative, i nostri sindacati, le nostre associazioni facciano scelte giuste ed evitino la complicità in quelle ingiuste: ecco un piccolo programma di sostegno a una "lotta di liberazione" che la gente nel Sud del mondo

conduce anche per noi, e che possiamo appoggiare e condividere – assai più comodamente e meno esposti a ricatti e minacce – ogni giorno al momento di acquistare e di consumare. Riscattiamo qualcosa della nostra e della loro schiavitù.

Prefazione al dossier sul Consumo critico in “Mosaico di Pace”,  
settembre 1994

### **Fratellanza euromediterranea**

Tutti abbiamo passato alcuni anni in cui l'Europa occidentale ha dovuto – non senza fatica – riscoprire la sua “altra faccia della luna”, cioè i propri concittadini europei dell'Est. Caduti i muri e le cortine, una reciproca amputazione durata almeno mezzo secolo si sta lentamente e assai contraddittoriamente rimarginando. Non si sono ammazzati vitelli grassi per il fratello ritrovato, piuttosto si è vista la penosa reazione di chi rifà i conti di un'eredità ritenuta già assegnata in esclusiva e ora, invece, da spartire. Oggi un'altra fratellanza affievolita o forse dimenticata è da riscoprire: quella euromediterranea. In anni passati in Italia si è assistito a un curioso dibattito geopolitico: chi voleva “entrare in Europa”, reclamava spesso la necessità di staccarsi dal Mediterraneo, “dall'Africa”, come talvolta si diceva in senso spregiativo. Anche nel resto d'Europa, l'attenzione al Mediterraneo negli ultimi anni ha subito alterne vicende, e si è ulteriormente resa precaria dalla guerra del Golfo in poi, dove si è invece consolidata una sorta di egemonia dell'asse Usa-Stati petroliferi del Golfo (con l'Arabia Saudita in testa), con una forte influenza nel Mediterraneo che si è manifestata anche nella politica della spesa pubblica. Su ogni Ecu investito dalla Comunità europea, se ne sono investiti dieci da parte degli Usa e altrettanti da parte dei petrolieri arabi. L'assenza di una comune politica mediterranea la si è vista non solo intorno alla guerra del Golfo: ancor più pesante la marginalità dell'Europa nel ritrovare la pace tra israeliani e arabi, nel dialogo con i paesi “difficili” (come Libia, Siria, eccetera), in alcune ingiustizie ormai da troppo tempo sopportate (la divisione di Cipro, per esempio), nella ricerca di un nuovo ordine post-guerra fredda anche nel Mediterraneo. La proposta, avanzata fin dai primi anni novanta, di organizzare per quest'area una sorta di “Helsinki del Mediterraneo”, cioè un quadro complessivo di accordi per la cooperazione e la sicurezza, è stata lasciata cadere; gli stessi governi che l'avevano caldeggiata (Spagna, Italia, poi anche Francia e Grecia), l'hanno messa nel dimenticatoio.

Oggi i governi si preoccupano di certi campanelli d'allarme, e tendono ad affrontarli, ma troppo spesso in modo solo repressivo: immigrazione incontrollata, tensioni sociali e “rivolte del pane”, la crescita dell'integralismo



islamico, i rischi del traffico illegale di droga e di armi... insomma, i pericoli più che le opportunità. La Conferenza inter-governativa euromediterranea, indetta dall'Unione europea per il prossimo novembre 1995 sotto presidenza spagnola, si prefigge – assai positivamente – un nuovo partenariato euromediterraneo, ma rischia di limitarsi a puntare al controllo di alcuni di questi fenomeni ritenuti minacciosi, attraverso accordi di cooperazione e di finanziamento, senza osare un disegno più ambizioso: un partenariato che porti a una vera e propria Comunità euromediterranea, a fianco e intrecciata con l'Unione europea.

D'altra parte forse non si può chiedere ai governi quanto dai cittadini e dalla società civile non è ancora sufficientemente sentito e condiviso.

È questa oggi una sfida e una possibilità di grande rilievo per i cittadini e i gruppi europei e mediterranei. Non c'è nessun'altra area del mondo in cui in uno spazio così concentrato si trovi un'eredità così comune e così diversificata insieme: al crocevia tra i tre continenti (Europa, Asia, Africa) e le tre grandi religioni monoteiste (Ebraismo, Cristianesimo, Islam), in una cornice ambientale e monumentale con caratteristiche fortemente comuni e oggi gravemente minacciata.

Ecco perché riteniamo che sia tempo di affrontare anche dal basso la costruzione di una nuova fratellanza euromediterranea, e di accompagnare criticamente e attivamente il processo che si svolge al livello delle istituzioni e dei governi. Una parte del volontariato europeo impegnato per la pace, per la cooperazione, per l'ambiente, per la giustizia tra Nord e Sud, per uno sviluppo umano e sociale sostenibile, già opera in questa dimensione. Ma se vogliamo davvero ravvivare e rinnovare il patrimonio comune che lega comunità, popoli, cittadini, eco-sistemi, economie e società mediterranee, e intrecciarle con quell'altro grande processo di integrazione che oggi faticosamente avviene tra l'Occidente e l'Oriente del continente europeo, bisognerà sviluppare una nuova sensibilità, e cogliere le molte occasioni di azione e inter-azione. "Verdeuropa" propone ai suoi lettori di dedicare a quest'obiettivo attenzione e impegno.

Editoriale di "Verdeuropa", maggio 1995

### **La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile**

*1. Abbiamo creato falsa ricchezza per combattere false povertà – Re Mida patrono del nostro tempo*

Da qualche secolo e in rapido crescendo si produce falsa ricchezza per sfuggire a false povertà. Di tale falsa ricchezza si può anche perire,

come di sovrappeso, sovramedicazione, surriscaldamento eccetera. Falso benessere come liberazione da supposta indigenza è la nostra malattia del secolo, nella parte industrializzata e “svilupata” del pianeta. Ci si è liberati di tanto lavoro manuale, avversità naturali, malattie, fatiche, debolezze – forse tra poco anche della morte naturale – in cambio abbiamo radiazioni nucleari, montagne di rifiuti, consunzione della fantasia e dei desideri. Tutto è diventato fattibile e acquistabile, ma è venuto a mancare ogni equilibrio.

Non solo l'apprendista stregone è il personaggio-simbolo del nostro tempo. L'antico re Mida – che ottenne il compimento del suo desiderio che ogni cosa che toccava si trasformasse in oro – ci appare come il vero patrono dei culti del progresso e dello sviluppo, l'attualissimo predecessore dei benefici della nostra civiltà.

*2. Non si può più far finta di non sapere, l'allarme è ormai suonato da almeno un quarto di secolo e ha generato solo provvedimenti frammentari e settoriali*

Da qualche decennio e con sempre maggiori dettagli si conoscono praticamente tutti gli aspetti di questo impoverimento da cosiddetto benessere. Quasi non si sta più a sentire quando si recita, più o meno completa, la litania delle catastrofi ambientali.

Un quarto di secolo è stato impiegato a scoprire, analizzare, diagnosticare e prognosticare, a dare l'allarme, a lanciare appelli e proclami, a varare leggi e convenzioni, a creare istituzioni incaricate di rimediare. La tutela tecnica dell'ambiente è notevolmente migliorata nel mondo industrializzato, si sono registrati singoli successi, alcune acque si stanno rivitalizzando, certe specie in pericolo di estinzione si sono salvate, cominciano a circolare detersivi, carburanti e imballaggi “ecologici”...

*3. Perché l'allarme non ha prodotto la svolta? È già finito l'intervallo di lucidità (Stoccolma 1972 – Rio 1992)*

Allarmi catastrofisti, lamenti, manifestazioni, boicottaggi, raccolte di firme... tutto ciò ha aiutato a riconoscere l'emergenza: le malattie sono state diagnosticate, le possibilità di guarigione studiate e discusse – terapie complessive non sono state ancora attuate. E soprattutto, appare tutt'altro che assicurata la volontà di guarigione; se ci fosse, produrrebbe azioni e segnali ben più determinati. Visto però che le cause dell'emergenza ecologica non risalgono a una cricca dittatoriale di congiurati assetati di profitto e di distruzione, bensì ricevono quotidianamente un massiccio e pressoché plebiscitario consenso di popolo, la svolta appare assai più difficile. Malfattori e vittime coincidono in larga misura. C'è da meravigliarsi se oggi persino la diagnosi risulta controversa? Silvio Berlusconi, a capo del governo della cosiddetta Seconda Repubbli-

ca, sin dal suo discorso inaugurale alla Camera ha ritenuto di dover ironizzare sull'allarme per l'effetto-serra: "forse il nostro pianeta comincerà a intiepidirsi in un lasso di tempo pari a quello che ci divide addirittura dalla morte di Caio Giulio Cesare". C'è da pensare che dunque ci resta ancora tanto tempo per cementificare, dissipare, disboscare! Vuol dire che l'intervallo di lucidità che si potrebbe situare tra le due conferenze mondiali sull'ambiente (Stoccolma 1972 – Rio de Janeiro 1992) è già terminato? Si è fatto il pieno di lamenti e allarmi e si pensa ora che la riunificazione del mondo tra Est e Ovest vada celebrata con nuovi fasti di crescita?

4. *"Sviluppo sostenibile" – pietra filosofale o nuova formula mistificatrice?*

Da qualche anno (rapporto Brundtland, 1987) la formula magica dello "sviluppo sostenibile" sembra essere la quadratura del cerchio così lungamente cercata. Nella formula è racchiusa una certa consapevolezza della necessità di un limite alla crescita, di una qualche autolimitazione della parte altamente industrializzata e armata dell'umanità, come pure l'idea che alla lunga sia meglio puntare sull'equilibrio piuttosto che sulla competizione selvaggia; ma il termine "sviluppo" (o crescita, come in realtà si dovrebbe dire senza tanti infingimenti) è rimasto parte del nuovo e virtuoso binomio. Purtroppo basta guardare ai magri risultati della Conferenza di Rio per comprendere quanto lontani si sia ancora da una reale correzione di rotta. Sembra che il nuovo termine indichi piuttosto la propensione a un nuovo ordine mondiale nel quale il Sud del mondo viene obbligato a usare con più parsimonia e razionalità le sue risorse, sotto una sorta di supervisione e tutela del Nord: non appare un obiettivo mobilitante per suscitare l'impeto globalmente necessario per la conversione ecologica.

5. *A mali estremi, estremi rimedi? ("Muoia Sansone con tutti i filistei"? Eco-dittatura?)*

Di fronte ai vicoli ciechi nei quali ci troviamo, può succedere che qualcuno tenti estreme vie d'uscita. Anche tra ecologisti, pur così propensi a una cultura della moderazione e dell'equilibrio, può esserci chi – seppure oggi in posizione isolata – pensa a rimedi estremi. Scegliamone i due più rilevanti: il primo potrebbe essere caratterizzato con "muoia Sansone e tutti i filistei": la convinzione che la catastrofe ambientale sia inevitabile e non più rimediabile, e che pertanto tocchi mettere in conto disastri epocali come ne sono avvenuti altri nel corso dell'evoluzione del pianeta. In mancanza di aggiustamenti tempestivi ed efficaci, la svolta ecologica verso un nuovo equilibrio sostenibile verrebbe imposta da tali disastri.

L'altro "rimedio estremo" che si potrebbe agitare sarebbe lo "Stato etico ecologico", l'eco-dirigismo o eco-autoritarismo possibilmente illuminato e possibilmente mondiale. Visto che l'umanità ha abusato della sua libertà, mettendo a repentaglio la propria sopravvivenza e quella dell'ambiente, qualcuno potrebbe auspicare una sorta di tutela esperta ed eticamente salda e invocare la dittatura ecologica contro l'anarchia dei comportamenti anti-ambientali. Si deve dire chiaramente che simili ipotetici "estremi rimedi" si situano al di fuori della politica – almeno di una politica democratica. Ogni volta che si è sperimentato lo Stato etico in alternativa a situazioni o stati anti-etici (e quindi senz'altro deplorabili), il bilancio etico della privazione di libertà si è rivelato disastroso. E l'attesa della catastrofe catartica non richiede certo alcuno sforzo di tipo politico: per politica si intende l'esatto contrario della semplice accettazione di una selezione basata su disastri e prove di forza. Quindi si dovrà cercare altrove la chiave per una politica ecologica, e inevitabilmente ci si dovrà sottoporre alla fatica dell'intreccio assai complicato tra aspetti e misure sociali, culturali, economici, legislativi, amministrativi, scientifici e ambientali. Non esiste il colpo grosso, l'atto liberatorio tutto d'un pezzo che possa aprire la via verso la conversione ecologica, i passi dovranno essere molti, il lavoro di persuasione da compiere enorme e paziente.

*6. La domanda decisiva è: come può risultare desiderabile una civiltà ecologicamente sostenibile? "Lentius, profundius, suavius", al posto di "citius, altius, fortius"*

La domanda decisiva quindi appare non tanto quella su cosa si deve fare o non fare, ma come suscitare motivazioni e impulsi che rendano possibile la svolta verso una correzione di rotta. La paura della catastrofe, lo si è visto, non ha sinora generato questi impulsi in maniera sufficiente ed efficace, altrettanto si può dire di leggi e controlli; e la stessa analisi scientifica non ha avuto capacità persuasiva sufficiente. A quanto risulta, sinora il desiderio di un'alternativa globale – sociale, ecologica, culturale – non è stato sufficiente, o le visioni prospettate non sufficientemente convincenti. Non si può certo dire che ci sia oggi una maggioranza di persone disposta a impegnarsi per una concezione di benessere così sensibilmente diversa come sarebbe necessario. Né singoli provvedimenti, né un migliore "ministero dell'Ambiente" né una valutazione di impatto ambientale più accurata né norme più severe sugli imballaggi o sui limiti di velocità – per quanto necessarie e sacrosante siano – potranno davvero causare la correzione di rotta, ma solo una decisa rifondazione culturale e sociale di ciò che in una società o in una comunità si consideri desiderabile.

Sinora si è agito all'insegna del motto olimpico "citius, altius, fortius" (più veloce, più alto, più forte), che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito della nostra civiltà, dove l'agonismo e

la competizione non sono la nobilitazione sportiva di occasioni di festa, bensì la norma quotidiana e onnipervadente. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo forse sintetizzare, al contrario, in “*lentius, profundius, suavius*” (più lento, più profondo, più dolce”), e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall’essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso. Ecco perché una politica ecologica potrà aversi solo sulla base di nuove (forse antiche) convinzioni culturali e civili, elaborate – come è ovvio – in larga misura al di fuori della politica, fondate piuttosto su basi religiose, etiche, sociali, estetiche, tradizionali, forse persino etniche (radicate, cioè, nella storia e nell’identità dei popoli). Dalla politica ci si potrà aspettare che attui efficaci spunti per una correzione di rotta e al tempo stesso sostenga e forse incentivi la volontà di cambiamento: una politica ecologica punitiva che presupponga un diffuso ideale pauperistico non avrà grandi chances nella competizione democratica.

### *7. Possibili priorità nella ricerca di uno sviluppo durevole*

I passi che qui si propongono – intrecciati e interdipendenti tra loro – fanno parte di una visione favorevole al cambiamento e potrebbero a loro volta incoraggiare nuovi cambiamenti. Purché ogni passo limitato e parziale si muova in una direzione chiara e comprensibile, e i vantaggi non siano tutti rimandati a un futuro impalpabile.

#### a) bilancio ecologico.

Gli attuali bilanci pubblici e privati sono tutti basati su dati finanziari. Sintanto che non si avranno in tutti gli ambiti (Comune, Provincia, Regione, Stato, Ce...) accurati bilanci della reale economia ambientale che facciano capire i reali “profitti” e le reali perdite, non sarà possibile sostituire gli attuali concetti di desiderabilità sociale, e tanto meno un cambiamento dell’ordine economico.

#### b) ridurre invece che aumentare i bilanci.

Ogni discorso sulla necessità della svolta resta assurdo sino a quando la crescita economica resterà l’obiettivo economico di fondo e sino a quando i bilanci pubblici e privati punteranno ad aumentare di anno in anno. La parte industrializzata del pianeta dovrà finalmente decidersi alla crescita-zero e poi a qualche riduzione – naturalmente con la necessaria cautela e moderazione per non causare dei crolli sociali o economici.

c) favorire economie regionali invece che l’integrazione nel mercato mondiale.

Sino a quando la concorrenza sul mercato mondiale resterà il parametro dell’economia, nessuna correzione di rotta in senso ecologico potrà attuarsi. La rigenerazione delle economie locali, invece, renderà

possibile – tra l'altro – una gestione più moderata e controllabile dei bilanci, compreso quello ambientale.

d) sistemi tariffari e fiscali ecologici, verità dei costi.

Di fronte a un mercato che addirittura postula e premia comportamenti anti-ecologici, visto che non ne fa pagare i costi, si rende indispensabile un sistema fiscale e tariffario orientato in senso ambientale, che imponga almeno in parte una maggiore trasparenza e verità dei costi: imprenditori e consumatori devono accorgersi dei costi reali del massiccio trasporto merci, degli imballaggi, del dispendio energetico, dell'inquinamento, del consumo di materie prime, eccetera.

e) allargare e generalizzare la valutazione di impatto ambientale.

Tutto quanto viene oggi costruito (opere, tecnologie, eccetera), produce impatti e conseguenze di dimensioni sinora sconosciute. La valutazione di impatto ambientale – nel senso più comprensivo di una reale valutazione delle conseguenze ecologiche, ma anche sociali e culturali a breve e lungo termine di ogni progetto – dovrà diventare il nocciolo di una nuova sapienza sociale, e va quindi adeguatamente ancorata negli ordinamenti. Così come altre società, passate o presenti, proteggevano con norme fondamentali e tabù (sulla guerra, l'ospitalità, l'incesto...) le loro scelte di fondo, oggi abbiamo bisogno di norme fondamentali a difesa della valutazione di impatto ambientale – non importa se si tratti di autostrade, missili, biotecnologie, forme di produzione di energia o introduzione di nuove sostanze chimiche di sintesi. Tale valutazione non potrà avvenire senza l'intervento dei più diretti interessati e postulerà una Corte ambientale a suo presidio.

f) redistribuzione del lavoro, garanzie sociali.

Solo una vasta redistribuzione sociale del lavoro (e quindi dei "posti di lavoro" socialmente riconosciuti) permetterà la necessaria correzione di rotta. L'ammortamento sociale degli effetti prodotti da scelte di conversione ecologica (che si chiuda una fabbrica d'armi o un impianto chimico) è un investimento importante e utile quanto e più di tanti altri, e se si indennizzano i proprietari di terreni che devono cederli a un'autostrada, non si vede perché altrettanto non debba avvenire nei confronti di operai o impiegati che devono cedere alla ristrutturazione ecologica.

g) riduzione dell'economia finanziaria, sviluppo della "fruizione in natura".

Sino a quando ogni forma di economia sarà canalizzata essenzialmente attraverso il denaro, sarà assai difficile far valere dei criteri ecologici, e ci saranno pesanti ingiustizie socio-ecologiche: chi può pagare, potrà anche inquinare. Un processo di "rinaturalizzazione" – che allontani dalla mercificazione generalizzata (dove tutto si può vendere e comperare) e valorizzi invece l'apporto personale e non fungibile – potrebbe aiu-

tare a scoprire un diverso e maggior godimento della natura, del lavoro, dello scambio sociale. Le “res communes omnium” (dalla fontana pubblica alla spiaggia, dalla montagna alla città d’arte) non si difendono col ticket in denaro, bensì con l’esigere una prestazione personale, con un legame col volontariato, eccetera.

h) sviluppare una pratica di partnership.

La necessaria autolimitazione ecologica riesce più convincente se si fa esperienza diretta di interdipendenza e partnership: nella nostra attuale condizione, forse potrebbero essere alleanze o patti “triangolari” (Nord/Sud/Est) quelle che meglio riflettono il nesso tra i cambiamenti necessari in parti diverse, ma interconnesse, del mondo. L’“alleanza per il clima” ne può fornire una interessante, per quanto ancora parzialissima, esemplificazione.

### 8. Una Costituente ecologica?

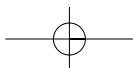
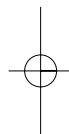
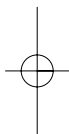
Società anteriori alla nostra avevano il loro modo di sanzionare, solennizzare e tramandare le loro scelte e i loro vincoli di fondo: basti pensare alla *Magna Charta Libertatum*, al leggendario giuramento dei confederati elvetici sul Rütli, alla Dichiarazione francese sui diritti dell’uomo, al patto di fondazione delle Nazioni unite...

Oggi difettiamo di una analoga norma fondamentale di vincolo ecologico che – viste le caratteristiche del nostro tempo – avrebbe peso e valore solo se frutto di un processo democratico. Certamente esiste in questa o quella carta costituzionale un comma o articolo sull’ambiente, ma siamo ben lontani dal concepire la difesa o il ripristino dell’equilibrio ecologico come una sorta di valore di fondo e pregiudiziale delle nostre società, e di trarne le conseguenze.

Se si vuole riconoscere e ancorare davvero la desiderabilità sociale di modi di vivere, di produrre, di consumare compatibili con l’ambiente, bisognerà forse cominciare a immaginare un processo costituente, che non potrà avere, ovviamente, in primo luogo carattere giuridico, quanto piuttosto culturale e sociale, ma che dovrebbe sfociare in qualcosa come una “Costituente ecologica”. In fondo le Costituzioni moderne hanno il significato di vincolare il singolo e ogni soggetto pubblico o privato ad alcune scelte di fondo che trascendono la generazione presente o, a maggior ragione, la congiuntura politica del momento. Se non si arriverà a dare un solido fondamento alla necessaria decisione di conversione ecologica, nessun singolo provvedimento sarà abbastanza forte da opporsi all’apparente convenienza che l’economia della crescita e dei consumi di massa sembra offrire.

Colloqui di Dobbiaco, settembre 1994

**Verso Rio 2012**  
*Giuseppina Ciuffreda*





## Rio '92: Pagar es morir, queremos vivir

Nel 1988 Alexander Langer lancia un appello per convertire l'“ingiusto e unilaterale” debito finanziario del Terzo mondo in un comune debito ecologico collegando “le richieste dei paesi debitori per uno sviluppo autogestibile e sostenibile” con “l'esigenza dell'intera umanità di salvaguardare l'integrità del pianeta”. Ai paesi ricchi, maggiori responsabili del degrado, spetta cambiare stili di vita e ripagare il debito ambientale accumulato verso il Sud fin dal colonialismo, e ai governi del Nord, al Fondo monetario internazionale (Fmi) e alla Banca mondiale (Bm) viene chiesto di sostenere i paesi del Sud del mondo che legheranno la cancellazione del debito a impegni di conservazione sociale e ambientale. La proposta è sottoscritta da ecologisti, cooperanti, pacifisti, sindacalisti e religiosi. Questa concordanza d'intenti è una novità assoluta, e anche la proposta stessa (solo il Wwf aveva lavorato sul *Debt Swap for Nature*, lo scambio debito-natura).

L'appello accoglie il grido dell'America latina “Pagar es morir queremos vivir” e spiega come il debito estero spinga i paesi definiti in via di sviluppo “a trasformare rapidamente le economie, le società, l'ambiente naturale in funzione delle banche e dei paesi creditori, invece che delle necessità delle loro popolazioni”. Il motore della corsa distruttiva è il sistema finanziario mondiale. Il primo appuntamento indicato è quindi la mobilitazione internazionale in occasione del vertice del Fmi e della Bm, a Berlino in settembre. La “Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito” che si forma dopo l'appello seguirà i vertici annuali seguenti, la trattativa per il commercio mondiale Uruguay Round e i cinquant'anni di Bretton Woods.

La Campagna nasce come strumento di elaborazione e d'intervento. Alex ne è l'ispiratore e Jutta Steigerwald e Christoph Baker i coordinatori. “Non è un'organizzazione né un cartello tra sigle ma una libera aggregazione di persone convinte e impegnate”, “un lievito piuttosto che un contenitore”. Sarà attiva dal 1988 al 1994 su debito estero del Terzo mondo, critica dello sviluppo, protezione dell'ambiente nel Sud e conversione degli stili di vita del Nord. I membri appartengono a culture diverse: ambientalismo, cooperazione internazionale con il mondo rurale e i popoli indigeni, pacifismo e nonviolenza, eco-femminismo, impegno religioso, sindacato. Tra i tanti Antonio Onorati, Mariano Mampieri, Piergiorgio Menchini, Mao Valpiana, Edi Rabini, Tonino Perna, Ramos Regidor, Franco La Torre, Cecilia Mastrantonio, Pietro Barrera, Francesco Martone, Matthias Abram, Arno Teutsch, Grazia Francescato, Gianfranco Bologna, Vittorio Amodio, Renata Ingrao, Alessandra Binel, Sonia Filippazzi, Pier Toccagni, Marinella Correggia, Nadia Comi, Pinuccia Montanari, Giorgio Dal Fiume Franz Egger, Marzio Marzorati, Sabina Simiscalchi, Francuc-

cio Gesualdi. Numerosa la rete mondiale e forte la rete di attivisti e intellettuali internazionali. I rapporti più stretti sono con Vandana Shiva e Wolfgang Sachs, Martin Khor, Yash Tandon, Smithu Khotari, Esperanza Martinez e Luis Macas, Susan George, Teddy Goldsmith, Bruce Rich, Leonor Briones, Luis Macas, Rosiska Darcy de Oliveira, Roberto Bissio, Eduardo Gudynas. La relazione diretta con i latinoamericani, gli africani e gli asiatici fa conoscere il punto di vista del Sud del mondo e dissolve il pregiudizio diffuso che l'ambientalismo sia un fenomeno dei paesi ricchi. Conferma un ecologismo dei poveri vicino all'ecologia profonda, che difende i *commons* da cui dipende la loro sopravvivenza, e un'ecologia storica degli indigeni, custodi di saperi perduti dalla cultura urbana.

Lanciato l'appello, la Campagna organizza subito una serie d'incontri, tutti centrati sulla nuova idea-forza che Alex così sintetizza: "Non pagare il debito finanziario ma convertirlo in un comune debito ecologico, da pagare insieme secondo le rispettive responsabilità". Il primo si tiene ad Ariccia, poi altri due a Roma: "Stiamo finanziando la distruzione del pianeta? Il debito internazionale. E il disastro ecologico" e "Debito del Terzo mondo e la distruzione dell'ambiente", in collaborazione con "La nuova ecologia" e il settimanale "L'espresso", tutti nel 1988. Discussione accesa sullo scambio debito-natura, vale a dire l'acquisto di una piccola parte del debito in cambio di un intervento di protezione gestito da chi compra, in genere gruppi ambientalisti. Alla fine si riconosce una funzione locale per avviare la protezione ma con il pericolo di neocolonialismo.

Nel 1989 a Verona, il convegno "Il Sud del mondo nostro creditore" ricorda anche Chico Mendes e le riserve estrattive, alternativa per l'Amazzonia (la Campagna parteciperà poi in Brasile al secondo congresso dei "seringueros" e al primo incontro dei popoli della foresta). Nel 1990, a Siviglia, organizzazioni non governative europee del Mediterraneo condividono l'appello italiano.

Le iniziative della Campagna hanno un importante riscontro istituzionale con il convegno "Sud chiama Nord: proposte e soluzioni alla crisi del debito", organizzato a Roma, dove economisti latinoamericani, africani e asiatici hanno la possibilità di confrontarsi con Bettino Craxi, allora delegato del segretario delle Nazioni unite per il debito del Terzo mondo. Un confronto vivace, protagonisti Ben Turok e Bade Onimode, dell'Institute for African Alternatives, autori di un corposo studio sull'impatto del debito in Africa, Aloizio Mercadante, co-fondatore del Pt brasiliano e oggi ministro della Scienza, tecnica e innovazione e poi dell'Istruzione nel governo della Presidente Dilma Rousseff, il malese Martin Khor, direttore di Twn, il peruviano Oscar Ugarteche, Susan George (*Il boomerang del debito*), il nicaraguense Xavier Gorostiaga, la filippina Loretta Rosales, l'ugandese Yash Tandon, direttore del South Centre, Wilfrido Aragon Aranda, vice-presidente dell'organizzazione degli indigeni dell'Amazzonia

(Coica). Viene criticato l'approccio generale del rapporto dell'Onu su crescita, Pil e sviluppo, denunciati il flusso di capitali dal Sud al Nord e il debito storico dalla colonizzazione. Si chiedono accordi di salvaguardia e il risanamento degli ecosistemi, con un forte ruolo delle ong e delle associazioni locali, un risarcimento finanziario per il Sud e il cambiamento degli stili di vita e delle produzioni al Nord.

La Campagna Nord-Sud traduce inoltre *Sopravvivere allo sviluppo* di Vandana Shiva (nuova edizione Utet nel 2002 con il titolo *Terra Madre*), e pubblica con Macro edizioni *Archeologia dello sviluppo* di Wolfgang Sachs. Nel 1990 promuove a Verona l'incontro "Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite". L'Osservatorio per valutare l'impatto socio-ambientale del Nord sul Sud, coordinato da Mariano Mampieri con Cecilia Mastrantonio e Franco La Torre, elabora con il contributo di ricercatori locali tre rapporti-inchiesta sulla cooperazione italiana nella Repubblica dominicana, nelle Filippine e in Brasile. Da quest'ultimo nasce la lotta per la restituzione della terra agli indios Xavante, finita proprietà dell'Agip-Petroli, in Mato Grosso. Vengono raccolti 250 milioni di lire in Italia e create sinergie che consentiranno di demarcare 170mila ettari come territorio indigeno. Riconsegna difficile per le opposizioni dei *fazenderos* locali. Gli Xavante alla fine sono rientrati nel loro territorio ma hanno ancora bisogno di sostegno.

Nel vertice Onu di Rio de Janeiro (1992), il Trattato della società civile sul debito estero del Terzo mondo assume in pieno la posizione della Campagna Nord-Sud che sostiene il progetto di costituzione di una Corte Internazionale dell'Ambiente presso l'Onu per una nuova legislazione che contrasti, e anche punisca, l'appropriazione, la distruzione e il degrado di aria, acqua e terra, definiti con grande anticipo sui tempi "beni comuni dell'umanità da salvaguardare per le generazioni presenti e future".

"Mosaico di pace", febbraio 2012

## Il nuovo ecologismo dei poveri

Che l'ecologia sia cosa per ricchi è una convinzione radicata. I poveri, si sa, vogliono lo Sviluppo. Ma quando si esce dai palazzi della politica, dell'economia e della finanza, la realtà è ben diversa. Per milioni di persone lo sviluppo segna infatti il passaggio dalla povertà alla miseria. Il lato oscuro del progresso economico così come oggi viene concepito è la distruzione della natura. Con la nascita di problemi ambientali planetari e l'imbruttimento del mondo. Ma per le comunità che ne traggono cibo, acqua, materiali per abitazioni e rimedi medicinali, il taglio delle foreste o l'inquinamento dei fiumi è la fine della sopravvivenza quotidiana.

Per questo, per mantenere l'accesso alle risorse naturali sottratte dallo stato e dal mercato, nel Sud del mondo dagli anni settanta sono esplosi conflitti e si sono moltiplicate lotte ambientali che hanno preso i nomi di "movimento per la giustizia ambientale", "ecologia sociale" ed "ecologismo dei poveri". Le esperienze sono ormai migliaia. Qualche esempio: nel 1973 nasceva sull'Himalaya il Chipko, movimento di donne tribali che abbracciano gli alberi per difenderli dal taglio commerciale.

Sempre in India, Medha Patkar anima la resistenza alle grandi dighe sul fiume Narmada. Chico Mendes, sindacalista dei lavoratori di caucciù e inventore delle riserve estrattive che consentivano di estrarre il lattice senza distruggere la foresta amazzonica, viene ucciso da *fazenderos* nel 1988. In quegli anni Wangari Maathai, premio Nobel per la pace 2004, fonda in Kenya il Green Belt Movement, per riforestare l'Africa. In Irian Jaya (Papua, Nuova Guinea), negli anni novanta, Mama Yosepha, leader indigena, si batte contro la più grande multinazionale mineraria, la Freeport, che devasta il territorio. Ken Saro-Wiwa, intellettuale che si opponeva con gli Ogoni all'estrazione petrolifera Shell nel delta del Niger, viene ucciso nel 1995, dopo un processo sommario. In Bolivia, nel Cochabamba, la popolazione ferma la privatizzazione dell'acqua, venduta dal governo a holding straniere, e per riaverla nello stato indiano del Kerala le donne conducono una lotta tenace contro la fabbrica della Coca Cola.

In Ecuador le associazioni indigene, protagoniste del cambiamento politico nazionale, hanno lottato per fermare le trivelle della Texaco. E proprio quest'anno un tribunale ha riconosciuto il loro diritto al risarcimento per le devastazioni delle foreste causate dall'impresa petrolifera. Negli ultimi anni la coscienza ambientalista dei poveri si è rafforzata per il cambiamento del clima – siccità e inondazioni disastrose –, realtà drammatica nella loro vita quotidiana. Non è un caso dunque che i diritti della natura siano citati, per la prima volta al mondo, proprio nelle Costituzioni di due paesi poveri: Ecuador e Bolivia.

"il manifesto", 6 maggio 2011

### **Elogio della lentezza**

"È l'ambientalismo del no. Un Nimby, un arcaismo": la costanza degli abitanti della Val di Susa che non vogliono la linea ferroviaria ad alta velocità non ha il giusto ascolto. Eppure i comitati hanno presentato analisi competenti che dimostrano l'inutilità dell'opera rispetto ai fini che si prefigge, una vita peggiore per gli abitanti e la distruzione di un paesaggio già ferito. All'osservazione "ma in altri Paesi l'hanno fatta, e senza tanti problemi", è facile rispondere: la Francia e la Germania hanno un

territorio diverso, più adatto, e da loro le linee locali, a differenza delle nostre, funzionano. Sono tante, pulite e partono in orario. La Tav per l'enormità dei fondi a disposizione attrae interessi forti, leciti e non. Ma la sordità non è dovuta soltanto ad affarismo e mafie o a una politica che segue idee di sviluppo messe in discussione da tempo. L'ostacolo più forte alla comprensione delle lotte no-Tav è un mito moderno: la velocità. Muoversi in fretta in molti casi è utile ma la velocità, una semplice grandezza fisica, ha acquisito oggi un valore in sé che non possiede. La Formula uno automobilistica è il rito che celebra la nuova divinità, ma sono sempre più veloci anche il ciclismo, il nuoto, la corsa, la produzione del cibo, i viaggi, la catena di montaggio, il lavoro nei call center, internet, la vita quotidiana, la globalizzazione... La speculazione finanziaria prospera con i computer veloci e la vita è scandita dall'orologio del mercante. Il binomio modernità-velocità è diventato un'ovvietà condivisa. Per progredire dobbiamo diventare moderni e se siamo moderni amiamo la velocità.

L'Occidente ama il movimento. Aby Warburg, banchiere votato alla cultura, coglieva la novità che spezzava la fissità iconografica egizia e medievale nelle pieghe degli abiti e nel gesto emotivo delle statue greche, ripresi dagli artisti rinascimentali. Quel movimento è diventato velocità con la macchina a vapore ottocentesca, quindi alta velocità che informa di sé ogni aspetto della vita e libera dal pensare e dalle scelte. Non c'è tempo per ascoltare, per valutare costi e benefici di un progetto, per cercare altre soluzioni. Andare avanti, veloci. Ma l'"inquietudine dell'uomo bianco" ha generato il suo antidoto: rallentare. Negli anni settanta Aurelio Peccei, il fondatore del Club di Roma, sosteneva la moratoria tecnologica in favore di un lavoro innovativo sulla coscienza umana, troppo poco evoluta per maneggiare tanta potenza senza fare danni. Alla fine del XX° secolo è nato un movimento per la lentezza. Slow Food ha sedi sparse nel mondo, si progettano città lente, proliferano i festival dedicati a quest'arte. Perché di arte di tratta, e di una ecologia della mente. Se la velocità cantata dai futuristi è la cifra del mondo che si è illuso di poter dominare la natura, la lentezza può esserlo di una civiltà in sintonia con l'ambiente naturale che lo sostiene. Se non c'entrano la burocrazia o il traffico, l'attesa dà il tempo necessario per pensare e osservare. E può attivare risorse che non sappiamo di avere. Torniamo dunque a essere lenti per riequilibrare dinamiche naturali e sociali sconvolte da una corsa continua che stravolge la vita e impedisce di gustarla.

"il manifesto", 27 maggio 2011

## La cura dell'acqua

Che il privato funzioni meglio del pubblico è una convinzione recente, rafforzata da trent'anni di neoliberalismo. In realtà tutte le inchieste non distorte da propaganda e ideologia documentano altro: il privato non è migliore del pubblico e nella gestione dell'acqua vince il premio Attila. Due esempi, uno al Nord l'altro nel Sud del mondo, che ho potuto osservare di persona.

Londra, fine anni novanta. Con mia sorpresa, e senza poterci fare nulla, la bolletta dell'acqua conteggiava un consumo presunto di un anno da pagare in anticipo. L'azienda era Thames Water, subentrata con la privatizzazione in Inghilterra e in Galles decisa nel 1989 da Margaret Thatcher. Uno studio dell'Università di Greenwich e le rivelazioni di manager "pentiti" hanno dato un quadro preciso di come ha funzionato tutta la gestione privata: dati falsi, accordi tra imprese, sussidi pubblici mascherati, reti idriche peggiorate (Thames Water 40% di perdite), qualità dell'acqua minore, tariffe sempre più alte, più lavoro precario, authority regolatrice non in grado di controllare nulla. In compenso dividendi altissimi per gli azionisti.

Cochabamba, Bolivia, 2003, un viaggio dopo la vittoria dei boliviani nella "guerra" esplosa dopo la privatizzazione dell'acqua, venduta dal governo a un consorzio di cui faceva parte anche l'italiana Edison (dal 2005 controllata con i francesi dalla municipalizzata Aem di Milano – poi A2A con Brescia). Previsti per trent'anni il monopolio di ogni fonte d'acqua, permessi per accedere alla risorsa, licenze per raccogliere l'acqua piovana. Misure che distruggevano il sistema di gestione tradizionale dei *regantes*, contadini irrigatori che preservano l'acqua e la distribuivano a tutti gli abitanti. Dopo un anno le tariffe sono aumentate del 300% (per una maestra 30 dollari al mese su un salario di 80) senza adeguamenti della rete, 55% degli abitanti come prima senza allaccio. Rivolta, morti e feriti, rescissione del contratto. Per i profitti mancati il consorzio aveva chiesto al Paese più povero del pianeta un risarcimento di 25 milioni di dollari, desistendo soltanto nel 2006 per le proteste arrivate da tutto il mondo. La gestione dell'acqua è passata ai tecnici del comune e ai delegati della Coordinadora nata nella lotta, e ha inserito anche gli usi civici dei *regantes*. Se il privato si muove secondo una logica estranea alla conservazione della rete della vita, il pubblico, depurato da partiti, cricche e mafie, dovrebbe acquisire il concetto di cura e formare funzionari che capiscano qualcosa di ecologia. L'acqua non può essere una merce ma nemmeno una proprietà pubblica. Al pubblico compete l'educazione al risparmio della risorsa, il recupero di abitudini antiche quali la raccolta dell'acqua piovana e il drenaggio dal terreno, il controllo della qualità delle falde ben oltre i depuratori o la richiesta di deroghe, come è stato

in Italia per l'atrazina o per l'arsenico che inquina l'acqua del viterbese. Per tutto questo il pubblico non basta. Serve la partecipazione competente ed efficace dei cittadini, gli *users* apprezzati dal premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom, che già si muovono ovunque per difendere i beni comuni necessari alla vita.

“il manifesto”, 24 giugno 2011

### La necessità di scelte radicali

Quando è esplosa la crisi subprime e appena eletto Barak Obama, la soluzione è sembrata la green economy, solo che, appena le banche hanno finito di inghiottire i miliardi di dollari profusi dagli stati, il verde è scomparso e l'economia reale è tornata al suo posto, in fondo.

Era all'ordine del giorno limitare lo strapotere della finanza, convertire la produzione per risolvere i gravi problemi ambientali e sociali, creando milioni di nuovi posti di lavoro e riducendo il divario enorme tra ricchi e poveri, ma il potere è tornato veloce nelle mani di una finanza avida e irresponsabile. La politica è debole e anche corrotta. Obama deve percorrere sentieri strettissimi e Angela Merkel si barcamena anche se è stata l'unico politico capace di prendere una decisione chiara: via dal nucleare. Perché di scelte si tratta. La rivoluzione ecologica e solidale è la risposta alla crisi di sistema che stiamo vivendo perché è la soluzione del dilemma rimosso: l'economia muore se non cresce ma se cresce distrugge il ramo su cui siamo seduti. È chiaro che può farlo un'economia che sostenga la rete della vita e una crescita misurata da indicatori diversi dal Pil, basata su modelli di benessere sobri e conviviali, su una concezione della natura organismo vivente. Idee nate dalle lotte, dalle pratiche e dalle riflessioni di milioni di persone nel mondo. Chi sa ancora guardare vede un movimento planetario che vuole vivere altrimenti.

È un'epoca di forte polarizzazione e al centro restano gli incerti che non vogliono scegliere. Una crisi finanziaria dietro l'altra, che non dà segnali di riequilibrio e viene fatta pagare ogni giorno ai soggetti più deboli e lo stato di malattia grave del pianeta impongono scelte radicali, certo non quelle auspicate dai guru dell'economia. La realtà è complessa, piena di diversità e sfumature ma a volte la semplificazione aiuta. Da che parte stiamo? Nei periodi di crisi spesso vengono fuori le parti migliori di ciascuno di noi e si possono realizzare cambiamenti che sembrano impossibili.

Nello studio *Futuro sostenibile* (appena uscito in italiano per le Edizioni Ambiente) del Wuppertal Institut, uno dei più importanti centri di ricerca sul clima, l'ambiente e l'energia, consulente ascoltato del governo tedesco, viene ricordata la decisione presa da Roosevelt nella seconda guer-

ra mondiale. Convocati gli industriali dell'auto il Presidente comunica che dovranno costruire armamenti. Sconcerto, come fare a costruire armi e auto? "Signori miei, non avete capito: non costruirete più neanche un'automobile", la risposta secca di un'epoca in cui la politica contava qualcosa.

Ecco, oggi c'è bisogno di decisioni altrettanto nette: bloccare la finanza speculativa impegnata a far girare con un ritmo sempre più veloce soldi virtuali con l'unico scopo di arricchirsi e convertire l'intero sistema produttivo, oggi causa prima di squilibri letali per il pianeta e per la comunità umana, rovesciandone la logica antiumana e in modo che sia compatibile con i cicli della natura. Le tecnologie ci sono e la società civile è mobilitata da anni, perché per imprese simili ci vuole la partecipazione della gente comune, dei cittadini. Come dicono gli slogan: "Si può fare" e "Se non ora, quando?".

"il manifesto", 15 luglio 2011

### Il battito d'ali di una farfalla

Salvare piante e animali minacciati di estinzione non ha mai appassionato i politici, e anche molti ambientalisti, per farsi prendere sul serio, giurano: "Non siamo quelli che si preoccupano delle farfalle!" Sotto il cielo della politica per essere credibili flora e fauna non bastano, bisogna sempre aggiungere qualcosa che odori di umano. Eppure venti anni fa a Rio de Janeiro i grandi del mondo si sono azzuffati per giorni su una parola mai prima di allora entrata in un vertice internazionale: la biodiversità. E questo dovrebbe bastare per capire quanto alberi e insetti siano diventati affari politici. Ma torniamo alle farfalle. Queste creature mirabili non esistono soltanto in forma di ciondolo in quel di Arcore ma nella loro brevissima vita, cercando il nettare, impollinano specie selvatiche e specie domestiche per l'agricoltura fecondandole, e negli anni dell'inquinamento diffuso, sensibili agli squilibri nell'ambiente, fungono da bioindicatori: se in un'area non ci sono farfalle, qualcosa non va. Per capire ancora di più dovremmo occuparci di una rete che non è internet ma una "catena degli esseri" materiale che comprende le varie forme di vita, la varietà delle specie e le relazioni ecologiche tra i diversi organismi. La vita sul nostro pianeta dipende dalla stabilità di questa rete, che è una realtà complessa di cui conosciamo poco il funzionamento e un organismo piccolissimo potrebbe avere una funzione molto importante. Lo scienziato James Lovelock, autore dell'"Ipotesi Gaia" insieme a Lynn Margulis, autrice di *Microcosmos*, sostiene anzi che sono proprio gli organismi microscopici, assieme agli alberi, a fare il lavoro duro per assicurare la permanenza della vita sul pianeta. Microrganismi, funghi, vermi e muf-



fe, un “proletariato rurale” ignorato. Nei sistemi complessi – e la Terra lo è – piccole variazioni dalle condizioni iniziali possono produrre grandi variazioni; è il noto effetto della teoria del caos di Edward Lorenz, che non a caso per descriverlo ha usato la farfalla: il suo battito d’ali nel Texas può produrre un uragano in Brasile.

Lo racconta come suo solito magistralmente in *Rombo di tuono* anche l’autore di fantascienza Ray Bradbury: negli Stati Uniti è stato appena eletto un presidente democratico, ma l’uccisione involontaria di una farfalla dorata durante un viaggio a ritroso nel tempo per cacciare un *Tirannosaurus Rex* secondo regole rigide per non condizionare il futuro (si spara un attimo prima della sua morte prevista da calcoli sofisticati) provoca una catena di eventi e al ritorno i cacciatori trovano alla Presidenza un guerrafondaio un po’ nazista.

Simbolo dell’anima per i greci, soffio vitale, la farfalla vola anche nel nostro immaginario, e la sua metamorfosi evoca trasformazioni possibili nell’evoluzione della coscienza umana. Un passaggio dipinto nei dettagli per la prima volta tra Seicento e Settecento nelle mirabili tavole botaniche di Maria Sibylla Merian, dopo osservazioni prolungate iniziate nelle coltivazioni dei bachi a Francoforte, uno dei rifugi degli ugonotti francesi, artigiani della seta finissimi, in fuga dopo la revoca dell’editto di Nantes, e poi in Suriname, nell’America del sud, scoperta che le ha dato un posto oltre che nell’arte anche nella storia dell’entomologia.

“il manifesto”, 24 giugno 2011

### La semplicità volontaria

Consumare è diventato un dovere civico. Per rilanciare la crescita economica dovremmo correre tutti a comprare, non si sa con quali soldi data la crisi e le condizioni materiali della maggioranza dei cittadini, spremuti da politici che non osano toccare le rendite dei super ricchi e da economisti che, per tirar fuori un’idea originale, dovrebbe toccarli lo Spirito Santo. Il salasso, piaccia o no, spinge in un’altra direzione: risparmio e frugalità. Sono scelte obbligate, fatte con un sentimento di frustrazione. La rinuncia forzata mentre il lusso vola distorce il senso di parole chiave alternative: citare la decrescita è come evocare il diavolo in chiesa. Cambia tutto la semplicità volontaria.

Sobrietà, frugalità, consumo critico, parsimonia, qualità della vita, dono, convivialità, decrescita felice, “buen vivir”, pratiche di tanta società civile nel mondo, incarnano la nozione ecologica del limite, la coscienza che l’abbondanza di alcuni popoli è causa di miseria per altri e il desiderio di una vita “altrimenti” ricca.

Nel 1845 il naturalista e filosofo Henry Thoreau lasciò la città e visse per due anni nei boschi del Massachusetts. Lo racconta in *Walden o la vita nei boschi*, pietra miliare per capire quanto poco basti per vivere, e come la vita sia ormai al servizio di un circo Barnum di merci e burocrazie.

Alexander Langer è stato un politico pragmatico e visionario, qualità che di rado viaggiano insieme. La Fiera delle utopie concrete, che si tiene a Città di Castello dal 1988, su come riconvertire in modo ecologico società e produzioni, è una delle sue intuizioni più riuscite.

Tra la prima fase centrata sui quattro elementi – aria acqua terra fuoco – e la seconda – i cinque sensi – un incontro ha analizzato cosa siano nella nostra civiltà dei consumi la ricchezza e la povertà, nella realtà e nell'immaginario collettivo, e ha cercato di ridefinire i contenuti di entrambe. Ne esce una critica forte all'idea di ricchezza come accumulo di oggetti e denaro, e il desiderio diffuso di vita sobria, che non è mortificazione e pauperismo ma un modello francescano e conviviale che ama la natura e non lascia indietro tanta popolazione mondiale. Idee che hanno animato la rete planetaria degli ecovillaggi, il restauro di borghi, le comunità agricole, i soggiorni nei monasteri in cerca di silenzio, il ritorno in campagna, la difesa del paesaggio, l'uso di tecnologie dolci e un'altra mobilità, riuso e riciclo, il baratto e le banche del tempo, fino a progetti di riconversione locale e di Paesi interi. Una diversa ricchezza quindi, un benessere da reinventare. Questa semplicità, che usa tecnologie in sintonia con la natura, rivaluta il lavoro manuale, non spreca e crede ancora nella comunità, viene fraintesa quando non attaccata come "arcaica" a causa di pregiudizi tenaci: l'identificazione tra sobrietà e miseria, la convinzione che i problemi umani possono essere risolti per mezzo di una quantità illimitata di beni materiali (Polanyi), la demonizzazione del passato e un'idea fantascientifica del nostro futuro – robot che fanno tutto e simili.

Lo spirito dell'epoca disprezza ciò che è semplice, incapace di sentirne la profondità, e vuole una vita di effetti speciali. Non ama la conoscenza che segue la via della sottrazione e non capisce che la semplicità è l'arrivo felice di un percorso intenso, fuori e dentro noi stessi. Un esercizio zen.

"il manifesto", 30 settembre 2011

### **Auto: vita, morte e rinascita**

Se a Houston, in Texas, fai una passeggiata, la polizia accosta e ti chiede se hai un problema. Perché camminare non è normale: esci e prendi l'auto. Non è un caso isolato quando la vita sociale dei cittadini è decisa dagli ingegneri del traffico. L'auto davvero ecologica non è dunque una

macchina meno inquinante ma una grande trasformazione che muta radicalmente l'organizzazione e i prodotti dell'industria, ridisegna la forma delle città e sposa una mobilità diversificata basata sui trasporti pubblici. Alexander Langer la chiamava "conversione" della produzione e degli stili di vita e per i centri di ricerca che studiano l'eco-efficienza, dal Wuppertal Institut di Wolfgang Sachs al Rocky Mountain Institute di Amory e L. Hunter Lovins, al Natural Capital Institute di Paul Hawken, è la "terza rivoluzione industriale" e investe tutti i settori produttivi.

Le prime analisi controcorrente, che mettono in discussione la civiltà dell'auto risalgono agli anni ottanta (Sachs, *Die Liebe zum Automobil*), poi si intensificano. Danni ambientali e sociali, saturazione del mercato occidentale, una congestione del traffico tale da porre fine a un'idea di libertà nata con l'auto stessa (Guido Viale, *Vita e morte dell'automobile*). Di fronte alla crisi del settore è compito della politica cambiare la mobilità e riportare in vita l'urbanistica per riconsegnare ai cittadini strade e piazze, mentre l'industria automobilistica deve reinventarsi. Lo può fare guadagnando, sostengono i Lovins e Paul Hawken, ambientalisti favorevoli al mercato, ma per questo deve cambiare mentalità e abbandonare l'uso antieconomico delle risorse (*Capitalismo naturale*, ristampa 2011 Edizioni Ambiente). Seguire principi biologici, riusare materiali, eliminare sostanze inquinanti e smetterla di accanirsi contro gli operai, puntando piuttosto sulla produttività delle risorse, scelta che consente di "ottenere lo stesso lavoro utile da un prodotto o da un processo usando meno materiali e meno energia", liberando grandi quantità di capitale. "Ottimizzare la qualità invece di aumentare i prodotti" (Wuppertal Institut).

Se si vuole salvare l'auto bisogna dire la verità, riconoscere che il modello concettuale dell'industria automobilistica è superato, e superate sono le vetture che produce. Veicoli pesanti, dispendiosi, spreconi, rumorosi e inquinanti, pronti oggi a far danno anche nei Paesi emergenti. Innovazione è progettare modelli radicalmente diversi: più leggeri, aerodinamici, ibridi-elettrici. Un prototipo esiste già dal 1991 ed è l'Iperauto, creato dal Rocky Mountain Institute, non brevettabile, a disposizione della ricerca.

Perché non si cambia? Secondo Hawken l'ostacolo maggiore è culturale. I manager non comprendono i sistemi viventi e i rendimenti che derivano dal risparmio. Bisogna mostrare loro i calcoli, e se ancora non capiscono che l'eco-efficienza riduce i costi operativi e fa guadagnare più che aumentando la produzione di auto obsolete o tagliando il lavoro, "cambiare in fretta un management inefficace". Negli ultimi dieci anni Daimler-Benz, Ford, Gm, Volkswagen, Toyota, Renault-Nissan hanno cominciato a progettare vetture diverse. Ma non Fiat.

"il manifesto", primo ottobre 2011

## Il respiro dell'arte per il pianeta

Sordità dei politici e ascolto attivo degli artisti: è quel che accade oggi nel mondo ma forse è stato sempre così. Le grandi crisi e i passaggi d'epoca sono segnati dalle intuizioni di poeti, scrittori, filosofi, scienziati e intellettuali che sanno cogliere lo spirito del tempo nuovo, lo nutrono e lo diffondono con le loro opere. Gli artisti hanno precorso e accompagnato le rivoluzioni e sono state avanguardie generose sconfitte dagli orrori della storia: nella Grande guerra furono uccisi Franz Marc e August Macke e con loro "Il cavaliere azzurro", il gruppo creato con Vasilij Kandinsky.

Tralasciando le merci del mercato milionario dell'arte (Damien Hirst per tutti), le opere che oggi hanno un ruolo o documentano il lato oscuro della nostra civiltà o celebrano la natura, la creatività umana e la spiritualità. È un nuovo impegno che riporta l'arte all'interno della comunità, stacca l'artista dalla solitudine sofferente, gli restituisce il suo ruolo sociale, non zdanovista, e la sua funzione sciamanica. Le performance dell'americana Dominique Mazeaud sono riti e pellegrinaggi. Per anni, dal 1987 al 1994, una volta al mese ha camminato sulle rive del Rio Grande per togliere rifiuti. Un atto simbolico, un dialogo con il fiume, che la critica d'arte Suzi Gablik analizza con James Hillman in *Conversations Before the End of Time*.

Robert Smithson, David Nash e Andy Goldworthy hanno dato vita alla Land Art usando i materiali del terreno stesso. Architetti organici e vernacolari progettano da anni edifici e paesaggi con tecnologie adatte.

Seguiamo tre grandi. Per Joseph Beuys, fondatore anche dei Verdi tedeschi e della Freie Universität di Berlino, la natura è la forza salvifica matrice e proteggerla significa difendere l'umanità. Lotta per conservare la foresta di Grafenberg e negli anni ottanta il suo gesto artistico è piantare 7mila querce a Kassel, in luoghi decisi da cittadini e dagli enti locali. Nel 1984 mette a dimora la prima quercia italiana della Piantagione Paradiso, a Bolognano, nell'azienda agricola che diverrà un centro d'arte grazie a Buby e Lucrezia De Domizio Burini.

Frans Krajceberg, sopravvissuto all'olocausto, amico di Chagall, Braque e Picasso, lavora dal 1948 in Brasile. È l'artista dell'Amazzonia che brucia. La materia delle sue sculture sono alberi arsi dai fuochi che devastano la foresta pluviale. Una mostra recente per i suoi 90 anni a San Paolo e un sito permanente per un centinaio delle sue "opere vegetali" a Curitiba, città colta, sociale ed ecologica. Nel 1978 risalì il Rio Negro, viaggio ispiratore del suo "Manifesto" del naturalismo integrale: rinnovare lo sguardo urbano attraverso l'esperienza della foresta amazzonica.

Michelangelo Pistoletto, protagonista dell'Arte povera italiana nata negli anni sessanta in anticipo sui tempi. È del 1967 la "Venere degli strac-

ci”, esposta a Rio de Janeiro nel 1992 in occasione del Summit sull’ambiente. Ultima sua elaborazione è il “Terzo Paradiso”, opera della natura e della creatività umana, nuovo simbolo dell’infinito che rinvia al giardino persiano, luogo di vita felice protetto, e alla Terra-Giardino planetario, per diventare “artefici responsabili del proprio ambiente”, in un momento di condizioni catastrofiche che minacciano la sopravvivenza dell’umanità, verso “un nuovo stadio di civiltà”.

“il manifesto”, 8 ottobre 2011

### Le bombe di Guerrilla Gardening

Se avete un’idea tradizionale della lotta politica, Guerrilla Gardening non vi appassiona. Il movimento planetario eco-solidale che sta cambiando il mondo, invisibile ai professionisti della politica e ai politologi, sperimenta una serie ampia di forme. Piantare semi è una delle tante. Questi giardinieri sovversivi fanno cose semplici: trasformano in aiuole fiorite spazi pubblici lasciati al degrado. L’azione è illegale ma le armi sono tulipani, girasoli, campanule e la piccola guerra è piuttosto disobbedienza civile. Puliscono, seminano, curano. Amano la loro città e reagiscono alla sottrazione di spazi verdi, alla speculazione coltivando fiori e relazioni umane. Rigenerano il mondo già da oggi e con il loro lavoro contribuiscono a creare quel cambiamento mondiale che in milioni vogliono. “Il verde aveva modificato tanto la terra quanto lo spirito aprendo i pensieri e rivoluzionando nel profondo le persone”, scrive Jean Giono nel romanzo in cui descrive la trasformazione fisica e sociale di una zona arida e desolata della Francia, ripopolata con migliaia di querce, faggi e betulle da un solo “uomo che piantava gli alberi”.

Le radici dei guerriglieri vegetali sono a New York, Lower East Side. Qui, in un’area problematica, Liz Chrisly nel 1973 dà vita al primo di sessanta Community Garden – il terreno venne poi concesso dal Comune, per un affitto simbolico di un dollaro. Retroterra i Victory Gardens che sfamarono gli Usa durante la seconda guerra mondiale e, negli anni sessanta, gli orti per sopravvivere creati dagli afroamericani ad Harlem e i “giardini tascabili” di Manhattan. A Berlino le aiuole disobbedienti fiorirono a Kreuzberg, il quartiere multietnico dei giovani occupanti di case, e continuano oggi con il gruppo Rosa Rose. L’esperimento si diffonde nel mondo negli anni Duemila, anche con azioni spettacolari: a Londra Reclaim the Street pianta fiori e ortaggi nella piazza del Parlamento. La storia del movimento la racconta bene l’attivista inglese Richard Reynolds (*On Guerrilla Gardening*). Siti web e pubblicazioni danno informazioni tecniche su dove piantare e su

come seguire la crescita, anche di ortaggi, in linea con il revival contemporaneo del giardino-orto. Il bello e l'utile.

Il giardinaggio politico può essere compreso se la mente è aperta. Se, ad esempio, si capisce che le piccole cose contano e la bellezza è un bisogno umano. I giardinieri di Santa Rosalia lo hanno mostrato a Palermo e altri a Torino, Milano, Caserta, Bologna, Ragusa, Reggio Calabria, Roma, Perugia: i Badili Badola, i Friarelli ribelli, Terra di Nettuno... Dal 4 al 6 novembre il giovane movimento italiano darà il primo "assalto nazionale sincronizzato" agli spazi pubblici abbandonati con "bombe" di semi, piccoli atti dimostrativi di un impegno civile che bonifica luoghi e restituisce speranza a chi li abita. Coltivare ripropone la creatività del lavoro manuale, esercita la costanza su frammenti della Terra-Giardino planetario, un Terzo Paradiso che impone "a ogni essere umano di essere artefice responsabile del proprio ambiente" (Michelangelo Pistoletto) in armonia "tra le esigenze della natura e quelle dell'uomo" (Gilles Clément). Cambia il mito ottocentesco del Progresso: da macchinista che corre veloce a giardiniere che si prende cura del mondo.

"il manifesto", 28 ottobre 2011

### Piccoli gesti, grandi progetti

"I piccoli gesti quotidiani, a cosa servono? Non spostano nulla..." È una critica politica diffusa alle azioni che ognuno di noi può fare per aiutare il pianeta: risparmiare energia, consumare prodotti locali e cibi organici, partecipare a gruppi di acquisto solidale e a bilanci di giustizia, coltivare un orto, non sprecare, ridurre i consumi, usare le mani invece delle tante macchinette, tornare a camminare, andare in bici, scegliere pannolini di tessuto e non gli usa e getta, costruire una casa secondo la bioedilizia, usare fonti di energia rinnovabili, fare la raccolta differenziata, riciclare, ridare valore a medicine tradizionali e così via. Per i protagonisti delle lotte ecologiche e solidali contemporanee l'azione individuale dei piccoli gruppi, e delle reti che costruiscono, hanno un valore e il cambiamento comincia già da oggi.

Nei tempi di rapide trasformazioni la gente comune diventa soggetto e le scelte individuali contano (Eduard Pestel, *Oltre i limiti dello sviluppo*). Mutare abitudini e stili di vita è sempre di più preliminare per la difesa del territorio e per creare con altri pratiche virtuose alternative, ma queste modalità sono poco riconoscibili da schemi concettuali che danno valore politico soltanto a soggettività e a forme di lotta codificate dalla politica tradizionale, conservatrice o riformista-rivoluzionaria, che con grande fatica si è aperta perfino al ruolo più che evidente dei nuovi

mezzi di comunicazione. Sono le “trasformazioni silenziose” studiate dal sinologo Francois Jullien, cambiamenti lenti e regolari che mutano la realtà ma che gli occidentali non riescono a percepire.

I movimenti e le rivoluzioni non nascono come i funghi. Il cambiamento nella vita personale apre la mente e dona una forza che alimenta chi nel mondo tenta di incarnare intuizioni, idee nuove e saperi antichi, depotenziando la società che si contesta, spostando le energie dal “contro” al “per”. Non è la coerenza chiesta al militante o al discepolo. È voglia di sperimentare, di vivere quel che si intuisce senza aspettare il crollo del sistema o la vittoria elettorale di una sinistra immaginaria. C'è la spinta a fare qualcosa da subito. Non si chiede, si fa. Pratiche diverse diventano lievito per la società civile, creano forme più adeguate ai tempi e soluzioni per i problemi esplosi in ogni campo dell'agire umano. Vengono sperimentate da pionieri in un contesto che può essere personale, locale e planetario. Si ricostruiscono valori, si definisce una nuova cultura. Il cambiamento culturale precede sempre i grandi cambiamenti storici. Anche per lo psicologo junghiano Ernst Bernhardt nelle epoche di transizione il singolo anticipa lo sviluppo generale. Descrive il cambiamento personale secondo due modalità, a stella marina e a valanga. I gesti quotidiani costruiscono il rivoltarsi della stella marina, movimento dopo movimento, la valanga precipita improvvisa. Ma la prima modalità è nelle possibilità di ognuno di noi. Sono “movimenti non appariscenti, le piccole cose che abbiamo ancora in mano e che possiamo padroneggiare”. Così per il cambiamento sociale. Il cittadino ecologico assume la responsabilità civica verso l'ambiente (Andrew Dobson, *Citizenship and the Environment*) e decide di vivere una vita sobria e solidale.

“il manifesto”, 3 novembre 2011

## Il buon governo e la cura

Nella Sala dei Nove del Palazzo Pubblico di Siena, Ambrogio Lorenzetti dipinse le “Allegorie del Buono e del Cattivo Governo e dei loro effetti in Città e Campagna” (1338-9), immagini evocative di un'arte politica che persegue il “ben comune” e non il proprio interesse, ispirata dalle virtù cardinali e teologiche. La Giustizia ha un ruolo primario perché “là dove regge”, produce la concordia e la pace, quindi sicurezza e prosperità del Comune. Il paesaggio urbano e rurale rappresentato, attivo e festante, è l'incarnazione della buona politica in un territorio reale, la Val d'Orcia, riconosciuto patrimonio dell'umanità dall'Unesco. Secoli dopo, nel mondo delle meraviglie moderne, crisi finanziarie, sociali e ambientali manifestano piuttosto quel Cattivo Governo condannato anche dalla “Maestà”

di Simone Martini, una Madonna severa con chi inganna la propria terra e vessa i deboli. Per eliminare il ristagno che ha guastato la società *I Ching*, millenario libro di sapienza cinese, suggerisce un'azione drastica, una sorta di pulizia delle stalle di Augia: riformare la vita politica, scuotere l'opinione pubblica, rettificare gli errori del passato. Ma è necessario capire le cause della corruzione per poterle eliminare e iniziare un nuovo percorso, evitando ricadute. Il passo successivo lo suggeriscono i contemporanei: praticare la cura. Dopo il *Manifesto delle madri*, stilato dalle Verdi tedesche negli anni ottanta prima del vertice mondiale su ambiente e sviluppo Rio '92, le donne che poi animarono lo spazio fisico Planeta Femea si confrontarono a lungo su alcune qualità della differenza femminile. Furono le prime riunioni internazionali nelle quali si è parlato di cura, anche in modo conflittuale. Si misuravano le esperienze del neo femminismo europeo e americano con le riflessioni e le pratiche delle ambientaliste e delle leader di comunità asiatiche e del Sud del mondo. Era forte nelle occidentali e nei vissuti più emancipazionisti il timore che la cura fosse considerata missione materna marginale. Per le altre era lo strumento principe per dare soluzione ai problemi locali e planetari attuali: il divario ricchi-poveri, il cambiamento del clima, la perdita di biodiversità, l'inquinamento e la distruzione dei territori. La riflessione è andata così avanti che Martha Nussbaum vuole "rifondare teorie etiche e cittadinanza" sulla base della cura e per Luigina Mortari "sono proprio i modi positivi dell'aver cura a rendere possibile il fiorire di una civiltà... da questi dipende la possibilità che la vita sia conservata, riparata e fatta fiorire". La cura vuole responsabilità verso gli altri esseri umani, in particolare i più deboli e indifesi, gli animali, le piante e i minerali (le pietre e l'anima, Jung) e cambia l'agire politico, riaggiusta il mondo e il proprio territorio, mette in campo un altro ordine di valori e nutre le alternative. "Preoccuparsi di questo fiume, di questo ettaro di suolo, di questa specie vivente, di questo albero e al tempo stesso agire in un'ottica universale. La cura della natura è necessità altruista non meno che egoista" (Alexander Langer), e lo è anche l'amore degli oggetti: produrre beni durevoli, non usa e getta, fare manutenzione e riusare (Guido Viale).

"il manifesto", 25 novembre 2011

### Il vertice di Durban 2011

Bali, dicembre 2007, ennesima conferenza sul cambiamento climatico. Tredici giorni di scontri su tagli e fondi: ricchi contro poveri, emergenti contro ricchi, in panico le piccole isole, già quasi sott'acqua. Tutti contro gli Stati uniti, che dicono no a tutto. Nel caos Yvo de Boer, segretario e orga-



nizzatore degli incontri annuali, apre la sessione plenaria ma non si accorge che i G77 sono ancora in riunione. Cina e India lo attaccano e de Borer scoppia a piangere. Stress ma anche consapevolezza dei disastri presenti e futuri presi sottogamba per ignoranza ed egoismo. Gli Stati uniti alla fine firmano un percorso ma poco o nulla accade a Copenhagen nel 2009 e a Cancun nel 2010. A Durban sono di nuovo riuniti i delegati di duecento Paesi e alla vigilia della conclusione la Cina non firma se non ci sono soldi e impegni degli altri mentre gli Stati uniti continuano a opporsi a piani di riduzione delle emissioni, a interventi per mitigare i danni e al Fondo verde, posizioni che annunciano il fallimento o un accordo ai minimi a meno che un evento paranormale non illumini nella notte la comitiva, pronta a buttare miliardi e a invocare la salvezza del mondo se crolla una Borsa, sale lo spread o muore una banca. Il pianeta sempre più caldo sembra invece una anomalia passeggera da affrontare nei ritagli di tempo.

La gravità dei fenomeni estremi già in corso non viene percepita nonostante la vita grama di milioni di persone colpite dal mutare del clima e l'allarme di scienziati in preda ormai a crisi di nervi. Raccomandano tagli dell'80% dei gas serra immessi nell'atmosfera e i governi si scontrano su misure ridicole. Non c'è percezione nemmeno delle altre crisi ambientali – la sesta estinzione di massa delle specie e un inquinamento pervasivo – opera anche loro dell'“agente perturbatore”, così definiva l'uomo George Perkins Marsh, un politico di altra caratura, primo ambasciatore degli Stati uniti presso il neonato Regno d'Italia, nel 1861. Viaggiatore, naturalista, poliglotta, Marsh scrive proprio in Italia il suo saggio pionieristico *L'uomo e la natura* in cui analizza l'impatto delle attività umane, ne individua i pericoli originati da conoscenze parziali e dall'ignoranza dei tempi biologici lentissimi, raccomanda precauzioni e risanamento. Dal Cinquecento il perturbatore europeo con la colonizzazione ha rimodellato territori e società su scala planetaria, introducendo monoculture, malattie, tecnologie che hanno distrutto tutto ciò che è stato ritenuto “non utile” (Carolyn Merchant, Richard Grove, Alfred Crosby, Jared Diamond) e con la Rivoluzione industriale ha intensificato prelievi di risorse tali da compromettere la capacità di rigenerazione della natura.

Torniamo al clima. Dal 1988 è stato un susseguirsi di rapporti scientifici, economici e politici sulla realtà del cambiamento climatico e i suoi effetti, reputati più pericolosi del terrorismo. L'Ipcc, il gruppo di scienziati incaricati dall'Onu, ne ha elaborati cinque ma anche l'Accademia delle Scienze degli Stati uniti si è attivata sin dal 1978 e ha consegnato l'ultima analisi a maggio scorso. L'economista Nicholas Stern ne ha quantificato i costi al governo britannico e il Pentagono ha messo in guardia George W. Bush dagli squilibri geopolitici. La risposta dei governi è stata tiepida, mentre le imprese dei combustibili fossili sono entrate in guerra: montagne di soldi e disinformazione senza esclusione di colpi. Il periodi-

co statunitense “Mother Jones” ha pubblicato l’inchiesta più completa sull’intervento massiccio della Exxon su governi, scienziati e stampa. Un ruolo lo hanno avuto i negazionisti dell’effetto serra. Uno dei più noti, l’ambientalista scettico Bjorn Lomborg, quando ha cambiato idea sostenendo la *carbon tax* è scomparso dai media, amanti della polemica ma poco attenti allo spessore dei polemisti. Le iniziative dei governi per fermare il riscaldamento globale sono state dunque poche e criticabili. Mega tecnologie, raccomandate da industrie e militari, crediti del carbonio preferiti dal mercato o biofuel graditi alle grandi imprese, misure che hanno poco di ecologico, per la dimensione, i costi, l’assenza di partecipazione di cittadini e gli effetti negativi sugli ecosistemi. Non basta sostituire il petrolio con qualcosa di color verde. I biocarburanti portano con sé gravi danni per la biodiversità (monocolture estese e deforestazione), rilasciano gas serra perché si bruciano foreste per fare spazio a piantagioni di alberi adatti, provocano erosione dei suoli, inquinamento e esaurimento delle falde acquifere e, soprattutto, la concorrenza tra produzione di cibo e combustibile che ha già provocato rivolte sociali. Il bioetanolo da canna da zucchero, barbabietole, mais, orzo e frumento e il biodiesel da semi oleosi aprono altre emergenze senza la certezza che ne valga la pena. Possono funzionare piccole piantagioni per uso locale o scarti agricoli, alberi morti, rami da potature. Ma dovrebbe innanzi tutto cambiare la testa di chi governa, aprirla ai modi di funzionare della natura.

La Dichiarazione di Cochabamba, la regione della Bolivia protagonista della resistenza civile che ha impedito la vendita dell’acqua a multinazionali, approvata nel 2010 al termine della “Conferenza dei popoli sul cambiamento climatico e sui diritti di Madre Terra”, ha indicato nell’“integrità dei cicli idrogeologici” l’elemento chiave delle strategie per mitigarlo, ha dichiarato l’aria pulita “un diritto” e promosso un Tribunale internazionale di giustizia climatica. Erano presenti migliaia di delegati dal mondo e i presidenti Morales, Chavez, Correa e Lugo.

Se c’è la volontà politica e la partecipazione dei cittadini, tutto può cambiare. Ci sono le idee e le tecnologie per convertire agricoltura, edilizia, mobilità ed energia. L’Ipcc nel suo rapporto sulle energie rinnovabili ha valutato che si possono adottare con successo e in tempi brevi se i politici le sostengono. Un esempio della conversione possibile è un esperimento riuscito in una città brasiliana, Curitiba, rinnovata per impulso del sindaco Jaime Lerner. Un lavoro ecologico, culturale e sociale iniziato nel 1972 e durato vent’anni con altri tre sindaci di formazioni politiche diverse che hanno proseguito il lavoro di Lerner, diventato governatore dello Stato, il Paraná. Restauro e edilizia su piccola scala a basso prezzo, verde pubblico, metropolitana leggera, autobus economici e con un nuovo design, piste ciclabili, isole pedonali, raccolta differenziata dei rifiuti, riuso e riciclaggio, rispetto dell’orografia dei fiumi, cultura, scuole

e biblioteche, aiuto ai più deboli e cura dei giovani, strutture sanitarie e prevenzione della salute, asili, impianti sportivi, orti, gestione dell'acqua secondo natura, microcredito, sostegno a imprese non inquinanti, burocrazia rapida e accessibile, controllo finanziario rigido.

“il manifesto”, 8 dicembre 2011

## Il debito verso la biosfera

Stati, banche, imprese, cittadini: una mutazione mondiale si è compiuta, dall'etica del risparmio all'economia del debito. La prima ondata di problemi internazionali sul debito ha riguardato il Terzo mondo, un percorso a tappe. Nel 1973 i Paesi produttori di petrolio bloccano la produzione provocando austerità nel Nord industriale, un balzo nel prezzo del barile, l'invasione di petrodollari. Le banche in eccesso di liquidità offrono prestiti a tassi sempre più bassi ai paesi del Sud, che s'indebitano senza migliorare le condizioni di vita delle popolazioni. Pessime le politiche delle classi dirigenti locali: grandi progetti, armamenti, corruzione. Arriva la seconda stretta sul petrolio, e la Federal reserve degli Stati Uniti dal 1979 decide di alzare i tassi. Il dollaro sale, gli interessi del debito lievitano, aumenta l'inflazione. Crollano i prezzi delle materie prime. Inizia la crisi del debito estero del Terzo mondo, che esplode nel 1982 con la dichiarazione d'insolvenza del Messico. Il debito in realtà è ripagato ma servono nuovi prestiti per gli interessi che, come sa chi è strozzato dagli usurai, non finiscono mai. È l'era dei piani di ristrutturazione del Fondo monetario internazionale (Fmi) e delle grandi opere finanziate dalla Banca mondiale (Bm) con effetti noti: l'impoverimento per i tagli alla spesa sociale, la fine dell'agricoltura di sussistenza sostituita dalle monoculture per l'esportazione, le risorse naturali saccheggiate da multinazionali e gli ambienti naturali distrutti da governi locali.

L'Onu dà l'allarme rosso per il pessimo stato degli ecosistemi planetari con il rapporto Brundtland (1987) e uno studio della Banca mondiale riconosce l'esistenza di circa un miliardo di poveri (1990). Alexander Langer, nel 1988, lancia la prima iniziativa internazionale per convertire il debito estero del Terzo mondo in un debito ecologico comune verso la biosfera in cui è il Nord ad avere un debito storico verso il Sud, sin dal colonialismo. Cancellare il debito dei Paesi poveri sarà un punto fermo nella contestazione dei vertici G7, Fondo monetario e Banca mondiale e diventa coscienza diffusa con Jubilee 2000. Oggi la crisi destabilizza Stati Uniti e Unione europea, e il debito stavolta è interno. Molti paesi ex poveri sono in ascesa economica mentre l'Occidente è in recessione. Le banche centrali dettano condizioni vessatorie per la maggioranza dei

cittadini in stile Fmi. C'è però un altro debito che non raccoglie altrettanta attenzione anche se è ben più importante: lo squilibrio crescente tra il prelievo delle risorse naturali e la capacità di rigenerazione della natura. La "Giornata mondiale del sovrasfruttamento" documenta che ogni anno si allarga il periodo in cui intacchiamo il capitale naturale (New Economics Foundation e Global Footprint Network). Il debito pubblico fa male ma non è mortale, mentre il debito verso la biosfera distrugge le condizioni che garantiscono la sopravvivenza quotidiana delle comunità e la vita stessa dell'umanità intera. Per uscire dalla crisi finanziaria banche e mercati chiedono riduzione del debito e più crescita. Finora sono arrivati sobri tecnici del taglio ma non la frugalità che fa bene alla natura, e nemmeno il rilancio dell'economia reale. Viviamo paradossi: l'austerità diminuisce il debito ma deprime la crescita e una crescita senza conversione delle produzioni e dei consumi distrugge la natura. E un paradosso non si può risolvere usando la logica che lo ha generato. Ci vuole uno scarto del pensiero e la discontinuità nell'azione.

"il manifesto", 3 febbraio 2012

### Il lato oscuro dei social network

George Catlin, esploratore e pittore americano, dal 1830 al 1836 viaggia attraverso gli Stati Uniti disegnando ritratti dei capi pellerossa e scene di vita quotidiana dei diversi popoli. Ha capito che un mondo sta scomparendo e vuole conservarne memoria. Ma nel villaggio Mandan incontra la reazione dura delle donne che dopo aver visto con meraviglia la portentosa somiglianza tra ritratto e modello, non vogliono che continui l'opera. I disegni sembrano vivi e per le donne "una tale operazione non poteva essere portata a termine senza sottrarre al soggetto ritratto un po' della sua vita... La sottrazione di vita naturale per istillarne un po' da un'altra parte era, secondo loro, un'operazione inutile e distruttiva, un'operazione che avrebbe nociuto molto alla loro comunità". La vanità dei maschi alla fine prevale e ne siamo felici per le immagini storiche. Le Mandan erano succubi della magia omeopatica, direbbe l'antropologo James Frazer (*Il ramo d'oro*, 1890) ma la resistenza a cedere qualcosa di sé all'altro sconosciuto viene suggerita da fonti diverse. *I Ching*, millenario libro di sapienza cinese, avverte di non lasciare incustodito il cestino con le proprie "uova". In diverse culture il nome concentrava l'essenza di chi lo portava e per non cadere in potere di altri era segreto o non si rivelava facilmente.

Gesù nel Vangelo raccomanda di essere semplici come colombe ma "prudenti come serpenti", e nella teologia cattolica la Prudenza è una virtù cardinale, è il discernimento nella scelta. *La Profezia di Celestino*, te-

sto new age, spiega come il conflitto tra umani sia una lotta continua per appropriarsi dell'energia dell'altro, e suggerisce modi per aprirsi senza cedere la propria né cercare di prendere quella altrui. Mantenere il segreto è stato il suggello per la nascita dell'amicizia e avere un segreto da custodire, la percezione di vivere in "un mondo per certi versi misterioso", per Jung è un momento importante della crescita interiore (*Il libro rosso*). Ma non essere conosciuti, liberi dal controllo dei paesi, è anche un desiderio moderno, un beneficio nella transizione faticosa dal mondo rurale alla città. La cautela, istintiva negli animali, ne va della loro vita, è stata per millenni legge non scritta dell'umanità ma in pochi anni, gli ultimi, fornire dati della propria vita ed esporsi pubblicamente è diventata una regola di massa. Tv delle viscere, reality, gossip, calendari, telefonini, accesso a siti web, youtube e social network. Per desiderio giusto di condividere, ingenuità e esibizionismo viviamo un incauto abbandono di precauzioni comuni a tutti gli esseri viventi e siamo protagonisti di un aspetto culturale di assoluta novità: la cessione volontaria di sé ad altri che non conosciamo. Esistere nei nuovi mezzi di comunicazione che annunciano il futuro dona un carattere identitario positivo, non sfiora il sospetto di condividere il fato dei tacchini invitati alla Festa del Ringraziamento passando per il forno. Perché le informazioni valgono sul mercato della pubblicità, e non solo. I dati sono pepite d'oro e i social network sono miniere per chi li ha creati. Informazioni che finiscono a disposizione di imprese e anche di stati. Non a caso negli anni ottanta per difendere i dati sensibili dal controllo dello stato c'è stata una forte lotta di movimenti in Germania, al pari delle proteste in Gran Bretagna contro l'introduzione della carta d'identità decisa da Tony Blair.

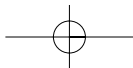
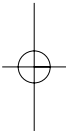
"il manifesto", 10 febbraio 2012

## Verso Rio 2012

Sviluppo sostenibile e green economy saranno i temi principali del vertice mondiale di Rio de Janeiro nel prossimo giugno. Il primo è un concetto contraddittorio nato venticinque anni fa e l'altro un'invenzione recente che si avvia a seguirne il destino travagliato. Dopo la prima conferenza internazionale sull'ambiente umano (Stoccolma 1972), gli effetti negativi evidenti dell'industrialismo e dello sviluppo lanciato dal presidente degli Stati Uniti Harry Truman nel 1949, veicolato soprattutto dalla Banca mondiale, spingono le Nazioni Unite a commissionare il rapporto noto con il nome della coordinatrice Gro Harlem Brundtland in cui fa il suo esordio lo sviluppo sostenibile. Vale a dire un modello capace di soddisfare i bisogni dell'umanità di oggi senza compromette-

re le possibilità delle generazioni future unendo tre fattori: protezione ambientale, crescita economica e equità sociale. Al summit di Rio del 1992 partecipano i leader mondiali ed è il punto massimo d'interesse per la "questione ambientale". Nonostante il peggioramento dello stato di salute del pianeta, geopolitica e crisi finanziarie ripetute tolgono alle politiche ambientali la centralità conquistata negli anni settanta-novanta. Rio '92 formalizza le convenzioni sul clima e sulla biodiversità e promuove l'Agenda 21, un piano locale e globale, ma sono le organizzazioni non governative a indicare le cause del degrado nei "Trattati" alternativi elaborati durante il Global Forum parallelo al vertice ufficiale: il libero mercato, il debito estero del Terzo mondo, gli aggiustamenti strutturali imposti dal Fondo monetario, la proprietà intellettuale monopolizzata, le politiche del G7 e della Banca mondiale, l'accordo per il commercio (Gatt), l'attività predatoria delle multinazionali. È caduto il rispetto per la vita e la società umana è impoverita spiritualmente, scrivono, ed è necessaria una continua pressione civile per rimuovere chi insiste in politiche che producono devastazione sociale ed ecologica. Quando inizia il vertice Onu di Johannesburg (2002) la società consapevole si è mossa e a Seattle e Porto Alegre è emerso un movimento planetario no-global e socio-ambientale. La decrescita conviviale indica percorsi di vita durevoli. La crisi finanziaria degli ultimi anni muta il linguaggio, e lo sviluppo sostenibile mai operativo diventa green economy. Gli studi dei centri di ricerca ecologica e la realtà di tante buone pratiche adottate dai cittadini, le attività verdi di imprese e di amministratori hanno dimostrato che si può produrre e vivere con modelli di benessere che rispettano la natura. La green economy sembrava la soluzione giusta che i governi avrebbero adottato per superare l'ultima crisi ma la formula sta facendo la stessa fine dello sviluppo sostenibile. È sempre più vero il giudizio di Aurelio Peccei, fondatore del club di Roma: non si possono trovare soluzioni ai problemi usando lo stesso sistema concettuale che li ha provocati. I rimedi arrivano da altri sguardi, altre percezioni, altri modi di pensare. Una conversione ecologica secondo Alexander Langer, piuttosto. Vent'anni dopo Rio '92 ancora una volta le ong indicano percorsi più aderenti alla realtà: "Non abbiamo tutte le risposte ma abbiamo la responsabilità di cercarle, desiderarle e renderle possibili... La logica dell'economia non è creare profitti ma assicurare condizioni di vita dignitose per le popolazioni".

"il manifesto", 23 marzo 2012



## Dossier Indios Xavante, Brasile



## Osservatorio sull'impatto ambientale sociale e culturale della cooperazione italiana | Alexander Langer

Abbondano, nei paesi industrializzati, gli istituti che hanno il compito di favorire i commerci, l'export, gli investimenti, le transazioni finanziarie. Sono centri che spianano la strada agli affari, ai legami economici, all'intensificazione degli scambi commerciali e alla penetrazione dei mercati. Spesso questi istituti hanno tra le loro funzioni anche quella di estendere la rete delle relazioni economiche verso il cosiddetto. Terzo mondo, dove spesso si trovano terre ancora vergini e spazi bianchi sulle mappe degli affari.

Le aziende che si servono di questi istituti, e i ministeri del commercio estero dei paesi interessati, sotto il profilo del loro interesse finanziario nel breve periodo hanno lavorato bene. Le bandierine che segnalano la presenza di cantieri, banche, miniere, imprese assicurative o catene di alberghi si sono ormai infittite anche nell'emisfero meridionale del mappamondo, il flusso di denaro che passa da Sud a Nord (cioè dai poveri ai ricchi) da anni supera quello che a vario titolo percorre la direzione inversa. Ciò vuol dire che l'insieme dei cosiddetti aiuti, prestiti, pagamenti e trasferimenti finanziari che ogni anno va dai paesi industrializzati a quelli chiamati eufemisticamente "in via di sviluppo" viene superato dall'insieme delle somme che per rimborsi e pagamenti ritorna dal Sud nelle casse dei ricchi. Ma si è anche allargata a dismisura la scia di distruzioni sociali, ambientali e culturali che questo "sviluppo" ha lasciato dietro di sé nei paesi che ne sono stati fatti oggetto. Urbanissimo selvaggio e gente accatastata in megalopoli invivibili; foreste tropicali disboscate (e con loro sfrattati i popoli indigeni che vi abitavano); risorse ittiche raschiate al fondo; differenze sociali divenute abissali (è infinitamente più grande la distanza tra un povero e un ricco di oggi, in India o in Egitto o nel Perù, che non 2-300 anni fa); equilibri idro-geologici sconvolti. Devastazioni che non feriscono solo i popoli più direttamente colpiti, ma che sempre più arrivano come dei boomerang anche a noi che viviamo nel Nord industrializzato, bianco e benestante del pianeta. Perché il taglio delle foreste pluviali, veri e propri polmoni della terra, distrugge – oltre all'habitat dei popoli e della fauna locale – pure un pezzo di quel grande circuito di ossigenazione che permette anche a noi di respirare.

Ecco perché qualcuno comincia a pensare che ormai occorrono, più che istituti per la promozione dei nostri affari nel Terzo mondo, strumenti che ci aiutino a capire e limitare i danni che il trionfo dei nostri affari provoca in giro per il mondo. E che la cosiddetta "cooperazione" con il Terzo mondo, gli "aiuti allo sviluppo", debbano essere sottoposti a un vaglio critico per evitare di fare danni in nome di chi, con il denaro dei contribuenti, prometteva invece di "aiutare".

È così che dalla “Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito” è nato l’Osservatorio dell’impatto ambientale, sociale e culturale dell’intervento italiano nel Sud del mondo (Oia), reso possibile grazie all’impegno convinto di persone impegnate nei movimenti ecologisti e della solidarietà tra i popoli, e a un generoso contributo della “Federazione delle liste verdi”. Quel che avete in mano è il primo dossier con i risultati della sua ricerca relativa al Brasile. Non si tratta di risultati scandalistici, ma di “normalità” nei rapporti Nord-Sud. Una “normalità” che tuttavia poi fa gridare allo scandalo, quando ci si accorge che così ci stiamo “mangiando l’Austria” ogni anno (così il Wwf italiano ha efficacemente sintetizzato in una sua campagna la veloce progressione della deforestazione in Amazzonia).

Quali sono, in sintesi, le proposte più generali che emergono dalla rigorosa analisi che l’équipe dell’Oia ha condotto nel suo primo lavoro? Vorrei riassumerle così:

1. ormai è necessario che ogni intervento “di cooperazione” dei paesi industrializzati verso il Terzo mondo venga sottoposto a una severa valutazione dell’impatto ambientale, sociale e culturale, per evitare che si distruggano preziosi e irrecuperabili ecosistemi, che si lacerino tessuti sociali seminando miseria e dipendenza, che si snaturi l’identità e la cultura di intere popolazioni;

2. tale “valutazione di impatto” non può consistere nel ricorso a una nuova tecnocrazia che agli “studi di fattibilità”, commissionati dalle aziende, aggiunga semplicemente un ulteriore parere tecnico che certifichi la compatibilità ambientale, sociale e culturale del progetto, bensì dovrà essere fatta essenzialmente insieme a esponenti dei popoli più direttamente interessati (come hanno esemplarmente ed efficacemente fatto gli autori di questo dossier); si dovranno sviluppare metodologie ed esperienze adatte a farlo, ed è evidente quanto pesi a questo proposito la pressione e la vigilanza dell’opinione pubblica democratica, ambientalista e solidale;

3. anche nella cooperazione dovrà ormai valere il criterio che le “grandi opere” vanno guardate con una particolare diffidenza critica, per l’alto tasso di irreversibilità che contengono: gli errori, una volta impostati, sono difficilmente correggibili e si tende a perpetuarli, se non altro per non smentire gli enormi capitali investiti;

4. è venuto il momento di cominciare a risarcire i popoli e la natura dei danni loro inflitti: ecco una possibile destinazione “creativa” del debito estero, ecco un nuovo e importante traguardo della cooperazione. Ed è con particolare piacere che possiamo oggi dare la notizia che in seguito alla prima pubblicazione del presente dossier si è avviato un fruttuoso dialogo tra l’Osservatorio e l’Agip-Petroli, che è proprietaria della

Fazenda Suiá Missú nel Mato Grosso in Brasile, per la restituzione agli indios Xavantes delle loro terre a lungo rivendicate;

5. non è più accettabile alcuna nozione e alcuna politica “di sviluppo” che non ne salvaguardi la durata nel tempo e la compatibilità con la natura; è questo quel che si deve intendere quando si parla di “sviluppo sostenibile”, lo è solo quando è conciliabile con i limiti della biosfera, con imprescindibili criteri di equità sociale e con l’integrità culturale di chi vi è coinvolto; altrimenti i danni che si inducono sono di gran lunga superiori ai vantaggi;

6. tutto questo non è un lusso di anime belle terzomondiste o espressione di particolare generosità o filantropia da parte dei paesi industrializzati, bensì una necessità comune sia ai popoli del Sud del mondo, sia alla gente dei paesi industrializzati. L’assalto indiscriminato alle “casseforti biologiche” del pianeta comporta dei costi e delle conseguenze tali che nessuno potrà illudersi che resteranno circoscritte al mondo del “sottosviluppo”.

Non è detto che sforzi come quelli della “Campagna Nord-Sud” o dell’Osservatorio arrivino ancora in tempo. Può darsi che effettivamente la vorace miopia degli interessi economici e dei profitti a breve termine siano più forti di ogni richiamo alla ragione, oltre che alla giustizia. Ma non è un buon motivo per non provare almeno a fare il possibile per la difesa dell’integrità della biosfera e per la sopravvivenza dei popoli, accettando di cominciare a pagare il comune debito che – seppur in proporzioni assai diverse – Nord e Sud hanno contratto con la “madre Terra”.

Introduzione alla seconda edizione del dossier “Brasile – responsabilità italiane in Amazzonia”, nell’ottobre 1991, curato dall’Oia – “Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito”

### **L’Agip Petroli e la restituzione delle terre agli Indios Xavante | Mariano Mampieri**

Dal 1989 al 1992 la “Campagna Nord-Sud: Biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito” (Cns) negoziò con l’Agip-Petroli la possibilità che la loro azienda agricola nel Mato Grosso in Brasile, tornasse ad essere parte del territorio tradizionale degli indios Xavante, dal quale furono cacciati più di trent’anni prima. Questa iniziativa prese vita nell’aprile del 1989, con la presentazione della ricerca dell’Osservatorio di impatto ambientale, sociale e culturale della Cns sugli investimenti di imprese italiane in Amaz-

zonia. Nella ricerca si ricostruiva la storia della *fazenda* Suia Missu, considerata uno dei più grandi latifondi brasiliani degli ultimi trent'anni. La sua storia è emblematica anche rispetto all'aggressione dell'ecosistema amazzonico effettuata in quegli anni da imprese nazionali e straniere. Fu un processo favorito dal governo brasiliano per incentivare lo sviluppo della regione, considerata solo un patrimonio economico da sfruttare.

La Cns, dopo la presentazione della ricerca e venuta a conoscenza della vendita di circa 250mila ettari della Suia Missu, contattò l'Agip-Petroli per conoscerne i programmi e cercare di evitare la totale dismissione della *fazenda*. I 250mila ettari passarono nelle mani di imprenditori locali che in meno di due anni deforestarono circa 20mila ettari utilizzando manodopera in condizioni di lavoro schiavo. L'Agip rispose positivamente alle richieste della Cns, e nel 1991 la Cns propose all'Agip la riconversione ecologico-sociale della *fazenda*, che diede la propria disponibilità a discuterne con le autorità brasiliane, la Cns e gli Xavante. L'incontro si svolse a Brasilia nell'ottobre del 1991.

In questa occasione venne dato inizio al processo amministrativo per l'identificazione del territorio in questione come un'occupazione tradizionale indigena; fu così costituito il gruppo di lavoro per effettuare gli studi tecnici necessari alla definitiva delimitazione e demarcazione della nuova Area indigena. Il viaggio nell'area iniziò il 10 febbraio del 1992 a Brasilia; nella prima tappa di Agua Branca, nella riserva di Pimentel Barbosa, si formò il gruppo di quindici Xavante che avrebbero accompagnato i tecnici. Il lavoro consistette nel visitare un territorio di oltre 300mila ettari. Le visite servivano a localizzare i luoghi di rilevanza storico-sociale per gli indigeni, delimitando l'area Marãiwatsédé. Durante i viaggi venivano raccolte testimonianze, identificati possibili confini e effettuati i primi rilevamenti fondiari necessari a quantificare l'indennizzo spettante agli occupanti in caso di esproprio.

Ci furono momenti di grande emozione quando, davanti all'antico cimitero del primo villaggio, il vecchio Davi e altri anziani piansero nel vederlo arato; o quando un bambino, figlio di *posseiros* (piccoli contadini che coltivano terre di cui divengono proprietari dopo averle coltivate per almeno 5 anni), raccontò di un uomo che si vantava pubblicamente di aver ucciso numerosi Xavante durante la colonizzazione; in quel momento si poteva leggere la rabbia sui loro visi, dissipata solo dall'atmosfera solenne creata dal racconto di Raul, sfuggito a un'aggressione di bianchi durante la sua adolescenza, ma che vide morire i suoi due compagni.

Non mancarono però momenti di tensione: come durante i rilevamenti nei pressi della città di Alto de Boa Vista, quando gli Xavante riconobbero un uomo che aveva lavorato all'abbattimento della foresta per aprire i pascoli e alla "pulizia" della regione dagli indios; o prima e durante l'in-

contro con Romao Flor, *fazendero* della regione che ricorreva al lavoro schiavo. Il fatto più preoccupante fu però l'opposizione alla creazione dell'Area indigena, che il candidato a sindaco di Alto de Boa Vista fomentava nella città. I *fazendeiros* locali intanto si mobilitavano contro gli indios cercando di far valere la loro influenza ai livelli più alti del governo brasiliano. La reazione dei *posseiros* non fu sempre negativa. Molti si dichiaravano disponibili a lasciare i terreni dietro indennizzo, altri si dicevano contenti di avere nuovi vicini, altri restavano stupiti nel vedere gli Xavante in quella regione.

In appoggio agli Xavante c'erano gli operatori della diocesi, il vescovo, i candidati a prefetto del Pmdb di Sao Felix de Araguaia e Alto de Boa Vista. Con loro ci furono diversi incontri, ma per ragioni politiche si tenevano fuori dagli sviluppi della vicenda. Anche il vescovo Casaldaliga, pur favorevole, temeva la propaganda negativa. Lui stesso chiese di integrare la proposta con programmi a favore dei "senza terra" della regione. Anche i Salesiani, che avevano favorito l'espulsione degli Xavante nel 1966, offrirono il loro sostegno. D'altra parte, le forze progressiste della chiesa, dall'inizio degli anni settanta, lottarono duramente contro il potere dei latifondisti nella regione del centro Araguaia, denunciando la formazione illecita di latifondi, la spoliazione della terra e del lavoro libero di piccoli agricoltori che lì operavano.

Il ritorno degli Xavante implicava il recupero di una porzione di terra dove si erano insediati da tempo piccoli e medi proprietari. Sarebbe stato compito particolare degli agenti pastorali e del sindacato contadino spiegare i fatti storici e i motivi del diritto originario Xavante, per evitare che il loro ritorno ravvivasse lo stereotipo dell'indio visto come "selvaggio".

Le altre comunità indigene della regione appoggiavano il ritorno degli Xavante. Ad esempio i Karajà erano disposti ad aiutarli soprattutto al momento del re-insediamento. Un capo Karajà raccontava che in altri tempi combatterono contro gli Xavante e perdettero. Ma i danni di tutta la loro guerra furono niente in confronto a quelli subiti dalle ostilità di politici locali e *fazendeiros* di quel periodo.

L'emozione di poter attraversare quelle terre in lungo e in largo accompagnò gli Xavante durante le due settimane che passarono all'interno della Suia Missu. Spesso gli anziani la mattina partivano a piedi prima degli altri, conoscevano ogni percorso, cacciavano, raccoglievano i materiali per fabbricare archi, cesti e altri oggetti, che costruivano la sera seduti sotto le piante della sede della *fazenda*. Ai più giovani indicavano i luoghi, i percorsi per raggiungerli, cosa avrebbero trovato; raccontavano aneddoti del loro passato in quelle terre. Era come se già fossero tornati lì, o meglio, come se non fossero mai andati via.

Il lavoro, nonostante le difficoltà, si concluse bene, e il rapporto antropologico ed etno-storico contenente la cartografia e l'identificazione di un'area

di 200mila ettari fu pronto ad aprile e consegnato formalmente alla Funai (Fundação nacional do índio) per i successivi atti amministrativi.

Durante la Conferenza delle Nazioni unite su ambiente e sviluppo, Rio '92, la questione sembrava aver trovato la soluzione. Il 10 giugno il presidente della holding italiana Eni, Cagliari, e il presidente dell'Agip do Brasil, Grillo, davanti a una delegazione di capi Xavante, dichiarò l'intenzione del suo gruppo e dell'Agip di restituire la Suia Missu ai legittimi proprietari, rinnovando l'offerta di assistenza sanitaria. La conferenza assunse i toni di una cerimonia solenne di amicizia e di pace in piena regola. Damiao Paridzanè, capo degli Xavante, vestito in modo tradizionale, offrì in segno di gratitudine e simbolo di pace un bastone bianco. Sembrava fatta. Pochi giorni dopo, il 15 giugno, la Diocesi di Sao Felix avvisò la Cns che l'area era invasa da circa duemila persone.

Probabilmente la direzione dell'Agip do Brasil fu preventivamente informata dell'invasione. La convocazione di una assemblea dei cosiddetti *posseiros da Suia* (il 20 giugno 1992), con la presenza attiva dell'allora sindaco di Sao Felix de Araguaia, era accompagnata da una dettagliata mappa dell'invasione, elaborata da un candidato alla carica di sindaco di Alto de Boa Vista. Lì erano segnalate le aree che dovevano essere risparmiate dall'invasione, citando un intercorso accordo con l'impresa.

All'inizio di giugno furono riconosciuti validi gli studi effettuati dalla Funai, ponendo così il presupposto per la successiva demarcazione di 170mila ettari (dei 200mila identificati) dell'Area indigena, e fu ratificata la richiesta Xavante di rientrare sulla terra prima ancora della conclusione del processo amministrativo in corso.

Intanto l'invasione avvenuta subito dopo trasformò quella dichiarazione in una trappola. L'invasione era stata preparata nei dettagli. Con una forte carica di preconcetti e violenza verso gli Xavante, alcuni *fazendeiros* locali ne annunciavano il ritorno nella regione come una "recessione", tacciandoli di "arretratezza" in contrapposizione a una nozione di "progresso" che invece loro professavano. Latifondisti e politici ne traevano vantaggio sia sul piano del controllo elettorale, sia nell'utilizzazione della manodopera a buon mercato dei *posseiros da Suia* per la rapida deforestazione di quell'area, con l'intento di trasformarla in pascoli e incorporarla alle loro proprietà, sfruttando a loro favore le profonde lacerazioni sociali della regione, di cui loro stessi erano la causa. Illudendo i senza terra con l'assegnazione di lotti da coltivare, volevano creare le condizioni per un conflitto sociale tra popolazione della regione e Xavante che rendesse impossibile l'istituzione dell'Area indigena.

La direzione dell'impresa brasiliana richiese un indennizzo di 16 milioni di dollari per le terre dichiarate di occupazione tradizionale indigena che ebbe l'effetto di bloccare le intenzioni del Ministro brasiliano della giustizia di firmare il decreto di demarcazione.

In ottobre ci fu la pubblicazione, sul “Boletim Oficial”, del riconoscimento ufficiale dell’Area indigena *Marãiwatsédé* come di occupazione tradizionale indigena. Il decreto individuava un area di 168mila ettari, 32mila in meno rispetto alla proposta iniziale. L’area tolta corrispondeva alla parte storicamente occupata da *posseiros* e non di proprietà della Suia Missu, in modo da evitare l’accentuazione dei conflitti.

Dopo la pubblicazione sul “Boletim Oficial” della dichiarazione di Area indigena, la protesta degli occupanti si riaccese violenta.

D’altra parte in Italia, i rappresentanti di Eni e Agip continuavano a dichiarare la loro disponibilità a restituire le terre della Suia Missu agli Xavante.

Nei mesi successivi le azioni dei diversi protagonisti della vicenda si susseguirono ininterrottamente da un lato e dall’altro dello schieramento. La Cns e gli Xavante continuavano la loro battaglia per ottenere l’atto formale dell’Agip di rinuncia alla proprietà, mantenendo viva la pressione sull’impresa e sul governo italiano, seguendo da vicino tutti i passaggi burocratici in Brasile per arrivare alla demarcazione dell’Area indigena. Allo stesso tempo sul posto l’invasione si consolidava e *fazendeiros* e politici rafforzavano la loro posizione. La vicenda subì un duro colpo con la chiusura della Campagna Nord-Sud: i tradizionali finanziatori non potevano più sostenerla. La causa principale fu la pesante crisi politica italiana del periodo con Tangentopoli. Con i fondi che restavano e quelli che ancora arrivavano dai vari gruppi di appoggio diffusi in tutta Italia, si volle mantenere attivo il sostegno alla realizzazione dell’Area indigena *Marãiwatsédé*, per arrivare almeno alla demarcazione delle terre. Per altri due anni l’attività continuò con grandi difficoltà. Venne anche presentato un progetto al Ministero degli affari esteri per sostenere il ritorno degli Xavante nell’Area, che non ebbe alcun esito.

Nel corso degli anni novanta gli Xavante hanno tentato di ritornare nell’Area, ma la ricostruzione dei loro villaggi gli è stata sistematicamente impedita. Nel 2003, spinti in primo luogo dagli anziani, 280 persone cercarono ancora una volta di occupare la terra, ma gli fu impedito dagli occupanti. Gli Xavante si accamparono ai margini della strada dove restarono per 10 mesi, vivendo in un clima di forte tensione e in condizioni igienico-sanitarie pessime. Il 10 agosto 2004 una decisione del Sef di Brasilia consentì finalmente agli indios l’ingresso nell’Area indigena. Si trovarono di fronte una realtà che non si aspettavano: la maggior parte della zona era a pascolo, e il suolo altamente degradato dallo sfruttamento intensivo.

Nel 2009 circa ottocento Xavante vivevano in un unico villaggio: era una concentrazione troppo alta per le scarse risorse circostanti, ma necessaria per proteggersi contro possibili attacchi. Loro occupavano appena il 20% dell’Area indigena. La già citata decisione del Sef infatti

concedeva la possibilità agli intrusi di restare fino a sentenza definitiva. Il clima della regione era sempre di aperta ostilità contro gli indios. Nel luglio 2009 la polizia federale iniziò la cosiddetta “Operazione Piuma”, con l’obiettivo di fermare le continue e violente scorrerie di una banda di *grileiros* che imperversava nella regione. Questa banda era ed è direttamente coinvolta nell’invasione, nonché accusata di crimini contro i diritti umani e l’ambiente. Quasi tutti i fermati sono stati rilasciati, compresi quelli accusati di crimini contro la vita. La situazione ambientale è tuttora grave. L’Area indigena Marãiwatsédé è tra le Terre indigene più devastate dell’Amazzonia legale, e la deforestazione non si ferma. A luglio del 2009 l’Ibama effettuò un’operazione nella zona per fermare due *fazendeiros* che deforestavano illegalmente per piantare soia all’interno. Dopo la notifica e l’invio delle multe per crimini ambientali, i trattori che effettuavano il lavoro erano ancora all’interno dell’area e ripresero il lavoro indisturbati. Ad agosto, come rappresaglia contro gli indios per l’operazione di Funai e Ibama, venti ettari degli Xavante vennero incendiati e trenta capi di bestiame uccisi.

Venne presentato in Parlamento un nuovo disegno di legge di un deputato federale del Mato Grosso per bloccare la demarcazione dell’Area indigena Marãiwatsédé.

Le istituzioni brasiliane non sembrano in grado, o non vogliono, fermare un conflitto fisico, una lunga battaglia legale che sembra non avere fine. Nella memoria di chi l’ha vissuta, il rammarico più grande sta nell’incapacità della Cns di chiudere positivamente la vicenda già nel 1992. La soluzione positiva della questione Xavante avrebbe rappresentato un momento importante della sua attività. Una vittoria che avrebbe espresso il concetto di risarcimento dei popoli e della natura del Sud del mondo, storicamente subordinati a un modello di sviluppo imposto dall’occidente industrializzato, distruttivo delle risorse naturali, delle diversità culturali, della soggettività e del protagonismo delle popolazioni locali. La restituzione della terra agli Xavante avrebbe aperto la strada a un modo diverso di interpretare i rapporti e la cooperazione Nord-Sud, che riconoscesse le responsabilità degli stati e delle imprese del Nord, si impegnasse nel riparare i danni prodotti e riconoscesse il diritto all’auto-determinazione.



## Postfazione | Christoph Baker

### Da Rio a Rio

Già il Vertice dell'ambiente del 1992 a Rio de Janeiro si teneva vent'anni dopo un appuntamento spesso dimenticato: la Conferenza Onu sull'ambiente di Stoccolma. Oggi, nel 2012, gli stati della Terra si riuniscono di nuovo a Rio de Janeiro per un altro Vertice sull'ambiente, sulla green economy, sulle soluzioni in salsa economica al disastro ecologico che incombe sempre di più sul pianeta.

Fra Rio e Rio, purtroppo, abbiamo avuto Sarajevo e Srebrenica, il genocidio in Ruanda, il Kosovo, poi le Torri Gemelle e la guerra in Afghanistan, la guerra in Iraq, il massacro dei bambini a Beslan, la guerra in Cecenia. E ne dimentico. Così, il lato più oscuro e violento dell'anima umana ha ripreso il sopravvento su ogni visione olistica, su ogni presa di coscienza ecologica, su ogni considerazione di cura e di rispetto della natura. L'uomo è tornato a occuparsi solo dell'uomo, l'antropocentrismo ha ripreso il dominio. La distruzione della natura e l'inquinamento sono tornati alla grande.

Ora delegazioni ufficiali dei paesi membri dell'Onu e rappresentanti della società civile del mondo intero si ritroveranno di nuovo a Rio de Janeiro, in un Brasile ormai lanciato verso l'apice delle forze economiche mondiali, per fare il punto sulla crisi ambientale che ha nei cambiamenti climatici il più evidente sintomo dell'incapacità umana a capire che *veramente* non c'è più tempo per la procrastinazione e l'indifferenza. Ma a pochi mesi da questo appuntamento non ci sono segnali incoraggianti di risveglio e di urgenza nella ricerca di soluzioni incisive. La famigerata "crisi economica" dei paesi ricchi occupa il centro del palcoscenico e getta nell'ombra la ben più grave "crisi ecologica" che riguarda l'umanità intera.

Vent'anni fa, in quella decade delle grandi conferenze Onu sulle problematiche più globali (infanzia, ambiente, diritti umani, donne, eccetera), il Vertice della Terra di Rio prospettava un cambiamento epocale nei rapporti fra l'uomo e la natura, fra lo sviluppo e l'ambiente. Il Rap-

porto Brundtland *Our common future* aveva descritto in dettaglio le contraddizioni fra sviluppo economico capitalistico e salvaguardia della Terra. Ma se l'analisi era dettagliata, non altrettanto le soluzioni proposte. In effetti, quello che venne proposto e adottato entusiasticamente dai paesi membri dell'Onu fu l'ormai proverbiale "sviluppo sostenibile", quell'equazione alchemica che doveva garantire la crescita economica quantitativa illimitata senza però minacciare gli equilibri ambientali del pianeta!

Nel 1992 eravamo trentamila rappresentanti della società civile di tutto il mondo, radunati nel Global forum che faceva da contraltare alla Conferenza ufficiale dell'Onu. Il Parco Flamengo era il nostro palcoscenico e sotto gli alberi tropicali, nelle tende afose, nei prati brulli, ci si confrontava con compagni di strada venuti dai quattro angoli del pianeta, su tutte le tematiche legate al futuro della Terra. In tre settimane, furono redatti numerosi "trattati", che si proponevano come legame di responsabilità fra i popoli della Terra, laddove i rappresentanti governativi invece stentavano a trovare un accordo sulle convenzioni internazionali che avrebbero potuto segnare l'inizio di una era diversa, l'inizio di una inversione di tendenza dell'economia mondiale.

Ma anche nel Global forum c'erano le contraddizioni fra sviluppo e ambiente. Anche fra di noi c'era chi credeva ancora che lo sviluppo economico era il traino per un nuovo patto con la natura. E quando alcuni di noi, memori di un'elaborazione avviata da tempo con la "Campagna Nord-Sud" (*Sviluppo? basta! A tutto c'è un limite...*), indicavano il cambiamento degli stili di vita come strada obbligata per uscire della crisi ecologica, incontrammo la resistenza di tanti ambientalisti, ancora convinti che si trattava piuttosto di sviluppare tecnologie "verdi" e industrie più "leggere" per risolvere tutti i problemi della Terra.

Oggi, più che mai, urge una seria conversione ecologica della società degli umani. Crescita, efficienza, consumo, Pil, sono concetti che fanno parte del problema, che continuano a fare disastri e non risolvono un bel niente. Qui si tratta di abbracciare concetti come sufficienza, sobrietà, semplicità, reciprocità, convivialità. Si tratta di divorziare dalla visione economica della vita, dal mito della felicità materiale, per incamminarsi sui sentieri dell'esistenza, in mezzo a tutti gli altri esseri viventi, le altre forme di vita, con leggerezza, rispetto e, alla fine, amore. Le equazioni scientifiche e il pensiero riduzionista ci hanno portato sull'orlo del baratro, è tempo di recuperare le equazioni affettive e il pensiero emotivo.

Ma bisogna anche riconoscere che in questi vent'anni fra Rio e Rio alcuni nuovi sentieri si sono aperti. La consapevolezza del danno alla salute di un certo modo di vivere (un egoismo virtuoso?), ha fatto nascere una miriade di azioni e di abitudini nuove. Si è molto più attenti di prima alla propria alimentazione, alle filiere agricole, al costo ambientale dei trasporti e della mobilità, alla produzione dei rifiuti. I concetti

di riusare, riciclare, ridurre i consumi stano entrando – volente o nolente – a fare parte del vocabolario dei “ricchi”. Grazie anche alla “crisi” economica si stanno riscoprendo altre priorità nel nostro quotidiano, e si è anche sollevati di non dovere più partecipare per forza alla bulimia consumistica.

È però evidente che il “vecchio” è duro a morire. Con i Bric (Brasile, Russia, India, Cina) che rivendicano il diritto di buttarsi a capofitto nella sciagurata corsa all’accumulazione di ricchezze materiali, di assaporare anche loro l’ebbrezza del consumismo superfluo, di gareggiare l’uno contro l’altro, nella più pura tradizione liberista, la visione economica della vita può durare ancora a lungo, forse più della vita stessa!

Vent’anni sono quindi passati, e non abbiamo ancora imboccato una strada liberatoria. Continuiamo a inseguire miti micidiali, insostenibili, rapaci.

Ma la Natura è sempre qui a sorreggerci. Ancora si alza il sole e poi tramonta. Ancora il grano diventa farina poi pane, e l’uva vino. Ancora gli alberi resistono e al primo bagliore della primavera, fioriscono per cantare la vita e rallegrare i nostri cuori.

Dobbiamo ripartire da Lei, da Madre Terra, con rispetto, umiltà, meraviglia, immedesimazione. Sarebbe bello, fra vent’anni, poter scrivere un piccolo testo dal titolo *Ce l’abbiamo fatta...*

## Gli autori

**Giuseppina Ciuffreda**, per venti anni giornalista de “il manifesto”, ha seguito le battaglie e le alternative ecologiche, il rapporto Nord-Sud, il cambiamento nell’Est europeo e i nuovi movimenti. Ora vi cura la rubrica settimanale “Ambiente Viziato”. Ha contribuito fin dagli inizi alla “Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito” e, in seguito, a quella per il ritorno degli indios Xavante nelle loro terre. È autrice con Nicole Janigro di *Vivere altrimenti*, edizioni Pratiche 1997.

**Alexander Langer** (Sterzing/Vipiteno 1946), insegnante, giornalista, traduttore, militante politico, consigliere regionale in Trentino-Alto Adige/Südtirol, infine parlamentare europeo nel Gruppo Verde. L’impegno nella “Campagna Nord-Sud” e quello nel “Verona Forum per la pace e riconciliazione nell’ex-Jugoslavia” esemplificano il suo impegno per la pace tra gli uomini e con la natura. Decide di interrompere la sua vita il 3 luglio 1995. Un’ampia selezione dei suoi scritti, insieme a bibliografia e ricordi, si possono trovare all’indirizzo [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org), il sito della Fondazione a lui dedicata nel 1999.

**Christoph Baker**, Roma, scrittore e consulente per organizzazione umanitarie, è stato con Jutta Steigerwald coordinatore della “Campagna Nord-Sud” dal suo inizio. Autore tra l’altro di *Ozio lentezza e nostalgia* (Emi 2002) e *Ama la terra come te stesso* (Emi 2008). Tiene una rubrica mensile su “Azione nonviolenta” intitolata *Il calice*.

**Mariano Mampieri**, è stato cooperante con il Centro Internazionale Crocevia negli anni ottanta. In seguito per la “Campagna Nord-Sud” ha coordinato l’Osservatorio di Impatto ambientale e tutte le attività realizzate a favore degli indios Xavante. Attualmente funzionario della Regione Lazio nel settore dell’agricoltura e, soprattutto, vignaiolo.

**Enzo Nicolodi** è presidente della Fondazione Alexander Langer Stiftung dal gennaio 2011. Insegnante, formatore, fotografo. Ideatore e animatore di iniziative culturali a Merano, tra cui On The Road again e Littoraetour. Curatore del sito [www.merano70.it](http://www.merano70.it).

## Indice

3 Nota introduttiva *Enzo Nicolodi*

### **Sviluppo? basta! A tutto c'è un limite** *Alexander Langer*

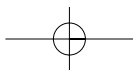
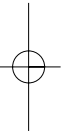
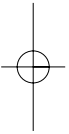
- 7 Comincia da noi la lotta al sottosviluppo
- 8 Il boomerang del debito
- 12 Utopisti siete voi
- 16 Chico Mendes: un martire, una sfida
- 17 Tutti vogliono tornare alla natura, ma...non a piedi
- 20 Perdersi per trovarsi: la terra in prestito dai nostri figli
- 23 La “cura per la natura”: da dove sorge e a cosa può portare
- 29 Alleanza per il clima
- 30 500 anni bastano, ora cambiamo rotta
- 35 A Rio la proposta di un Tribunale internazionale per l'ambiente
- 38 Meno è meglio, ripensando a Rio '92
- 40 Stili di vita, l'intuizione dell'austerità
- 42 Pace e ambiente: a mali estremi...estreme crociate?
- 45 Un piccolo potere che può restituire dignità
- 48 Fratellanza euromediterranea
- 49 La conversione ecologica potrà affermarsi solo se apparirà socialmente desiderabile

### **Verso Rio 2012** *Giuseppina Ciuffreda*

- 57 Rio '92: "pagar es morir, queremos vivir"
- 59 Il nuovo ecologismo dei poveri
- 60 Elogio della lentezza
- 62 La cura dell'acqua
- 63 La necessità di scelte radicali
- 64 Il battito d'ali di una farfalla
- 65 La semplicità volontaria
- 66 Il respiro dell'arte per il pianeta
- 68 Le bombe di guerrilla gardening
- 69 Auto: vita, morte e rinascita
- 70 Piccoli gesti, grandi progetti
- 71 Il buon governo e la cura
- 72 Il vertice di Durban 2011
- 75 Il debito verso la biosfera
- 76 Il lato oscuro dei social network
- 77 Verso Rio 2012

### **Dossier Indios Xavante, Brasile**

- 81 Osservatorio sull'impatto sociale e ambientale della cooperazione italiana *Alexander Langer*
- 83 L'Agip Petroli e la restituzione delle terre agli Indios Xavante *Mariano Mampieri*
- 89 Postfazione *Christoph Baker*
- 92 Gli autori



Finito di stampare nel mese di aprile 2012